

# agricoltura e movimento operaio

**documenti di analisi e di proposta politica**  
a cura di  
**giovanni mottura e enrico pugliese**



SAVELLI

Copyright 1977  
Savelli spa - 00193 Roma - via Cicerone 44  
Copertina «Davif»



Finito di stampare nel mese di aprile 1977  
nella tipografia della Savelli spa

## Indice

7. Introduzione *di G. Mottura e E. Pugliese*
19. La struttura sociale dell'agricoltura italiana
31. L'agricoltura e lo sviluppo capitalistico in Italia
69. Movimento dei braccianti, linea del sindacato, compiti dei comunisti
111. Sull'organizzazione dei contadini

## Introduzione

1. È in corso nella sinistra italiana una rivalutazione della centralità politica ed economica della questione agraria. Ciò non si riflette soltanto nel moltiplicarsi di convegni, dibattiti, seminari sui vari aspetti del problema. All'infittirsi delle occasioni di riflessione e di confronto si accompagna infatti un lavoro di approfondimento scientifico, di conoscenza, che via via si rivela come una delle condizioni necessarie per il recupero di una dimensione più ampia di discussione interna e di elaborazione strategica di medio e lungo periodo: per il recupero, dunque, di maggiori capacità di reazione e di iniziativa politica complessiva.

I documenti che riproponiamo in questo libro costituiscono una parte che ci sembra significativa del contributo che l'Organizzazione comunista Avanguardia operaia ha cercato di dare, negli ultimi cinque anni in particolare, a quello sforzo collettivo.

La caratteristica fondamentale del lavoro compiuto in questa direzione, sulla quale desideriamo attirare l'attenzione come chiave di lettura e di valutazione, è stata la cura costante a costruire un discorso di analisi che — muovendo dalla considerazione delle contraddizioni specifiche e dei conflitti propri del settore, e a essi rimanendo ancorato — riuscisse a metterne in evidenza la portata e il significato *generali* nel quadro delle forme assunte dallo scontro tra le classi in questa fase dello sviluppo capitalistico italiano. Non si è trattato di una scelta dettata da intellettualismo collettivo della Commissione agraria: anzi, è vero esattamente il contrario. È sembrato infatti quasi ovvio, in termini generali, che l'obiettivo di costruire un partito in grado di qualificare i propri militanti come rossi ma insieme come esperti, senza possibilità di scindere i due termini (o peggio di contrappo-

li di fatto), implicasse necessariamente tanto il rifiuto del settorialismo a livello organizzativo (attraverso il quale *alcuni* forse divengono esperti, ma alla maggior parte dei militanti non viene lasciato che un colore più o meno acceso) quanto la demistificazione del settorialismo economicistico che caratterizza in forme più o meno rigide tutte le analisi borghesi e riformiste dei processi sociali ed economici, tendendo a occultarne il disegno complessivo unitario.

D'altronde come marxisti non possiamo dimenticare che le scoperte più importanti relative al senso e all'evoluzione della questione agraria nelle società capitalistiche sono legate, tanto in Marx quanto in Kautsky e in Lenin, proprio all'aver messo in luce il suo significato *universale*. Ovvero, in termini più concreti, all'aver chiarito — di là da qualsiasi ideologia ruralista come da qualsiasi illusione evoluzionista — che tanto le strutture quanto gli avvenimenti che caratterizzano un'agricoltura in un momento dato possono essere correttamente compresi *soltanto se li si considera contemporaneamente come risultati e come elementi attivi dello scontro tra le classi in atto nel sistema sociale di cui quell'agricoltura è storicamente una parte.*

2. Fare proprio quell'insegnamento dei classici — soprattutto quando l'analisi sia, come in questo caso, orientata ad accrescere le capacità del partito di legare la propria programmazione politica alle nuove esperienze di lotta e di aggregazione sindacale e politica nelle campagne — non esime certamente dal compito di studiare a fondo i problemi specifici, strutturali e congiunturali del settore o i meccanismi la cui azione determina i processi che lo coinvolgono. Le esperienze pratiche di cui disponiamo (tanto quelle nate e sviluppatesi nel corso di interventi autonomi, quanto quelle concretatesi attraverso la presenza attiva di militanti rivoluzionari nelle strutture sindacali e associative della sinistra) mostrano anzi proprio il contrario. La sensibilità per gli aspetti generali dei problemi del settore, la capacità di ricondurre le contraddizioni specifiche al quadro dello scontro generale tra le classi, si traducono in molti nostri militanti in uno stimolo a comprendere più a fondo anche gli aspetti meno vistosi, apparentemente più «tecnici» e settoriali, tra quelli che devono affrontare ogni giorno. Questa spinta

trova la sua prima ragion d'essere — come dicevamo — non in qualche presupposto intellettualistico, bensì nella necessità molto pratica e concreta di conoscere a fondo tutti gli elementi la cui azione determina le condizioni di vita e di lavoro, i livelli di coscienza, le contraddizioni materiali e ideologiche dei soggetti sociali verso i quali e insieme ai quali si sviluppano o si intendono sviluppare iniziative in grado di sfociare in soluzioni organizzative più stabili tanto a livello sindacale che politico.

Ma nonostante questo (o proprio per questo) i risultati ottenuti sia in termini di formazione di quadri sia in termini di crescita dell'intervento potrebbero ancora risultare viziati da forme di «settorialismo» (ad esempio di contadinismo, di populismo, oppure all'opposto di bracciantilismo «duro»), qualora proprio l'impianto teorico al quale abbiamo fatto riferimento sopra non imponesse anche a questo livello — nel momento stesso in cui rende avvertiti contro le angustie è le insidie dell'operaismo e dell'economicismo — l'esplicitazione concreta di quello che è insieme un principio teorico e un obiettivo politico di grande respiro: *la centralità e la direzione operaia*. Qui non possiamo che citare sommariamente le due principali funzioni di orientamento che tale principio svolge relativamente alla questione agraria:

- a) in primo luogo, quella di porre in primo piano anche in questo campo il compito fondamentale dei comunisti, che è quello di favorire con ogni mezzo e in ogni occasione l'aggregazione politica dell'intero proletariato attorno alla sua componente più forte e organizzata (e perciò, di conseguenza, di saper fare di ogni iniziativa a livello di massa anche un passo avanti per l'individuazione delle componenti proletarie delle masse tra le quali si interviene);
- b) in secondo luogo, quella di ristabilire in concreto lo stretto legame che intercorre tra organizzazione del proletariato, sviluppo delle sue capacità egemoniche e reali possibilità di condurre avanti in forme adeguate ed efficaci una politica di alleanze sociali — nell'interesse di ambedue le parti — con altri strati o gruppi di lavoratori non proletari che le forme assunte dallo sviluppo capitalistico dentro e fuori dal settore danneggiano in modo più o meno grave o definitivo.

3. Dicevamo che non è questa introduzione la sede per approfondire le implicazioni politiche e analitiche di questi due punti. Quello che è certo, e che di giorno in giorno ormai diviene più manifesto, è che esse non scaturiscono per via deduttiva dai cervelli dogmatici di pochi estremisti, ma vengono oggi imposte di nuovo dalle condizioni stesse della economia italiana all'interno del movimento operaio, anche nelle sue componenti più decisamente riformiste.

Basti pensare agli interrogativi pressanti che scaturiscono dallo sforzo di organizzare una lotta efficace contro il carovita. Iniziative in questo senso — oggi rivolte principalmente, oltre che verso il problema della casa e del prezzo dei servizi essenziali, alla ricerca di metodi di difesa reale del potere d'acquisto dei salari per ciò che riguarda i beni alimentari — impegnano in misura crescente (soprattutto nelle maggiori aree urbane e industriali) organizzazioni sindacali, consigli di fabbrica e di zona, gruppi più o meno formalizzati di proletari e di lavoratori.

Non ci sembra un caso che gli sforzi di riflessione, di analisi, di sperimentazione collettiva che ne sono scaturiti siano approdati ad alcune conclusioni generali il cui denominatore comune è sottolineare la necessità di superare i limiti di iniziative rivolte esclusivamente alla sfera della distribuzione, per investire direttamente il problema dei profondi ed estesi processi di ristrutturazione che da più d'un quindicennio ormai caratterizzano l'agricoltura italiana (e i comparti industriali e commerciali a essa intrinsecamente legati).

È stato ricordato in un recente convegno, indetto a Milano dal Comitato di lotta contro il carovita con la partecipazione dei sindacati, come tale processo di ristrutturazione capitalistica, pur avendo comportato un aumento della produttività media del lavoro in agricoltura, abbia contemporaneamente generato un costante aggravarsi del deficit della bilancia commerciale dei prodotti agricoli con l'estero e una costante distribuzione di forze produttive. È stato ricordato anche come questo non giustifichi un discorso indifferente e generico sulla «crisi dell'agricoltura», ma abbia le sue radici specifiche nell'attacco durissimo sferrato agli strati contadini che dal 1963 in poi — pur non essendovi una corrispondente domanda di forza-lavoro in altri settori — ha determinato

l'esodo di più di 3 milioni di unità lavorative e un fortissimo aumento della pratica del doppio lavoro. Tale vicenda ha coinvolto pesantemente e direttamente la classe operaia industriale a due livelli decisivi: in una prima fase soprattutto alimentando le file d'un esercito di riserva la cui esistenza — in particolare dopo il 1968-69 — ha costituito la base essenziale per lo sviluppo di una 'ristrutturazione' di interi comparti o settori produttivi fondata sul decentramento, sul crescente ricorso al lavoro a domicilio e al lavoro nero in genere; in una seconda fase, affiancando a tale attacco all'occupazione e alle condizioni di lavoro l'attacco alle condizioni di riproduzione della forza-lavoro, condotto prevalentemente attraverso un costante aumento dei prezzi dei beni-salario giustificato con la costante diminuzione della produzione nazionale di tali beni (in quanto ancora oggi prodotti in massima parte dai contadini).

Non è dunque da stupirsi se negli ultimi anni la questione agraria è diventata uno degli argomenti che ricorrono con crescente frequenza nel dibattito politico (che però tende tuttora a distorcerne i significati in termini di «crisi dell'agricoltura nazionale») e soprattutto sindacale, tanto a livello confederale quanto agli altri livelli, fino a investire in molti casi gli stessi consigli di fabbriche chimiche, alimentari, metalmeccaniche ecc. E non è da stupirsi se tale rinnovato interesse vada configurando un'area sempre più definita e sempre più combattiva di militanti e di operatori impegnati nell'elaborazione delle linee di fondo di una piattaforma di lotta intercategoriale (agro-industriale) in riferimento alla quale sia possibile riqualificare poi anche le impostazioni relative all'intricato e cruciale problema della distribuzione, nonché quelle che possono orientare la presenza, l'intervento e le iniziative delle sinistre negli enti locali.

4. È a nostro parere da rilevare infine come la natura *strutturale* delle difficoltà con le quali i lavoratori di ogni settore debbono oggi fare i conti (strutturale nel senso che l'attacco specifico a cui sono sottoposti non ha solo l'obiettivo di spezzarne le capacità attuali di resistenza e organizzazione, ma anche quello di stabilizzarne la sconfitta attraverso una ristrutturazione complessiva dei processi produttivi e delle condizioni di produzione) costituisca la ragione fon-

damentale delle contraddizioni interne ed esterne che vanno investendo tanto il settore cooperativo italiano, quanto le associazioni contadine della sinistra.

Senza trionfalismi di maniera che, data la situazione, risulterebbero alquanto inopportuni, e tenendo conto tanto delle inadeguatezze ancora proprie della sinistra rivoluzionaria quanto delle differenze a volte profonde che caratterizzano la presenza di tali organizzazioni di massa nelle diverse aree territoriali del paese, riteniamo si possa ravvisare anche in quelle contraddizioni — analogamente a ciò che avviene in forma assai più esplicita e incisiva nel sindacato — il terreno per rinnovate possibilità di rilancio d'una linea strategica articolata volta allo sviluppo e alla valorizzazione delle capacità egemoniche del proletariato, come condizione necessaria per il coagularsi non effimero d'un più vasto schieramento di forze sociali e per un'uscita dalla crisi che non passi attraverso una grave bancarotta del movimento operaio.

Perché non permangano equivoci in proposito va detto — sia pure per accenni — che l'effettivo rilancio di una simile prospettiva presuppone a nostro avviso un più forte impegno di coesione, di responsabilizzazione e di orientamento dei militanti rivoluzionari che già lavorano o che entreranno a lavorare in tali strutture. Impegno che — per ciò che riguarda il settore cooperativo — non può non passare attraverso il perseguimento dell'obiettivo di una *reale autogestione* (contrapposta chiaramente all'ambigua logica della «partecipazione»), così come nel settore delle organizzazioni contadine oggi coinvolte nel processo della Costituente contadina (Alleanza dei contadini, Unione coltivatori italiani, Federmezzadri) non può non passare attraverso una battaglia a fondo contro qualsiasi ambigua e perdente concezione dell'unità contadina come possibilità di accordi con Bonomi, invece che come sviluppo di una linea strategica e organizzativa che sappia scardinare la Bonomiana facendone esplodere le contraddizioni tra vertice e base di massa, e che sappia consolidare nuovi e più organici rapporti con i sindacati dei lavoratori.

5. Gli stessi risultati elettorali del 20 giugno, per quella parte che attiene alla «sostanziale tenuta della DC», ci sem-

brano confermare il realismo e il carattere non utopistico della prospettiva che abbiamo per sommi capi delineato.

Scrivevamo due anni orsono («Politica comunista», gennaio 1975) che «in una fase come quella attuale l'impianto ideologico corporativo che è proprio della DC non perde in assoluto la propria efficacia, ma anzi può apparire particolarmente rispondente alle esigenze di rilevanti strati di agricoltori, timorosi appunto di essere rigettati indietro dai processi in corso che colpiscono in particolare strati rilevanti di contadini non poveri. Certo, la progressiva riduzione degli addetti all'agricoltura sembra ridimensionare l'importanza politica di questi fatti. Ma questo non deve trarre in inganno le forze rivoluzionarie, distraendole dalla sostanza politica del problema».

Il numero di parlamentari democristiani eletti il 20 giugno su indicazione della Bonomiana (come il numero, secondo soltanto a quello, degli eletti su indicazione delle associazioni dei commercianti) sembra confermare tali analisi e fornire a nostro avviso due indicazioni (importanti, per i motivi suddetti, su un piano ben più che congiunturale): in primo luogo, che il carattere massiccio dell'attacco capitalistico ad ampi strati di lavoratori anche non proletari non determina di per sé una conversione politica verso sinistra di tali strati; in secondo luogo, che le sinistre globalmente intese non hanno attualmente la forza di contrastare con efficacia il potere di convincimento e/o di ricatto detenuto in agricoltura e nel settore distributivo da organismi corporativi tra i più conservatori che esistano in Italia.

Non c'è dubbio che ciò costituisca, soprattutto in una fase di indubbia spinta a sinistra dell'elettorato italiano, un pressante richiamo alla necessità di rivedere alle radici le impostazioni che non da ieri improntano le linee di intervento delle sinistre in tali settori.

E questo, infine, appare ancora più evidente, per quello che riguarda l'agricoltura, di fronte a due ordini di fatti destinati ad avere un peso crescente, e che già oggi comunque debbono essere oggetto di attenta considerazione:

- a) i ritardi e le incertezze delle reazioni delle sinistre di fronte alle 'nuove' impostazioni emergenti nella politica agraria ad opera dell'attuale ministro Marcora (impostazioni nelle quali a un ulteriore appesantimento

del «vincolo» CEE sembra corrispondere non soltanto una riconferma delle tendenze di ristrutturazione già in atto, ma anche il perseguimento di obiettivi di erosione dei poteri di decisione in materia agricola riconosciuti alle regioni);

- b) il moltiplicarsi di lotte contadine che, pur proponendo in modo esplicito problemi di carattere generale (si pensi ad esempio alla chiarezza con cui è emersa recentemente nelle assemblee dei viticoltori abruzzesi, dei tabacchicoltori di Lanciano, dei produttori di pomodori del Mezzogiorno o della Val Padana, la questione degli effetti strutturali dell'appartenenza dell'Italia al MEC agricolo), per i loro particolari limiti territoriali e settoriali e per la carenza e la contraddittorietà delle iniziative delle sinistre corrono il rischio di sfociare in soluzioni organizzative precarie, localistiche, oggettivamente non in grado di generalizzare la ricchezza di implicazioni politiche inizialmente espressa dal movimento.

6. I documenti non sono presentati in base all'epoca della loro prima pubblicazione, bensì seguendo lo svolgimento di un discorso a livello analitico e a livello propositivo. I primi due saggi (sulla stratificazione sociale e sull'agricoltura nello sviluppo capitalistico) si riferiscono al primo livello. Essi stessi però non sono il frutto di un lavoro di studio staccato dal lavoro di massa, ma il risultato di riflessioni sul lavoro stesso, alla luce dello studio dei classici e dell'analisi della situazione economica e politica del paese.

Il primo saggio, che è uno dei più recenti, tende a mostrare alcuni aspetti specifici del processo di proletarizzazione dei contadini in questa fase dello sviluppo capitalistico. Il saggio si sforza di individuare l'articolazione a livello territoriale della struttura di classe dell'agricoltura italiana sottolineando la condizione profondamente diversa dei vari strati contadini (e quindi la loro collocazione nello scontro di classe). Si pone in luce anche il modo in cui l'intervento dello Stato ha favorito la persistenza di piccolissime aziende contadine, come maschera per la proletarizzazione, la disoccupazione e, ora, il lavoro nero. Si sottolinea infine come la piccola produzione non sia incompatibile con lo sviluppo

capitalistico, ma come a esso sia subordinata e resa funzionale.

Questo tema, che è proprio della tradizione kautskiana della questione agraria, è ripreso dal secondo saggio sullo sviluppo capitalistico in agricoltura, i cui aspetti vengono largamente documentati. Qui si analizza in dettaglio il duro attacco che si sta portando alle condizioni di vita e di lavoro dei contadini attraverso il Piano Mansholt (e ora attraverso la sua traduzione nazionale: le direttive per l'ammodernamento dell'agricoltura). Il saggio è il risultato della fusione di due documenti comparsi su «Politica comunista» riguardanti il primo il ruolo dell'agricoltura nella società capitalistica con particolare riferimento alla situazione italiana, il secondo gli attuali processi di ristrutturazione dell'agricoltura.

I documenti successivi rappresentano un contributo più originale all'interno della produzione della sinistra rivoluzionaria. Essi riguardano rispettivamente i problemi del movimento bracciantile e i tipi di iniziativa della sinistra al suo interno, i problemi relativi all'organizzazione dei contadini e gli obiettivi rivendicativi nelle lotte dei contadini.

Il documento sul movimento bracciantile è stato scritto nel 1975, perciò non fa riferimenti alle ultime vertenze (dell'estate '76) e alla trasformazione del Patto nazionale in contratto. Riteniamo che le linee di tendenza individuate e le stesse indicazioni fornite ai compagni siano ancora attuali.

Abbiamo notato, nell'introduzione a questo documento, un rischio che può avere caratterizzato anche altri contributi della nostra Commissione: quello cioè che i commenti e i giudizi siano troppo influenzati dalle situazioni particolari nelle quali è stato condotto il nostro intervento politico. Si tratta di un rischio inevitabile, data l'esilità del nostro intervento. È il rischio che corre chiunque ragiona soprattutto sulla propria esperienza concreta di lotta. Lo sviluppo dell'intervento della sinistra, il coordinamento tra le diverse situazioni e il confronto di linea porteranno a giudizi e a proposte più articolati. Saremo contenti di considerare 'invecchiati' i nostri documenti e al tempo stesso saremo felici dell'influenza che essi avranno eventualmente avuto.

Il documento sull'organizzazione dei contadini affronta un tema largamente dibattuto dal movimento operaio: un tema che non riguarda solo la collocazione di classe degli

strati contadini, ma anche il modo in cui organizzativamente essi devono rapportarsi al movimento operaio. La prima parte del documento è dedicata alla storia recente dell'organizzazione dei contadini. Essa mostra come la scelta di costituire una organizzazione «autonoma dei contadini», non solo sia stata *tardiva* (come da ogni parte ammesso) in quanto già la Bonomiana aveva realizzato una sua egemonia, ma sia stata fin dall'inizio segnata da quelle caratteristiche di interclassismo e contadinismo che ne condizionano ora in maniera irrimediabile la linea politica. Sono valutati in questo documento anche lo sviluppo, in più parti del nostro paese (quelle in cui le contraddizioni dello sviluppo capitalistico sono più stridenti) e la nascita di comitati autonomi contadini. Essi non vanno visti come strutture contrapposte al movimento operaio organizzato, bensì come strutture collegate a esso.

Le grandi mobilitazioni dei contadini che si sono verificate negli ultimi anni hanno visto sorgere nelle zone di massima tensione questi comitati autonomi, proprio come effetto della perdita di credibilità dell'Alleanza nazionale dei contadini e dei suoi cedimenti alla Coldiretti. In ogni caso, la capacità e il ruolo dei comitati contadini si misura sui contenuti rivendicativi e in particolare sulla coerenza di questi ultimi rispetto agli interessi del movimento e della classe operaia. Questo tema è affrontato nell'ultimo documento, dedicato appunto alle tematiche rivendicative nelle lotte dei contadini. È nella difesa delle forze produttive — alla cui distruzione tendono gli attuali processi di ristrutturazione — che l'unità tra operai e contadini si concretizza in questa fase. Lotta per la difesa del salario reale — e quindi lotta contro il carovita — per gli operai, lotta contro l'espulsione e l'emarginazione produttiva per i contadini, sono i due importanti momenti da saldare. Parlare di *centralità* e *direzione* operaia del movimento — proprio per la funzione storica della classe operaia — significa indicare i soggetti che possono garantire la stabilità e la continuità di questa saldatura.

Giovanni Mottura  
Enrico Pugliese

## Agricoltura e movimento operaio

nte  
rte  
za-  
uire  
sia  
la  
ata  
las-  
iera  
cu-  
ese  
tico  
ata-  
al  
olle-

cate  
ima  
del-  
dini  
cità  
nuti  
timi  
raia.  
cato  
adi-  
zio-  
che  
ase.  
ro il  
nar-  
anti  
eraia  
lasse  
ntire

tura  
liese

# I

## La struttura sociale dell'agricoltura italiana

### *Ristrutturazione capitalistica e dualismo strutturale*

I processi di ristrutturazione capitalistica stanno portando a un progressivo aggravamento della condizione dei contadini poveri e medi e a una spinta sempre più intensa alla proletarizzazione. Ne è prova la crescente incidenza dei braccianti sul totale dei lavoratori occupati in agricoltura. Nonostante il violento attacco alla occupazione bracciantile, i lavoratori dipendenti (braccianti e salariati) rappresentano ora oltre il 40% degli addetti all'agricoltura contro il 26% di quindici anni addietro.

Il settore capitalistico dell'agricoltura è andato dunque consolidandosi: è aumentata l'incidenza delle aziende capitalistiche di medie e grandi dimensioni e sono scomparse molte aziende di dimensioni piccolissime (le aziende dei contadini poveri e semiproletari che hanno lasciato la terra). Inoltre il settore capitalistico dell'agricoltura va concentrandosi nelle aree di pianura, cioè in quelle più ricche.

Nonostante questo sviluppo del settore capitalistico la produzione agricola italiana continua a essere in larga misura localizzata nelle aziende contadine. E ciò per diversi motivi:

- a) l'attuale sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli deciso dalla CEE protegge le colture estensive che richiedono minore impegno di manodopera e danno minore produzione. Inoltre il grosso impulso alla meccanizzazione e a un tipo di sviluppo tecnologico volto a minimizzare gli impieghi e a espellere lavoro, tende a limitare la diffusione di quelle colture che non possono adeguarsi alle nuove «esigenze tecnologiche». Meccanizzazione selvaggia ed estensivizzazione limitano il peso del settore capitalistico nella produzione

nonostante la sua indubbia superiorità sul piano tecnico ed economico.

- b) L'azienda contadina per converso viene integrata in posizione subordinata nel processo di accumulazione capitalistico. Essa non controlla il mercato, essa non gode del sostegno pubblico, essa produce in fin dei conti per valorizzare il capitale incrementando i profitti dell'industria a monte (fornitura di mezzi tecnici ecc.) o a valle (industria di trasformazione e catene di commercializzazione di essa).

Da ciò non consegue che tutta l'agricoltura — compreso il settore capitalistico — sia *uniformemente subordinata all'industria* o sia *uniformemente in crisi*. Il settore capitalistico non è soggetto agli stessi condizionamenti. Esso non è vincolato — come l'azienda contadina — dall'esigenza di impiegare alti carichi di manodopera. Esso in un certo senso controlla il mercato, e comunque è libero di orientare le sue produzioni in rapporto all'esigenza del mercato stesso. Esso riesce a controllare la spesa pubblica crescentemente a suo vantaggio. Sebbene i grossi agrari, come sempre, anche ora si lamentano, possiamo senz'altro affermare che il *settore capitalistico dell'agricoltura non è in crisi, bensì è la sua stessa estensione che genera crisi*. La sua estensione, infatti, per l'azienda contadina significa concorrenza ed emarginazione, per i braccianti significa attacco all'occupazione, per le masse popolari e il proletariato urbano (i «consumatori») significa anche limitazione della produzione, effetti negativi sulla bilancia dei pagamenti, aggravamento della condizione di dipendenza dell'Italia dall'estero e crisi strutturale dell'economia.

I profitti si concentrano dunque nelle aziende capitalistiche. Il fatto che nel settore contadino sia concentrata in larga misura la produzione non significa *solidità* del settore contadino. La produzione nell'azienda contadina avviene a spese della sottoremunerazione del lavoro dei contadini. Il dualismo strutturale dell'agricoltura, la discrepanza tra grande azienda e piccola azienda, tra settore contadino e settore capitalistico è nettamente acuita dalle attuali linee di politica agraria e dalla discriminazione nel sistema di integrazione dei prezzi nei confronti dell'azienda contadina. Non è un caso che le uniche produzioni che non godono di protezione

dei prezzi siano quelle che richiedono più alti carichi di manodopera, insomma le culture proprie dell'azienda contadina. Un caso tipico — non l'unico — è il pomodoro. Nessun agrario produce questa coltura nella sua azienda. È per questo che nella «guerra del pomodoro» i contadini si sono trovati soli contro i monopoli dell'industria di trasformazione e ministri democristiani.

### *La proletarizzazione dei contadini*

Come risultato della estrema condizione di inferiorità, l'azienda contadina è incapace di produrre un reddito sufficiente per tutti i membri della famiglia. Non solo la famiglia contadina tende ad assottigliarsi. Non solo si realizza un grado elevato di invecchiamento delle famiglie rurali, ma quegli stessi contadini che rimangono sulla terra vi restano in condizione di precarietà occupazionale pronti ad acciuffare qualunque attività lavorativa — in qualunque settore — si renda disponibile.

Il part-time, una situazione per cui i contadini sono sempre più spinti a cercare lavoro fuori dall'azienda, caratterizza ormai la situazione di gran parte dell'agricoltura italiana.

La spinta alla proletarizzazione si esercita comunque in tutto il settore contadino in tutta l'Italia. Ma questa spinta non si esprime in tutte le situazioni allo stesso modo.

Nelle zone di pianura, soprattutto del Nord (nelle zone cioè dove va concentrandosi la produzione agricola), la spinta alla proletarizzazione delle aziende si esprime sia come loro dipendenza crescente dall'industria cui vengono venduti i prodotti (con limitazione delle possibilità decisionali, e comunque con imposizioni di prezzi e con seguente sotto-remunerazione del lavoro), sia come necessità per i membri della famiglia contadina di ricorrere a occupazioni integrative, rese possibili dalla diffusione del lavoro a domicilio in ambiente rurale. I contadini di queste aree, sebbene in condizioni sempre più difficili, sono ancora da considerare produttori agricoli. A seconda della dimensione economica della loro azienda e della posizione sul mercato possono essere contadini medi o semiproletari agricoli. Aumento del costo dei mezzi tecnici, sviluppo tecnologico sempre meno

fruibile da essi, situazione difficile nel mercato, rende le loro condizioni sempre più precarie. Essi contribuiscono all'interno del settore contadino in misura più notevole alla produzione agricola.

Nelle zone di montagna, soprattutto nelle zone interne del Mezzogiorno, la condizione dei contadini è ancora peggiore. Il processo di concentrazione territoriale della produzione rende queste aree marginali, e non meno marginale la produzione della stragrande maggioranza delle aziende contadine che vi sono localizzate. Le colture delle aziende contadine — in rapporto alla povertà della zona — non differiscono da quelle delle aziende capitalistiche e sono effettuate con criteri produttivi molto arretrati. Dato che l'attività prevalente in queste aree è quella agricola, non vi sono sbocchi occupazionali in altri settori (a meno di non volere emigrare). La crisi dell'emigrazione, la povertà complessiva della zona consolida in queste aree strati di contadini *sempre più pauperizzati*. L'autoconsumo si va riestendendo, i redditi aziendali vanno decrescendo. Gli strati di contadini medi sono estremamente sottili, la figura assolutamente dominante è quella del contadino povero.

L'analisi di classe dell'agricoltura deve quindi necessariamente tener conto delle profonde differenziazioni territoriali. In Italia, mentre la produzione agricola è concentrata nelle regioni centro-settentrionali, l'occupazione agricola è concentrata nelle regioni meridionali. Ciò significa che la condizione della stragrande maggioranza delle masse contadine e bracciantili meridionali è al Sud molto più povera.

### *L'intervento dello Stato*

Ma il carattere assunto dallo sviluppo capitalistico in agricoltura, il massiccio intervento del capitalismo di Stato, le apparentemente contraddittorie scelte di politica agraria rispondenti alla esigenza complessiva di controllare il mercato del lavoro, favorire il consenso e potenziare la ristrutturazione del settore capitalistico, hanno determinato una situazione strutturale molto complessa nelle campagne.

La politica della *contadinizzazione*, iniziata negli anni del fascismo, è stata proseguita — all'interno della linea di continuità tra i due regimi — dalla Democrazia cristiana.

L'accesso alla terra da parte dei contadini è stato favorito dalla Democrazia cristiana allo scopo di rompere il fronte bracciantile e procurarsi una base di consenso nelle campagne, secondo lo stesso tentativo messo in opera dal fascismo. Alla giusta lotta delle masse contadine senza terra del Mezzogiorno per la terra e per la riforma agraria generale si è risposto con la riforma agraria parziale, la legge per la formazione della piccola proprietà coltivatrice e il primo piano verde. La spesa pubblica per favorire l'acquisto di terra da parte dei contadini è servita a creare un numero rilevante di piccoli miseri proprietari e a favorire l'incremento del prezzo dei terreni, favorendo le classi legate alla rendita fondiaria. È per questo che nel corso di tutti gli anni '50 è andata aumentando l'incidenza dei contadini sul totale degli addetti all'agricoltura. È per questo che il più grosso gruppo di potere democristiano (la banda Bonomi) ha potuto consolidarsi nelle campagne. Le aziende contadine sono state dunque serbatoio di forza-lavoro a basso costo da mobilitare quando necessario — sede cioè di una larga quota della sovrappopolazione relativa latente. Il capitalismo industriale ha attinto da esse nel modo in cui più gli è stato funzionale.

Ma alla spesa a fondo perduto al fine di mantenere in vita l'azienda contadina è corrisposto, con l'intervento del capitalismo di Stato in agricoltura, uno sforzo di entità più che proporzionale in sostegno al settore capitalistico. Esso ne ha approfittato per ristrutturarsi. Si è acuito il divario produttivo tra grande azienda e piccola azienda, sono aumentate le condizioni di precarietà di quest'ultima. Al processo di formazione di proprietà coltivatrice degli anni '50 è seguito un processo di morte delle piccole aziende contadine e di proletarianizzazione, anche in senso specifico, dei contadini.

In tutto ciò ha svolto un ruolo pernicioso la Comunità economica europea: in un primo tempo attraverso una politica di prezzi decisa a Bruxelles ma funzionale agli interessi degli agrari italiani più reazionari. Questa politica ha discriminato nettamente le colture delle aziende contadine e delle aziende meridionali. Nei casi in cui — invece che mantenere artificialmente elevato il prezzo dei prodotti (con svantaggio per i consumatori) — si è passato a forme di integrazione «diretta» (come il caso dell'olio), gli unici effettivi beneficiari attraverso ogni forma di imbroglio sono stati gli agrari.

L'agricoltura italiana è stata svantaggiata dalla CEE, i contadini ne hanno pagato il prezzo.

La subordinazione dell'agricoltura all'industria, i rapporti di scambio ineguali, le stesse discriminazioni della CEE, si riflettono solo ed esclusivamente sul settore contadino e non — come dicono i revisionisti — su tutta l'agricoltura. Infatti l'intervento del capitalismo di Stato, attraverso il sostegno dei prezzi e i contributi alle aziende, restituisce agli agrari ciò che la forbice dei prezzi gli ha tolto.

È dunque il grosso flusso di spesa pubblica a favorire nettamente i processi di ristrutturazione. Esso si riflette tanto in un peggioramento della condizione dei contadini che in un massiccio processo di espulsione di braccianti. In particolare la meccanizzazione (per la quale lo Stato dal Piano Fanfani del 1952 in poi è stato sempre lauto di contributi) lascia il contadino disoccupato sulla sua propria azienda per buona parte dell'anno, mentre è usata in maniera molto più razionale dall'agrario, il quale espelle forza-lavoro bracciantile.

#### *I braccianti e i problemi dell'occupazione*

L'attacco all'occupazione bracciantile è di portata colossale. I braccianti sono stati storicamente una categoria vittima della disoccupazione cronica. E non è certo stata l'assenza dello sviluppo capitalistico stesso che — travolgendo le strutture contadine — ha liberato la sovrappopolazione relativa. L'impetuoso sviluppo capitalistico dell'agricoltura all'inizio del secolo nella Valle padana ha corrisposto alla nascita del fenomeno della disoccupazione bracciantile come fenomeno strutturale e di massa. La politica della contadinizzazione fascista e democristiana con la repressione diretta e la ricerca del consenso (bastone e carota) hanno modificato la composizione di classe della sovrappopolazione relativa agricola: la disoccupazione bracciantile è apparsa meno pesante, i braccianti sono diventati piccoli affittuari, piccoli coloni e financo piccoli proprietari, la sovrappopolazione relativa fluttuante è diventata latente. Ma la sottoremunerazione del lavoro contadino non è cosa diversa che la sottoccupazione bracciantile: essa pone solo più problemi per la lotta politica e rivendicativa.

Attualmente i problemi (sottoccupazione e sottoremunerazione contadina, sottoccupazione e disoccupazione bracciantile) esistono ambedue e con la stessa rilevanza. All'aumentare dell'incidenza dei braccianti sulla popolazione agricola corrisponde un incremento del loro grado di sottoccupazione.

Appunto perché problema centrale per il proletariato bracciantile, quello dell'occupazione è stato anche il tema di lotta centrale. Tutta la strategia sindacale, a partire dal dopoguerra, è stata incentrata su questo tema. La lotta per gli imponibili di manodopera, la lotta per le trasformazioni fondiari, la lotta per il controllo democratico del collocamento sono stati — soprattutto nel Mezzogiorno — i grossi temi di lotta della Federbraccianti. Eppure su questo la sconfitta è stata dura e dolorosa. Repressione poliziesca e assassini da una parte, carenze della linea complessiva del sindacato dall'altra, hanno portato al riflusso del movimento bracciantile. La stessa ripresa delle lotte alla fine degli anni '60 ha portato a una vittoria (quella delle commissioni di collocamento e le commissioni intersindacali per il controllo dell'occupazione) che è totalmente rimasta sulla carta. Essa, appunto perché non applicata, ha contribuito a incrementare anche la sfiducia nel movimento sindacale.

Sconfitti come classe fin dagli anni '50, i proletari agricoli hanno ricercato soluzioni individuali. In gran parte essi sono emigrati verso le città e verso l'estero. Ma gran parte di quelli rimasti hanno cambiato lavoro, sono diventati edili o operai in massima parte precari. Su oltre un milione e mezzo di braccianti agricoli in Italia solo duecentomila sono salariati fissi di aziende capitalistiche. Un'altra parte sono esclusivamente operai agricoli, e il resto, certamente la maggior parte, fanno cento altri mestieri. Essi risultano iscritti come braccianti presso gli istituti previdenziali perché in tal modo riescono a godere del sussidio di disoccupazione, della pensione e della cassa malattia, ma si tratta di proletari precari di difficile collocazione professionale, uniti solo dall'interesse della lotta per il lavoro.

Gli operai agricoli veri e propri sono concentrati in alcune aree di pianura prevalentemente del Centro-Nord. Nelle zone di montagna del Mezzogiorno, in regioni come la Calabria dove i lavoratori dipendenti rappresentano oltre la

metà degli addetti all'agricoltura, il particolare bracciantato agricolo che vi si trova è fatto da braccianti che sono anche contadini poveri, da braccianti che sono però anche edili, da braccianti donne, come le raccoglitrice di ulive, che sono anche casalinghe rurali e disoccupate, da braccianti, che però sono anche piccoli commercianti ecc. In queste zone una nuova figura di proletario agricolo sta emergendo: quella del bracciante forestale.

L'evoluzione della politica sindacale di questi ultimi anni, in particolare in seguito all'unità sindacale e all'aumentato peso del sindacato democristiano FISBA-CISL, ha portato a un privilegiamento della figura dell'operaio agricolo puro, del salariato fisso e del «centottantista», mentre vengono sempre più emarginate le masse di salariati agricoli precari. Questi ultimi diventano sempre più oggetto di una politica assistenziale e previdenziale che non risolve assolutamente le loro condizioni, ma genera sfiducia, fratture interne, e in ultima analisi crisi dell'egemonia politica del sindacato di classe. Raccoglitrice di ulivo, raccoglitrice di frutta, donne braccianti delle zone di montagne che scendono nelle zone di pianure quotidiane in alcuni brevi periodi dell'anno, sono prive di qualunque difesa sul piano sindacale. Eppure esse — insieme a potatori, innestatori, raccoglitori, braccianti non fissi ecc. — rappresentano almeno nel Mezzogiorno la maggioranza del proletariato agricolo. In alcune zone del Nord la composizione di classe si complica ulteriormente con la presenza di studenti, pensionati, lavoratori che gravano in maniera estremamente saltuaria sull'agricoltura.

### *Differenziazione sociale ed articolazione territoriale*

Riassumendo queste note sulla struttura di classe, va notato come un dato che accomuna la gran maggioranza dei lavoratori dipendenti (braccianti) e dei lavoratori indipendenti (contadini) è il loro gravitare in larga misura su attività produttive (o, comunque, fonti di reddito) extra-agricole. E questo è un dato caratterizzante la struttura di classe delle campagne. Per quel che riguarda i lavoratori «dipendenti» troviamo braccianti e salariati sempre più precari (con l'eccezione — dicevamo — di un 20-25% di salariati fissi), che —

nella loro grande maggioranza — integrano il loro saltuario salario lavorando o come contadini poveri in aziende in proprietà o in fitto, oppure — soprattutto nelle zone di pianura — acciuffando qualunque occasione di lavoro si presenti in attività extra-agricole.

Ancora più complesso è il discorso per quel che riguarda i contadini. I processi di differenziazione interna al settore contadino portano alla enucleazione di uno strato di contadini-capitalisti molto esile. È noto infatti che nelle strutture dell'agricoltura italiana lo strato di aziende comprese tra i 10 e i 50 ettari (lo strato delle aziende che potremmo approssimativamente definire contadino-capitalistiche) è relativamente modesto e, comunque, ha un peso molto più modesto che negli altri paesi della Comunità europea. I processi di differenziazione in corso nelle campagne — ad accelerare i quali ha contribuito in misura notevole la politica agraria — vedono una sempre più modesta incidenza degli strati contadini in ascesa (cioè di contadini che diventano capitalisti) e una sempre maggiore spinta in basso degli strati contadini anche medi e ricchi. I contadini capitalisti sono dunque una minoranza, e tale resteranno giacché i provvedimenti di politica agraria che la CEE impone restringeranno ulteriormente le possibilità di sviluppo delle aziende contadine.

La stragrande maggioranza dei contadini italiani sono contadini poveri. Sulla loro condizione economica e sociale influisce in maniera determinante la loro localizzazione territoriale. Soprattutto nel Mezzogiorno e nelle zone interne domina la figura del contadino povero, che contribuisce in misura assolutamente irrilevante alla produzione. A seconda dell'età essi ricercano ove possibile integrazioni occupazionali (essenzialmente nell'edilizia) se giovani, oppure, se anziani, sopravvivono grazie a pensioni, sussidi o rimesse di emigrati. Essi possono essere considerati in pratica proletari mascherati: il loro restare addetti all'agricoltura è in pratica l'effetto dell'assenza di sbocchi occupazionali. Da ciò risulta chiara l'ingenuità di quanti — nell'analisi di classe delle campagne — individuano i «proletari» nei lavoratori censiti come *dependenti* dagli uffici di statistica e come «ceti medi» i lavoratori censiti come *indipendenti*, compresi i contadini poveri e i semiproletari agricoli.

Quest'ultima categoria — rappresentata essenzialmente da titolari di piccole aziende prevalentemente di pianura — è presente al Sud come al Nord. Essi lavorano nelle loro piccole aziende, ma sono pronti a vendere la loro forza-lavoro all'esterno. L'estrema frammentazione del tessuto produttivo aziendale italiano dà alle loro minuscole aziende un ruolo non indifferente nel processo di accumulazione. Questo strato di contadini, che in Italia è il più numeroso, comprende gli operai-contadini delle zone industriali del Nord, ma comprende anche, ad esempio, i piccoli affittuari delle zone di agricoltura ricca meridionale (pensiamo ai contadini e agli affittuari dell'agri Sarnese-Nocerino, o alle migliaia di conduttori di aziende assolutamente non autosufficienti delle campagne di Acerra e Pomigliano, dove è localizzata l'Alfa Sud), comprende inoltre le famiglie dei piccoli poderi mezzadrili che traggono buona parte del loro reddito dal lavoro a domicilio che si effettua in azienda.

La figura del contadino come puro e semplice coltivatore va dunque sempre più riducendosi. Quanto è stato esposto finora mostra l'insufficienza delle analisi della stratificazione sociale in agricoltura basate essenzialmente sulle aziende agricole. I lavoratori agricoli «indipendenti» sono in larga maggioranza part-timers (e quindi semiproletari) che integrano in qualche modo il loro reddito. Oppure più frequentemente sono membri di famiglie non esclusivamente contadine al cui reddito complessivo essi contribuiscono in misura ridotta.

Tutto ciò non è disfunzionale al processo di valorizzazione complessivo del capitale. Solo nelle condizioni che abbiamo descritto le centinaia di migliaia di piccole aziende, che richiedono poche decine di giornate lavorative all'anno, ma che ancora sono attive nella produzione, riescono a sopravvivere. È il loro lavoro sottoremunerato, è la fatica di chi lavora per ore nelle campagne dopo il lavoro in fabbrica o nei periodi di disoccupazione, a rendere possibile il contributo alla produzione. In ultima analisi la loro funzione nel ciclo complessivo di accumulazione capitalistica è quella di produrre per l'industria di trasformazione e per le catene di commercializzazione, fornendo lavoro a basso prezzo e traendo utili assolutamente irrilevanti.

Questi stessi processi di subordinazione sono sofferti dalle

aziende dei contadini medi. Questo strato è anch'esso limitato numericamente e territorialmente concentrato nelle zone di pianura del Nord. Rispetto alle aziende dei contadini poveri e semiproletari essi godono di qualche maggior margine di autonomia e riescono a spuntare un reddito aziendale maggiore. Disponendo inoltre di maggior capitali, riescono anche a organizzare in modo più efficiente la produzione. Ma non è un caso che questa categoria sia quella investita dai più forti processi di radicalizzazione in questa fase. Infatti essi vedono progressivamente limitarsi le possibilità di sviluppo e comprendono che i processi di ristrutturazione tendono a emarginarli, giacchè vengono esclusi dai vantaggi che i nuovi interventi di politica agraria comportano.

La spinta alla proletarizzazione è dunque molto forte nelle campagne. La condizione dell'azienda contadina tende progressivamente a peggiorare. La sua stessa esistenza finisce per avere il ruolo di maschera della disoccupazione, oppure quella di anello di un processo di decentramento produttivo, che investe ormai l'intera economia nazionale compresa l'industria.

La piccola produzione non è incompatibile con lo sviluppo capitalistico. Essa può avere un ruolo determinante. Ciò avviene in agricoltura come in industria. Ma ciò non impedisce la concentrazione dei profitti e del potere economico. Ne è prova tanto la subordinazione della produzione contadina al processo di valorizzazione del capitale nella grande industria di trasformazione, tanto — all'interno dell'agricoltura stessa — la solidità del settore capitalistico.

(maggio 1976)

## II

# L'agricoltura e lo sviluppo capitalistico in Italia

### *L'agricoltura nella società capitalistica*

#### Premessa

In questi ultimi anni le forze politiche della borghesia e del movimento operaio hanno rivolto particolare attenzione all'agricoltura; la sua situazione, infatti, contribuisce in una certa misura alla crisi attuale. Questa rinnovata attenzione non ha però implicato nuove proposte (1). Possiamo affermare che essa ha una duplice origine: a) l'agricoltura produce attualmente solo una parte di quel che ci serve, obbligando quindi il nostro paese a massicce importazioni di prodotti alimentari, con conseguenti notevoli esborsi di valuta ed aggravando così la situazione di crisi generale; b) l'agricoltura può servire oggi a contenere le ripercussioni negative delle attuali difficoltà economiche. Quest'ultimo punto, in verità, non costituisce una novità: storicamente, come è noto, l'agricoltura oltre a svolgere una funzione produttiva, svolge anche una funzione di sede della sovrappopolazione relativa nella sua forma latente, che, entro certi limiti può dilatarsi o comprimersi a seconda delle esigenze dello sviluppo capitalistico.

È evidente lo stretto rapporto che esiste tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dei restanti settori dell'economia: non ha quindi senso parlare di agricoltura al di fuori del contesto economico generale. Come, per altro verso, non ha senso parlare di agricoltura al di fuori, e al di sopra, delle classi sociali in essa presenti.

1. Ne è chiara espressione la stanchezza del dibattito sull'applicazione delle direttive CEE, che dovrebbero avvenire a livello regionale. Infatti, proprio mentre si parla di «rilancio dell'agricoltura per incrementare l'occupazione», si vuole applicare direttive di ristrutturazione che accelerano drasticamente le attuali tendenze all'espulsione.

### Nascita dell'agricoltura capitalistica

La tendenza a sottovalutare questi aspetti — cioè l'integrazione profonda con altri settori produttivi e la differenziazione interna al settore — è una deviazione che ha caratterizzato l'analisi della questione agraria anche all'interno del movimento operaio.

Al fondo di questa visione vi è quella di un «mondo rurale», che ha leggi sue proprie di sviluppo e che è, d'altro canto, sottomesso ad altre leggi, che gli sono imposte dal «mondo» industriale.

In realtà non è mai esistito un «mondo rurale» a sè stante, ma un settore economico che fa parte dell'attività produttiva capitalistica, che produce merci «e le produce nei modi e nelle strutture propri alla struttura e al modo di produzione capitalistica, senza rappresentare in alcun modo un'eccezione» (2).

Ciò nonostante esiste una specificità del settore produttivo agricolo, sia perchè la produzione agricola segue i cicli stagionali e quindi richiede un'organizzazione del lavoro discontinuo sia perchè vi sono variazioni del prodotto, a parità di tutti i fattori non-naturali, dovuti alla posizione, alla fertilità del terreno ed alle condizioni climatiche.

Però questa specificità non deve far perdere di vista che la agricoltura è un settore capitalistico di produzione, quindi non si tratta di studiare l'agricoltura come un «mondo» contrapposto all'industria, ma di comprendere che sono tutte e due momenti «sin dalle origini strettamente connessi della articolazione e dello sviluppo del sistema capitalistico complessivo» (3).

Questa connessione inizia sin dal sorgere della manifattura, nella società feudale, il cui sviluppo investì la campagna e «il (cui) primo passo... fu costituito dalla dissoluzione dell'artigianato contadino per opera dell'industria prevalentemente urbana e del commercio» (4).

Questo processo porta al bisogno di denaro da parte del contadino per acquistare non «ciò che non gli è indispensa-

2. C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, Einaudi, 1969, p. 12.

3. G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta*, in «Inchiesta», I, n. 3, p. 4.

4. K. Kautsky, *La questione agraria*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 21.

bile o addirittura il superfluo, ma anche per comprare il necessario, ciò che gli è indispensabile» (5).

Per far fronte a queste nuove necessità, determinate dalla superiorità dei prodotti dell'industria rispetto a quelli dell'artigianato contadino, ed accresciute dal bisogno di danaro del potere statale, che non accettava più prestazioni in natura, il contadino doveva «fare dei suoi prodotti delle merci, portarle al mercato e qui venderle. Ma è evidente che non erano i prodotti della sua industria arretrata per i quali egli poteva trovare al più presto dei compratori, ma quei prodotti che la industria urbana non produceva. Così il contadino doveva diventare quello che oggi si intende per contadino, ma che all'inizio egli non era affatto stato: *un puro e semplice coltivatore*» (6).

La scomparsa dell'industria domestica contadina genera un altro processo: la riduzione graduale della famiglia contadina. Ciò è dovuto alla diminuzione, oltre che del lavoro extra-agricolo, anche di quello agricolo, determinata dall'impiego progressivo di macchine, in sostituzione della forza-lavoro. Quelli che rimangono non riescono, però, in determinati periodi, a supplire alla mancanza di quelli partiti. Nell'epoca del raccolto è necessario assumere degli operai salariati, che costeranno meno di quanto costerebbe mantenere per tutto l'anno un membro della famiglia. Questo lavoro salariato è fornito dai «contadini che cercano un'entrata accessoria e dai figli e dalle figlie dei contadini, che sono in sovrappiù nelle loro famiglie. Lo stesso sviluppo» conclude Kautsky «che da un lato crea un bisogno di operai salariati, dall'altro crea questi operai stessi» (7).

Quindi l'agricoltura è un momento che ha un'importanza fondamentale per la diffusione della divisione del lavoro. Ancora Kautsky scriveva: «l'agricoltura indipendente dall'industria, sia essa contadina o capitalista, cessa sempre più di avere una funzione nella società. L'industria sottomette l'agricoltura in modo che lo sviluppo industriale determina sempre più la legge dello sviluppo agrario» (8). Da questa considerazione di Kautsky, ampiamente dimostrata nel suo

5. *Ibid.*

6. *Ivi*, p. 22.

7. *Ivi*, p. 25.

8. *Ivi*, p. 9.

libro, discende ciò che si diceva prima: l'agricoltura e l'industria non sono realtà distinte, ma sono due aspetti della stessa realtà.

#### La subordinazione dell'agricoltura all'industria

Inoltre in Kautsky si incomincia a parlare della questione della subordinazione dell'agricoltura all'industria che è centrale per la comprensione delle caratteristiche dello sviluppo capitalistico in generale ed in agricoltura in particolare e dei compiti politici che si presentano nel settore. Infatti differenti sono le analisi che si fanno in merito al rapporto agricoltura-industria e differenti sono le conseguenze politiche che se ne traggono.

La versione più nota è, senz'altro, quella della sinistra subordinazione che parla, «dell'individuazione del rapporto *nuovo* capitale monopolistico-agricoltura» (9); rispetto a tale rapporto le distinzioni interne all'agricoltura vengono considerate secondarie, a parte la contrapposizione tra agrari assenteisti e mondo contadino. Questo è il punto centrale: se nell'analisi di questa subordinazione e dei suoi meccanismi si arriva ad una contrapposizione, negata a parole, ma reale nella pratica politica, fra i due «mondi», nel primo del quale, quello industriale, si esercita il dominio del capitale nella sua particolare forma monopolistica, che si estende sul secondo a discapito di tutto il settore, come fa la sinistra riformista, sarà messa in secondo piano un'analisi delle classi interne al settore agricolo; che serve ad individuare il nucleo proletario dalla cui organizzazione può partire una corretta politica di alleanze.

Invece questa subordinazione deve essere vista come una legge generale dello sviluppo capitalistico, il quale assume sue forme specifiche nel settore agricolo, individuando però come contraddizione principale quella fra capitale e lavoro salariato nelle campagne come nella fabbrica.

La sinistra riformista, oltre a sottovalutare l'importanza dei contrasti di classe all'interno dell'agricoltura vede la subordinazione in maniera parziale, individuandone la causa «nei rapporti di scambio fra settore industriale e settore

9. G. Chiaromonte, *Agricoltura, sviluppo economico, democrazia*, Bari, De Donato, p. 74.

agricolo», cioè «nel fatto che il sempre più decisivo controllo del processo di circolazione e distribuzione... da parte dei Monopoli... consente loro di estrarre dall'agricoltura...una massa crescente di sovraprofiti realizzata attraverso la fissazione dei prezzi di monopolio» (10).

Questa visione è parziale: se le ragioni di scambio sono un elemento della subordinazione, il punto più importante è ricercare la subordinazione non tanto a livello di distribuzione, quanto a livello del controllo che i monopoli industriali esercitano della produzione agricola. Non è quindi tramite la possibilità di manovrare i prezzi, ma tramite la direzione dell'intero sviluppo economico che si esprime la sostanza della subordinazione industria-agricoltura. E la direzione dei gruppi monopolistici si esercita sia direttamente, sia attraverso gli strumenti del capitalismo di stato ed ha il suo riflesso nella azione statale, per quanto riguarda l'agricoltura specificamente nella politica agraria. Da ciò deriva una delle ragioni dell'importanza dell'analisi della politica agraria dello stato per la comprensione dei fenomeni che avvengono nelle campagne.

Alla base del processo di subordinazione dell'agricoltura all'industria vi è il carattere specifico della produzione agricola, necessariamente legata a cicli biologici che rappresentano un freno alla crescita della velocità di rotazione del capitale, da cui dipende il tasso di accumulazione. I ritmi di questo processo sono legati allo sviluppo tecnologico, che ha inciso in maniera più debole in agricoltura rispetto all'industria. Se questo è l'aspetto generale e permanente della subordinazione, essa però agisce nella situazione storica particolare. Oggi si ha un'integrazione fra agricoltura capitalistica più forte e l'industria, il che parrebbe contrastare con l'analisi di una subordinazione. Ciò che invece ne deriva è solo che, la subordinazione è la legge generale che regola il rapporto agricoltura-industria, in un'epoca storica determinata la stratificazione in agricoltura, determinata dai diversi tassi di accumulazione, è tale che la subordinazione non si ripercuote identicamente per tutte le classi e i ceti sociali nelle campagne, ma è subordinazione vera e propria per le masse contadine povere e integrazione per i capitalisti agrari.

10. E. Sereni, *Due linee di politica agraria*, Roma, Editori riuniti, pp. 50-1.

Quindi se in generale la subordinazione deriva dalla maggiore rapidità del ciclo della riproduzione allargata nell'industria rispetto all'agricoltura, è il confronto fra tassi di accumulazione, reinvestimenti e profitti fra le strutture produttive dei due settori che interessa e non un confronto dimensionale. Non è quindi corretto scrivere che «il potere del capitale finanziario monopolistico poteva e può pesare in misura così decisiva nella nostra agricoltura proprio perché i potenti monopoli bancari, industriali e commerciali si trovano di fronte una miriade di piccolissime, piccole e medie proprietà e aziende, particellari, contadine e anche capitalistiche, prive di coesione e incapaci pertanto di contrapporsi a quei giganti» (11).

D'altro canto se la subordinazione fosse dovuta alla «forbice» fra prezzi industriali e prezzi agricoli, e non ai diversi livelli di accumulazione anche interni al settore, si avrebbe, a causa dell'aumento di spese di produzione in concimi, antiparassitari e mangimi ecc., e a causa dell'aumento degli investimenti fissi, superiore, evidentemente, per le aziende capitalistiche, che queste sarebbero le più subordinate tra le aziende agricole.

Quindi se in generale la subordinazione deriva dalla maggiore rapidità del ciclo della riproduzione allargata nell'industria rispetto all'agricoltura, è il confronto fra tassi di accumulazione, reinvestimenti e profitti fra le strutture produttive dei due settori che interessa e non un confronto dimensionale. Non è quindi corretto scrivere che, «il potere del capitale finanziario monopolistico poteva e può pesare in misura così decisiva nella nostra agricoltura proprio perché i potenti monopoli bancari, industriali e commerciali si trovano di fronte una miriade di piccolissime, piccole e medie proprietà e aziende, particellari, contadine e anche capitalistiche, prive di coesione e incapaci pertanto di contrapporsi a quei giganti» (12).

D'altro canto se la subordinazione fosse dovuta alla «forbice» fra pezzi industriali e pezzi agricoli, e non ai diversi livelli di accumulazione anche interni al settore, si avrebbe, a causa dell'aumento di spese di produzione in concimi, antiparassitari e mangimi ecc., e a causa dell'aumento degli

11. G. Chiaromonte, *op. cit.*, p. 74.

12. *Ibid.*

investimenti fissi, superiore, evidentemente, per le aziende capitalistiche, che queste sarebbero le più «subordinate» tra le aziende agricole.

Anche nei rapporti con il mercato, così cari ai revisionisti, l'agricoltura mostra come la sua stratificazione interna contrasti la visione della subordinazione integrale del settore: è noto infatti che le aziende capitalistiche più grandi hanno legami diretti con il mercato per il possesso di impianti di commercializzazione che spesso sono utilizzati anche da altre aziende circostanti. Fra queste ultime, tutte subordinate alla intermediazione commerciale, alcune hanno costi che garantiscono la loro sopravvivenza a lungo, altre, al contrario, sono in balia delle oscillazioni del mercato ed hanno costi superiori al livello dei prezzi per cui sono soggette a sottoremunerazione.

L'agricoltura non è quindi un tutto indifferenziato, sottoposto «al saccheggio sistematico» del capitale, ma è un settore con grandi differenze al suo interno.

### *La stratificazione nel settore agricolo*

#### Ristrutturazione e proletarizzazione

Un primo modo per analizzare la stratificazione del settore agricolo è quello di esaminare le caratteristiche dei vari tipi di impresa. Innanzitutto l'azienda capitalistica, che si caratterizza per gli elevati profitti e quindi per la forte accumulazione basata sullo sfruttamento del lavoro salariato. Per individuare questa classe di aziende non ci si può basare sulle dimensioni agricole, ma su quelle economiche: la superficie interessata alle colture varia notevolmente al variare delle colture stesse.

Non tutte le aziende capitalistiche sono caratterizzate da una grande dimensione. Abbiamo anche aziende capitalistiche di dimensioni medie. Ciò che le definisce capitalistiche è l'organizzazione della produzione e la presenza di lavoratori salariati.

Esistono anche aziende di medie dimensioni, condotte direttamente dal «coltivatore». Si tratta della classe delle aziende contadino-capitalistiche. Sono comprese in questa

classe imprese con produzioni specializzate che garantiscono sia una remunerazione del lavoro, sia del capitale impiegato. Infine vi sono le piccole aziende che sono quantitativamente la maggioranza delle aziende. La loro caratteristica non è tanto la piccola estensione, quanto l'alto rapporto di unità lavorative per ettaro, troppo elevato per avere un reddito totale sufficiente, per cui si hanno fenomeni di sottoccupazione e di integrazione del reddito contadino da lavoro salariato, sia agricolo che extra-agricolo.

Queste tre classi di imprese, se nel terzo caso si può ancora parlare di imprese, sono il risultato di una schematizzazione, in cui, però, sono individuate le loro caratteristiche fondamentali.

Spesso nell'analisi della stratificazione nelle campagne si usa parlare di aziende «contadine». Poiché non se ne è parlato nella schematizzazione precedente e vista l'importanza che ha, per la borghesia e per i riformisti, la propaganda sul significato e sul futuro di queste aziende, occorre analizzare cosa sia in realtà l'azienda «contadina» o diretto-coltivatrice e in primo luogo se sia una realtà omogenea.

È necessaria, innanzitutto, una precisazione: bisogna distinguere il rapporto proprietario-imprenditore, da quello imprenditore-forza lavoro. Il titolo di possesso di un terreno, sia esso proprietà, affitto ecc., è altra cosa dal rapporto di conduzione: diretta, a salariati ecc.. Per cui il coltivatore diretto non è solo colui che coltiva la propria terra, ma anche, per esempio chi coltiva terra in affitto. Tornando all'impresa a conduzione diretta, bisogna considerare che l'ISTAT la definisce come quella forma di conduzione che si ha «quando il conduttore presta esso stesso lavoro manuale nell'azienda... anche nei casi... in cui l'opera prestata nell'azienda da braccianti ed altri salariati risulti prevalente rispetto al lavoro fornito dal coltivatore diretto» (13). È evidente come questa definizione permetta di censire in una stessa categoria realtà economiche opposte, quali l'azienda di 50-100 ettari in pianura, in cui il conduttore guida saltuariamente il trattore, e l'appezzamento del contadino povero-bracciante saltuario.

13. ISTAT, *Disposizioni ed istruzioni per il censimento generale dell'agricoltura. Metodi e norme*, numero speciale per il I censimento generale dell'agricoltura, Roma, 1961.

Perciò è importante andare a vedere all'interno di questa voce, le imprese «contadine», come vi siano forti differenze. E questo non perché «l'ansia della ricerca è... tutta rivolta, a priori, a scoprire non già gli alleati ma i nemici della classe operaia, e ad allargare la cerchia di questi nemici» (14), ma per verificare quale sia la realtà che sta dietro la «solida azienda contadina» e la «vitalità del settore contadino».

In totale dal 1961 al 1970, cioè fra i due censimenti generali dell'agricoltura, le aziende sono diminuite di 673.125 unità e la superficie aziendale è diminuita di 1.507.500 ettari. Questa uscita dall'agricoltura riguarda nella stragrande maggioranza le piccole e piccolissime aziende: infatti quelle non superiori ai 5 ettari sono 528.536 per complessivi 817.411 ettari. Fra queste 367.902 sono contadine per 490.372 ettari. Nonostante questo se andiamo a confrontare i dati divisi per forma di conduzione vediamo, per quanto riguarda il numero delle aziende, che la diminuzione è del 10,2% per quelle a conduzione diretta, del 16,3% per quelle a salariati, del 56,5% per la colonia parziaria appoderata (mezzadria), del 57,5% per le altre forme di conduzione che non rientrano in nessuna delle precedenti tre classificazioni. Se analizziamo i dati per quanto riguarda le superfici si ha: un aumento dell'11,1% per la conduzione diretta, una diminuzione del 7,6% per quella a salariati, una diminuzione del 59,3% e del 51,2% per le altre due forme rispettivamente.

Tutte le aziende sono diminuite in numero, le aziende «contadine» sono diminuite, in percentuale, in minore entità, soltanto per le aziende «contadine» è aumentata la superficie coltivata. L'agricoltura italiana si andrebbe quindi contadinizzando, la stessa diminuzione delle aziende «contadine» in numero, in relazione all'aumento della superficie complessiva, è visto dai nostri progressisti come un fatto positivo. L'eliminazione delle aziende sarebbe l'eliminazione della polverizzazione e il consolidamento dello strato contadino da cui sparirebbero le aziende familiari non efficienti.

Ma questo significherebbe che esistono due fenomeni opposti, da un lato proletarianizzazione dei contadini, dall'altro sviluppo e rafforzamento delle aziende «contadine». Si a-

14. G. Chiaromonte, *op. cit.*, p. 87.

vrebbe che mentre i braccianti passano dal 26,4% al 33,4% degli addetti all'agricoltura, le aziende contadine passano dall'81,2% all'86,7% del totale delle aziende e dal 49,7% al 58,8% del totale della superficie coltivata. L'unica spiegazione è che una buona parte di aziende a salariati, considerata tale nel 1961, è stata considerata, nel 1970, facente parte della classe a conduzione diretta, con un salto in avanti notevole per le più alte classi di ampiezza; il che significa che le aziende familiari efficienti, tanto care ai nostri progressisti, sono in realtà vere e proprie aziende capitalistiche, che solo i rilevamenti ISTAT non classificano sotto la forma di conduzione a salariati, come sarebbe più logico, vista anche la percentuale di mano d'opera non familiare impiegata, come si vedrà in seguito. È evidente come dietro a questi «errori» dell'ISTAT vi sia la volontà di mistificare la realtà delle campagne.

Perciò non è possibile confrontare con sicurezza i due censimenti per la diversità nel metodo di distinzione delle aziende agrarie. Possiamo però dire che da un lato la tenuta e l'allargamento quantitativo delle aziende «contadine» va smitizzata, dall'altro, per analizzarlo scientificamente, il «mondo contadino» va scisso nelle sue componenti.

Nel 1970 su un totale di 3.142.608 aziende a conduzione diretta, si aveva la seguente distribuzione per classi di ampiezza: (15)

11.369 aziende senza terreno agrario.

1.054.994 aziende fino a 1 ettaro per 559.155 ettari.

1.398.337 aziende da 1 ettaro a 5 ettari per 3.514.103 ettari.

387.878 aziende da 5 a 10 ettari per 2.743.867 ettari.

183.246 aziende da 10 a 20 ettari per 2.546.687 ettari.

106.744 aziende oltre i 20 ettari per 5.342.293 ettari.

Quindi tenendo conto solo dei dati relativi all'estensione delle aziende, si vede che nella conduzione diretta si passa dalla miriade di aziende piccolissime, a grosse aziende che presumibilmente, nella loro maggioranza, hanno quantità di produzione, grado di sviluppo tali che devono essere considerate aziende capitalistiche. La distinzione fra le varie a-

15. *Cosa è la proprietà a conduzione diretta oggi?*, in «Agricoltura e lotta di classe», 1972, n. 3.

ziende dovrebbe essere fatta sulla base del volume di merci prodotte, della produttività, della dimensione economica, cioè, delle aziende, sulla quale i censimenti non dicono nulla.

Pur tenendo presente quanto si diceva precedentemente riguardo alla non confrontabilità dei due censimenti, dai dati forniti si avrebbe che dal 1961 al 1970 di fronte ad una diminuzione della superficie totale in agricoltura di 1.507.500 ettari, le aziende fino ad 1 ettaro subiscono una perdita di 94.500 ettari, quelle da 1 a 10 di 1.384.100 ettari, quelle da 10 a 20 di 653.800 ettari e quelle da 20 a 50 di 140.600 ettari. Viceversa, le aziende da 50 a 100 ettari guadagnano 93.200 ettari e quelle con oltre 100 ettari ben 672.500 ettari. Complessivamente, le aziende fino a 20 ettari perdono in tale periodo una superficie di 2.132.300 ettari; la superficie di queste aziende che nel 1961 costituiva il 50,5% di quella totale si riduce nel 1970 al solo 34,3% del corrispondente totale. All'altro polo, le aziende con oltre 50 ettari aumentano la superficie di 765.700 ettari e vedono aumentare la loro percentuale sul totale dal 36,4% al 41,4% (16).

Il fatto che il processo di sviluppo in atto nella nostra agricoltura esprima queste tendenze, vale a dire la tendenza alla diminuzione della piccola azienda e la tendenza all'aumento della grossa azienda, non deve indurci a sottovalutare la reale fisionomia dell'agricoltura italiana. Questa, ancora oggi, è costituita in parte preponderante da agricoltura contadina, alle cui aziende farebbero capo, secondo alcune stime (17), il 51,8% della superficie effettivamente coltivata, il 67,9% della totale produzione lorda vendibile e l'80,9% del totale lavoro prestato in agricoltura.

Tale fatto va sempre tenuto presente: non si possono, in altri termini, confondere le tendenze presenti in una determinata realtà con le caratteristiche della stessa realtà. Vo-

16. I e II censimento generale dell'agricoltura.

17. G. Fabiani, *Aspetti della ristrutturazione e rapporti di produzione in agricoltura*, Portici, giugno 1974. Lo stesso autore attribuisce alle aziende contadino-capitalistiche il 21,1%, il 14,3% ed il 10,4% rispettivamente della superficie utilizzata, della produzione e del lavoro ed alle aziende capitalistiche il 27,1% della superficie, il 17,8% della produzione e l'8,7% del lavoro prestato in agricoltura.

gliamo ribadire questo concetto anche per affermare che è lungi da noi l'idea secondo cui i contadini sono destinati a scomparire in più o meno breve volger di tempo e che quindi l'agricoltura sarà occupata in un prossimo futuro dalle due figure sociali, dei capitalisti e dei proletari. Riteniamo però che debba essere registrata la marginalizzazione dei piccoli produttori delle campagne, cioè dei contadini poveri e poverissimi, del loro peso economico sempre minore, della loro minore partecipazione al processo produttivo, marginalizzazione che evidentemente è collegata a precisi motivi di carattere economico. Così, ad esempio, risulta (18) che la produttività per giornata lavorativa è in media di poco più di 3.600 lire nelle aziende il cui valore non supera i 20 milioni e di circa 6.350 lire, sempre in media, nelle aziende che invece hanno un valore superiore ai 90 milioni; dobbiamo quindi capire che nelle prime c'è una situazione in cui la quantità di prodotto ottenuta non ripaga il lavoro fornito, mentre nelle seconde, dati gli elevati livelli di produttività, vi è la possibilità di realizzare dei grossi profitti. Sono, questi riportati, dati medi, se si vuole anche indicativi; ma proviamo ad immaginare quale possa essere al riguardo la differenza tra le aziende di modeste e modestissime dimensioni economiche (e ce ne stanno tante nel nostro paese) e le aziende con dimensioni economiche di centinaia di milioni. Emerge da quanto detto che queste ultime sono caratterizzate da processi di accumulazione; le altre invece sono sottoposte a processi di emarginazione, tanto più intensi quanto minore è il loro peso economico. Ciò significa che è nello strato delle piccole e piccolissime aziende contadine che tali processi si manifestano con maggiore intensità.

Emerge, da quanto detto, il notevole grado di differenziazione presente nell'agricoltura italiana. Le tendenze prevalenti vedono l'affermarsi e l'estendersi della grossa azienda, da una parte, e la crescente presenza nel processo produttivo del lavoro salariato. Esse però non sono tali, o almeno non lo sono state finora, da passare come un colpo di spugna sulla struttura sociale ed economica dell'agricoltura italiana in cui la componente contadina è ancora dominante.

18. E. Pugliese, M. Rossi, *Dualismo strutturale in agricoltura e mercato del lavoro*, Portici, giugno 1974.

Tali differenziazioni, costituiscono un aspetto dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura in particolare e, più in generale, dell'intera economia italiana. Così la stessa marginalizzazione dei contadini poveri, di cui si è detto avanti, si può presentare in forma contraddittoria, in quanto può non necessariamente significare la scomparsa di questi ultimi, ma l'inverso, nella misura in cui la piccola produzione diventa funzionale alla grande produzione o alla industria di trasformazione dei prodotti agricolo-alimentari, o nella misura in cui, come già si è detto, c'è bisogno di congelare forza lavoro nelle campagne, ciò che, con tutta probabilità, caratterizza la fase che stiamo attraversando.

### I contadini nella crisi

È alla luce di quanto abbiamo affermato che meglio possiamo comprendere l'attuale situazione esistente nelle campagne. Crediamo che mai, come in questi ultimi tempi, i piccoli produttori siano stati messi in condizioni di soccombere di fronte ad un impetuoso, per quanto disordinato e caotico, processo di sviluppo capitalistico in agricoltura. Emerge sempre più chiaramente come nella società capitalistica non v'è possibilità di sviluppo per la piccola produzione e per i piccoli produttori e come quindi gli uni e gli altri vengano sempre più marginalizzati.

Una morsa di ferro grava sui contadini: l'aumento dei costi per mangimi, concimi, carburanti, mezzi tecnici, anche per lavoro ove ciò si verifica e nei casi in cui c'è bisogno di ricorrere al lavoro esterno dell'azienda (come, ad esempio, nella raccolta dei prodotti) induce vasti strati di contadini poveri a racchiudersi sempre più in se stessi, a far sempre meno ricorso a tali mezzi di produzione, ad intensificare nelle minuscole aziende oltre ogni limite l'uso dell'unica risorsa di cui dispongono, vale a dire il proprio lavoro. Nè l'aumento dei prezzi porta sostanziali vantaggi ai piccoli produttori. Qualcuno potrebbe pensare: aumentando i prezzi, i grossi ci guazzano, ma insomma anche i piccoli ne ricavano qualcosa. Non è così semplice! Prima di ogni cosa non per tutti i prodotti si verificano aumenti dei prezzi alla produzione (vedi carne, latte e in questi ultimi tempi anche frutta); ma, a parte questa considerazione, a parte il fatto che più piccole sono le aziende e più elevati sono i costi di

produzione, e questi aumentano pure, la domanda di fondo che ci si deve porre è questa: chi controlla la produzione, chi ha i magazzini per conservare i prodotti, chi trasforma questi ultimi, chi fa parte di associazioni di produttori? Non è difficile rispondere: in genere i piccoli produttori si disfano subito dei loro prodotti, quasi producessero per conto terzi, in genere i grossi produttori hanno capacità e strumenti per giocare al rialzo.

Consegue da questo insieme di cose o l'abbandono dell'attività agricola o la permanenza nel settore, ma a livelli di un progressivo, ulteriore immiserimento. Non è una novità il fatto che in molte zone del nostro paese questo processo ha visto la propria realizzazione nella sua veste, per così dire, classica; ossia in tali zone la piccola produzione è letteralmente saltata; la crisi, questa crisi, è passata ad investire strati contadini superiori, medi e medio-grandi. Ma questo fatto, il fatto cioè che anche gli strati superiori contadini versano in difficoltà è una caratteristica generale dell'attuale processo di sviluppo dell'agricoltura: oggi più che ieri il medio e anche il grosso contadino intuisce che o fa il salto o viene irrimediabilmente tagliato fuori. Sicchè sempre più frequentemente scende nelle piazze a chiedere aumenti di prezzi, il pagamento delle integrazioni, crediti per investimenti, ecc. ecc.; sempre più frequentemente scuote a tal fine la propria organizzazione, la bonomiana, la quale perciò è sottoposta a notevoli tensioni al suo interno. Questa è la crisi della Coldiretti, su cui tanto punta l'Alleanza per l'unità dei contadini.

La struttura dell'intero sistema economico italiano e dell'agricoltura in particolare è profondamente differenziata e diverse e varie sono le situazioni di fronte alle quali si trovano i contadini. Così in molte zone dell'Italia settentrionale e centrale, dove l'agricoltura esprime in genere livelli più avanzati di organizzazione e dove è sviluppata l'industria di trasformazione dei prodotti agricolo-alimentari, si assiste ad un processo di crescente subordinazione dei contadini, e in particolare di quelli poveri, agli interessi di tale industria. Tali processi rivestono, invece, scarsa o relativamente scarsa importanza nel Mezzogiorno, dove l'industria di trasformazione è poco sviluppata e dove quindi i contadini emarginati o in via di emarginazione si trovano di fronte non già ad

una controparte ben individuata, ma alla macchina dello stato nel suo complesso. Tali fatti hanno, come ben si può intuire, delle grosse implicazioni di carattere politico alle quali occorrerà senz'altro porre attenzione. Sembra un paradosso che, data la situazione economica generale, nel momento in cui c'è più bisogno di trovare nell'agricoltura una valvola di sfogo, nello stesso momento la situazione nelle campagne diventa più difficile, più insopportabile viene fatta diventare la condizione di vita dei contadini, in particolare di quelli poveri e poverissimi. Sembra un paradosso e non lo è.

Si sentono in questo periodo gli esperti del settore, gli economisti agrari, i rappresentanti della Confagricoltura, ma anche i rappresentanti dei revisionisti piangere contro la «grave trascuratezza» in cui verrebbe lasciata l'agricoltura, contro il ristagno degli investimenti pubblici e privati, contro il fatto che non vengono prese iniziative legislative o se vengono prese ci si arrovela intorno a piani e progetti che poi rimangono per lungo tempo sulla carta (vedi, ad esempio il piano ministeriale per la produzione di carne bovina, il quale dalla fine del 1973 ad ora ha avuto una diecina di rimaneggiamenti senza ancora essere stato approvato dal Consiglio dei ministri); tutto ciò, viene affermato, con grave danno per l'agricoltura nazionale.

Noi non crediamo che questo presunto «vuoto di politica agraria», questa mancanza di interventi nel settore sia dovuto a questo o a quell'errore, alla lentezza della burocrazia statale, alla mancanza di idee chiare. Le idee chiare ci sono, eccome! Esse mirano a mettere definitivamente in ginocchio l'agricoltura contadina, a restringerne l'area di convenienza, ad assegnarle il ruolo di mera sede di sovrappopolazione relativa, mentre la produzione diventa sempre più prerogativa degli agrari e dei contadini capitalisti. È passato il tempo, come agli inizi degli anni '50 in cui la borghesia, con la presenza di milioni e milioni di proletari e semi-proletari nelle campagne aveva bisogno di ricorrere ad una parvenza di riforma agraria per tenere inchiodate le masse sulla terra. Oggi la borghesia vorrebbe gestire una situazione in cui l'assenza di riforme, agrarie e non agrarie, diventa la principale riforma, di indugiare sulle soluzioni alla Mansholt, le

quali di fatto, passano nella realtà, così come questa viene evolvendosi giorno per giorno.

Ecco perchè nel momento in cui l'agricoltura versa in una profonda «crisi» come viene sbandierato da ogni parte, lo Stato si mostra latitante, sia pure fino ad un certo punto; perchè cioè la «crisi» è la crisi dei piccoli produttori, di quelli con pochi capi di bestiame che si vedono svilire i loro prodotti, perchè il nostro paese è inondato di carne e di latte proveniente dall'estero, e che per questo motivo vengono messi in ginocchio; dei piccoli produttori di frutta e agrumi, tagliati fuori dai circuiti commerciali, del commercio di esportazione, costretti a vendere per poche lire il prodotto perchè ritenuto scadente, non più richiesto dal mercato al consumo; dei piccoli produttori di olio, di grano, la cui funzione pare sempre più diventata quella di chiedere il pagamento delle integrazioni per conto di capitalisti agrari e di redditieri; dei piccoli produttori di barbabietola, pomodoro, ecc. ecc., soccombenti sotto i ricatti dei monopoli saccariferi e degli industriali trasformatori.

Chi dunque, come i revisionisti, parla di agricoltura nel suo insieme assoggettata all'industria, ai monopoli e perciò da questi saccheggiata elude la sostanza delle cose, mistifica. Sono i piccoli contadini ad essere saccheggiati tant'è che sono questi ad essere espulsi dal settore o, comunque, ad essere sempre più marginalizzati. Mentre i capitalisti, guidati dai loro calcoli di economicità, producono grano e non latte; uva e non carne o abbandonano al pascolo terreni prima coltivati. Ciò non dimostra, come pensano i revisionisti, il fallimento dell'azienda capitalistica, come se i capitalisti dovessero darsi carico dei problemi del paese e non cercare la massimizzazione del loro profitto, qualunque sia il modo per ottenerla.

La condizione per cui viene decretato il fallimento della piccola produzione, oltre a determinare il trionfo della produzione capitalistica su vasta scala, fa il paio con la massiccia penetrazione del capitale finanziario in agricoltura. Grossi colossi, pubblici e privati, dopo aver conquistato posizioni di assoluta predominanza nei settori della commercializzazione, della distribuzione e della trasformazione dei prodotti agricolo-alimentari si preparano all'assalto dell'agricoltura in quanto settore produttivo, con l'obiettivo di creare dei cicli

integrali dalla produzione al consumo sotto il loro totale controllo. In alcuni casi questi assalti sottendono tendenze a grandiosi processi di concentrazione e strategie globali. Ne è un esempio, nell'ambito del capitale pubblico, l'integrazione di tutte le attività del settore alimentare dell'IRI (finanziaria SME) e dell'EFIM. La SME possiede o controlla grosse industrie di trasformazione (Motta, Alemagna, Star, Cirio) e grosse catene di distribuzione (SMA), ha acquistato o sta perfezionando l'acquisto dell'Alimont alla quale fanno capo grosse industrie come Pavesi, De Rica, Bertolli, Bellentani, Pai e grosse catene di distribuzione; l'EFIM possiede alcune industrie di trasformazione ed ora si è buttato nel settore della produzione (carni, vino, oli). Senza addentrarci oltre in questi problemi vogliamo qui dire solo che queste cose si pongono come rulli compressori di fronte agli strati sociali poveri delle campagne.

I modi di penetrazione in agricoltura di questi colossi sono diversi, non necessariamente disgiunti l'uno dall'altro: a) la creazione di aziende o di unità produttive di vastissime dimensioni economiche per proprio conto: in altri termini, la proprietà e la gestione dirette attraverso società appositamente costituite; b) l'integrazione con la maglia produttiva capitalistica già esistente, alla quale vengono garantiti utili profitti (19); c) l'utilizzazione della piccola produzione contadina, così come si presenta, ma dietro l'osservanza di precise regole di comportamento. Si tratta, in quest'ultimo caso, di forme di assoggettamento bestiali: il piccolo produttore diventa un mero fornitore di materia prima per conto

19. Così nel piano alimentare dell'EFIM, già approntato dal CIPE, si può leggere che l'Ente «mira a valorizzare le capacità imprenditoriali dei produttori agricoli. Questi infatti dovranno prendere decisioni responsabili sia all'atto del proprio inserimento nell'organizzazione prevista, sia nell'effettuazione delle operazioni commerciali di loro competenza, sia nel controllo dei servizi di cui usufruiscono. Essi si trasformano quindi in imprenditori agricoli di tipo moderno, la cui funzione essenziale è quella di organizzare, coordinare e controllare l'effettuazione di tutta una serie di servizi prestati all'azienda agricola da imprese esterne. Queste ultime possono infatti svolgere, in modo più efficiente e meno costoso di quanto non avvenga nelle aziende agricole tradizionali, molte attività specializzate, connesse alla produzione zootecnica (semina, lavorazione del terreno, raccolta e trasporto del bestiame al macello, ecc.). Non è difficile capire che gli agricoltori a cui l'EFIM fa riferimento sono i capitalisti agrari che agiscono per conto dell'Ente.

altrui, di fatto un salariato soggetto però a sopportare i rischi, finchè gli è possibile, di un mistificante rapporto di proprietà.

Concludiamo questa parte con una breve sintesi. Le tendenze economiche e sociali in atto nell'agricoltura italiana mostrano dunque che i profitti vanno sempre più concentrandosi all'interno del settore verso gli strati delle grosse aziende capitalistiche e contadine e la produzione viene sempre più concentrandosi a livello territoriale. La linea dello sviluppo taglia sempre più fuori interi strati produttivi (piccoli e piccolissimi contadini), intere parti del territorio (montagna, alta collina, zone povere o comunque tagliate fuori dallo sviluppo economico). A seconda delle condizioni del mercato del lavoro si può avere:

- a) in presenza di fonti alternative di lavoro, abbandono parziale o totale dell'attività agricola, collocazione parziale o totale in altri settori produttivi;
- b) in mancanza di fonti alternative di lavoro, permanenza nel settore e nel territorio a livello di sussistenza.

Il caso a) è più probabile che si verifichi, come si è verificato, nell'Italia centro-settentrionale, il caso b) nell'Italia meridionale. E questo spiega la così detta meridionalizzazione dell'agricoltura italiana.

L'aspetto profondamente differenziato dell'agricoltura italiana, la compresenza, in altri termini, in essa di aree più o meno fortemente capitalistiche e di aree contadine, fornisce a queste tendenze un carattere particolarmente dirompente, tanto più in quanto la fascia contadina, soprattutto per la produzione che fornisce e per il lavoro che assorbe, rappresenta, come si è detto, la parte di gran lunga preponderante del settore. Tale differenziazione è un dato della realtà e non è certamente destinato a scomparire nella misura in cui costituisce, lo ripetiamo, un aspetto dello sviluppo capitalistico del nostro paese. Ma un altro dato dell'attuale realtà è la crescente difficoltà in cui versano gli strati contadini, che si traduce per i contadini poveri e poverissimi in un crescente immiserimento.

Nell'attuale situazione del mercato del lavoro, in cui aumenta la disoccupazione e la sottoccupazione in tutti i settori dell'economia i contadini poveri si vedono in pratica

costretti a produrre, proprio come gli operai in fabbrica, ciò che fa degli uni e degli altri, come diceva Gramsci, dei naturali alleati. Nè è improbabile che, nella fase attuale, il loro numero sia destinato ad accrescersi. Nello stesso tempo cresce la disoccupazione a livello bracciantile, sia perchè i capitalisti agrari procedono ad intense ristrutturazioni o dove c'è convenienza, ciò che si verifica con sempre maggiore frequenza, a semplici estensivazioni, sia perchè gli strati redditieri della borghesia cittadina (impiegati e professionisti proprietari di terra) di fronte all'aumento dei costi procedono anch'essi ad estensivizzazioni oppure, ad ordinamenti produttivi immutati, limitano allo stretto indispensabile le lavorazioni, oppure, infine, lasciano incoltivate le terre.

Per tutti questi motivi la situazione nelle campagne diventa sempre più esplosiva.

*Le due funzioni dell'agricoltura e la politica statale dal dopoguerra ad oggi (riforma agraria e Piani verdi)*

Per comprendere lo steso carattere della crisi attuale è opportuno fare riferimento alla evoluzione della politica agraria in Italia, tenendo presenti le diverse funzioni che all'agricoltura sono assegnate nei diversi momenti storici. Le due funzioni sono sinteticamente quella produttiva e quella di polmone del sistema. L'assolvimento della prima porta in primo piano la grande azienda capitalistica che, come si cercherà di vedere, rappresenta la struttura più vantaggiosa dal punto di vista produttivo; quello della seconda fa progredire l'azienda contadina di piccole dimensioni, che legando alla terra le masse contadine, rappresenta il modo principale di contenimento della forza lavoro, sotto la forma di esercito industriale di riserva, per la stabilità del sistema complessivo.

Poichè l'equilibrio fra le due funzioni principali è determinato da esigenze del sistema e non del settore agricolo, esso non può essere il risultato dei rapporti interni al settore stesso. Questo è il motivo dell'importanza dell'analisi della politica agraria statale.

È possibile mostrare come in relazione alla situazione generale, l'agricoltura assolve una delle due funzioni e come la

politica agraria rappresenti un intervento a sostegno dell'una e dell'altra funzione. Tutto questo senza credere ad un piano del capitale, sempre presente a se stesso, in grado di pianificare il proprio sviluppo e di eliminare le proprie contraddizioni. Prova ne sia che, come si vedrà in seguito, tali contraddizioni sussistono tuttora e sono legate allo sviluppo capitalistico complessivo e non allo «sfruttamento» ed al «saccheggio» dell'agricoltura da parte dei gruppi monopolistici. Si cercherà di mostrare, quindi, anche l'inconsistenza della tesi, radicata nella sinistra revisionista, di una politica agraria controproducente dal punto di vista dell'agricoltura nel suo complesso, in quanto tesa a favorire, appunto, i gruppi monopolistici.

#### La riforma agraria

La situazione delle campagne nell'immediato dopoguerra era caratterizzata da una disoccupazione diffusa e dalla presenza di strutture produttive «pre-capitalistiche» come il latifondo. La pressione dei disoccupati e dei sottoccupati per il raggiungimento di un reddito sufficiente, si rivolgeva verso la gestione in prima persona di aziende agricole, data anche la impossibilità di trovare sbocchi in occupazioni extragricole. La risposta più importante è la riforma agraria capitalista.

La legge fondamentale per la riforma fu la legge stralcio, chiamata così perchè doveva essere lo stralcio di una legge generale di riforma, che non ha mai avuto seguito dopo la presentazione al Senato. La legge stralcio si riferisce ad alcune zone: quelle in cui si ha una forte presenza di grosse proprietà assenteiste e una forte disoccupazione agricola. La legge stralcio stabiliva l'esproprio per le proprietà con un Reddito Imponibile Domenicale (RID) superiore a 30.000 lire. La quota di esproprio era stabilita da una tabella che dava le percentuali in rapporto da un lato al RID totale, dall'altro al RID medio per ettaro, fissando quote di esproprio crescenti con l'aumentare del RID totale e decrescenti con l'aumentare del RID medio per ettaro. Con questo meccanismo si aveva cura di colpire maggiormente le proprietà meno efficienti. Le eccezioni all'esproprio erano per le aziende agricole e zootecniche «modello», che rispondevano, cioè, a certi requisiti di efficienza, oppure per la regola del

«terzo residuo»: i proprietari potevano trattenere un terzo dei terreni espropriati, a patto che eseguissero su di essi le trasformazioni culturali e l'appoderamento stabiliti dall'ente di riforma. Eseguiti questi lavori i proprietari conservavano la proprietà di metà del terreno trasformato, l'altra metà restava all'ente dietro indennizzo dell'esproprio e pagamento delle opere.

Le terre espropriate erano indennizzate in titoli di Stato, ma i proprietari che volevano compiere opere di miglioramento sulle terre loro rimaste, potevano ottenere, in contanti, il costo delle opere, purché non superasse il 25% dell'indennizzo totale. In questo modo si incentivava l'investimento e la produzione capitalistica, da parte degli agrari colpiti dalla riforma, sui terreni non espropriati, che erano, molto spesso, i migliori.

Per quanto riguarda gli assegnatari, essi dovevano essere lavoratori agricoli capifamiglia, non proprietari di terre o proprietari in misura insufficiente ad impiegare il loro lavoro e quello dei familiari. Ai primi dovevano essere assegnati i «poderi» che avrebbero dovuto dar luogo ad aziende autonome ed autosufficienti, agli altri le «quote» per integrare le proprietà insufficienti. I poderi assegnati avevano una dimensione media di circa 7 ettari, abbastanza alta, ma ciò che ha importanza è il rapporto fra la dimensione media e le unità lavorative per podere, che sono circa 4,30, il che dà due ettari per ogni unità lavorativa.

Sia le quote che i poderi dovevano essere pagati in trenta anni, al tasso del 3,5%, che poi fu portato al 2,5% con il primo piano verde. Per i trenta anni gli assegnatari non possono affittare o cedere la proprietà e solo a favore degli enti di riforma possono essere eseguiti provvedimenti cautelari o di esecuzione forzata. In questo modo migliaia di piccoli contadini vengono legati alla terra, in maniera precaria però, per cui saranno disposti ad abbandonarla nel momento in cui vi sarà un aumento della domanda di forza-lavoro. Intanto i contadini pagheranno annualmente le terre loro assegnate.

Se è vero che la riforma rispondeva alla necessità di trovare sbocchi alla disoccupazione nelle campagne, e, soprattutto, alle lotte dei braccianti e dei contadini poveri per la

occupazione nelle terre, non si deve dimenticare che si puntava anche ad un aumento di produzione agricola.

Questo si otteneva, indirettamente, colpendo la proprietà assenteista, favorendo la creazione di proprietà contadina, quindi favorendo la trasformazione fondiaria e l'intensificazione delle colture. I risultati non sono mancati neanche da questo punto di vista: nel 1955 si calcolavano aumenti di produttività dal 30% nel Delta Padano al 100% in Calabria.

D'altro canto se con la riforma agraria si colpivano gli agrari assenteisti ed i latifondisti, rompendo il blocco storico, si doveva salvaguardare la possibilità di riconversione produttiva di questi strati. Questo avveniva per esempio col meccanismo del terzo residuo, che ha escluso dall'esproprio circa 26.500 ettari il che indica che almeno 53.000 ettari sono stati trasformati dagli agrari. Si avevano casi, inoltre, di «riforma agraria spontanea», in cui alcuni proprietari cedevano parte delle terre a salariati a titolo di salari, il che significava trasferire capitali, non più necessari per salari, in investimenti e concentrarli in zone più ristrette.

In sintesi gli scopi della riforma agraria sono stati essenzialmente due: il primo, di gran lunga il più importante, spegnere la lotta di classe nelle campagne, farle funzionare da base per la espansione industriale, avere un polmone per la forza lavoro; il secondo, collaterale ma secondario, iniziare lo svecchiamento della struttura e della produzione agricola.

Infatti in base ai dati del censimento del 1961 si nota che in zone dove non ha agito la riforma agraria le aziende contadine sono diminuite notevolmente e sono, altrettanto notevolmente, aumentate quelle capitalistiche, mentre si ha un fenomeno inverso nelle zone di riforma.

Per analizzare sinteticamente i risultati della riforma agraria si prendano in esame i dati del 1955 sul reddito netto agricolo e sulla percentuale di essi sul reddito familiare complessivo. Da essi risulta un basso valore del reddito totale e che l'apporto del reddito agricolo a quello globale è scarso: in media è del 55,6% nelle quote, del 72,1% nei poderi, del 67,6% in generale. Esistono però forti differenze nei vari comprensori di riforma: alcuni hanno redditi sufficienti (Maremma, Delta Padano), altri hanno redditi scarsi e una minima percentuale di reddito agricolo su quello

totale, con un minimo per la Calabria con il 29,4% per le quote e il 42,7% per i poderi.

Tutto ciò è indice del processo di proletarizzazione dei piccoli contadini, che, sotto l'apparenza di piccoli proprietari erano costretti a vendere la loro forza lavoro o a farla vendere ai loro familiari, come dimostra la bassa percentuale di reddito agricolo su quello totale. È chiaro che la proletarizzazione non tocca tutti gli assegnatari della riforma agraria, alcune aziende si avviano ad uno sviluppo autonomo, altre sopravvivono grazie alla politica agraria soprattutto per quanto riguarda crediti, sovvenzioni e contributi, e sono sempre in bilico fra la proletarizzazione e il passaggio ad aziende contadino-capitalistiche, mentre la maggioranza è ormai condotta da assegnatari proletarizzati con bassa produttività per addetto.

#### Il primo e il secondo Piano verde

La politica rappresentata dalla riforma agraria, incentrata sul contenimento della forza lavoro nelle campagne e parallelamente sullo sviluppo capitalistico, continua con il primo e il secondo piano verde, nonostante che la situazione nelle campagne sia profondamente mutata: l'occupazione agricola è passata dal 43,8% del 1951 al 33,5% del 1959 dell'occupazione totale, perdendo, nello stesso periodo di tempo, circa 1,8 milioni di addetti. In questa fase la politica agraria non tocca più in maniera diretta le strutture fondiarie, ma porta avanti i suoi obiettivi attraverso il finanziamento pubblico.

Il primo piano verde, varato nel 1961, fissa in modo coordinato i criteri per ottenere sovvenzioni, mutui e crediti agevolati dalle aziende agricole e le modalità per accedervi. Per mantenere un esercito industriale di riserva nelle campagne sotto la forma di contadini poveri, cioè conduttori di aziende che riescono a sopravvivere solo grazie all'intervento pubblico, si usano strumenti come per esempio i contributi o i mutui per la formazione di piccola proprietà contadina o come le spese per i miglioramenti fondiari nelle aziende diretto-coltivatrici.

Il primo strumento, oltre a legare alla terra altri contadini poveri, fa lievitare il mercato fondiario, favorendo gli agrari

che utilizzano i proventi derivanti dalla vendita di parte dei terreni, per investire nelle loro aziende.

D'altro canto anche le aziende capitalistiche hanno avuto la possibilità di accedere ai finanziamenti e li hanno usati per diventare più competitive a livello internazionale. Gli articoli 14-15, 18 riguardano i contributi per l'acquisto di macchine agricole. Questa agevolazione è stata in realtà una agevolazione allo sviluppo capitalistico: infatti la meccanizzazione ha risultati differenti nel caso dell'azienda diretto-coltivatrice ed in quello dell'azienda capitalistica. Nella seconda corrisponde ad una effettiva razionalizzazione produttiva che comporta riduzione dei costi e diminuzione della forza lavoro occupata. Nella prima spesso si traduce in aumento dei costi a cui si aggiunge la disoccupazione del contadino nella sua propria azienda.

Nel secondo piano verde si nota una tendenza a privilegiare le aziende capitalistiche parallelamente alla diminuzione di spesa volta a mantenere in vita, quasi ad ogni costo, le aziende contadine. È quindi la funzione produttiva dell'agricoltura che viene in primo piano, senza per questo che il secondo piano verde rappresenti una rottura con il passato e l'inizio di una decisa politica di razionalizzazione produttiva. In realtà se, «gli interventi legislativi non fanno che registrare o sollecitare tendenze già operanti» (20), il secondo piano verde rappresenta la tendenza ad una sempre maggiore concentrazione dell'intervento a favore dell'impresa capitalistica, lasciando in secondo piano il controllo degli equilibri politico-sociali. Tutto ciò diventa evidente ove si consideri la modificazione dei sistemi di agevolazione tra il primo e il secondo piano verde. Nel secondo piano verde risulta maggiore che nel primo la percentuale di fondi da distribuire sotto forma di mutuo rispetto ai contributi in conto capitale. Dal primo piano verde si ha che i contributi in conto capitale riguardano per il 55% aziende diretto-coltivatrici, mentre i mutui erano assorbiti per il 20,7% dalle diretto-coltivatrici e per il 79,3% dalle aziende capitalistiche. Infatti il coltivatore diretto ha difficoltà a fornire garanzia per ottenere il mutuo, mentre il contributo a fondo perduto gli garantisce immediatamente una parte rilevante dell'investimento, il 75% nel caso di miglioramenti fondiari, e deve

20. C. Danco, *op. cit.*, p. 66.

fornire garanzia solo per la parte non coperta dal mutuo. Per questi motivi l'azione del secondo piano verde, venendo a cadere in una situazione che vedeva già spontaneamente il fenomeno di espansione della struttura capitalistica, non fa che facilitare questo fenomeno. Ciò è comprovato anche dal dato sulla variazione della percentuale di braccianti e salariati sul totale degli addetti all'agricoltura. Nel 1959 si era arrivato al 24%, limite minimo, da allora la percentuale comincia a crescere e al 1970 sarà aumentata di circa 10 punti. Questa proletarizzazione, determinata dallo sviluppo capitalistico, non è solo legata al passaggio dalla condizione di lavoratore indipendente a quella di lavoratore dipendente, ma assume anche la forma del contadino povero, che continua ad essere conduttore di una piccola azienda, e che integra il suo reddito o facendo il bracciante o con attività le più disparate. È da considerare infine che una forma di proletarizzazione è l'espulsione di addetti dall'agricoltura, che ha colpito anche i piccoli contadini, e che rappresenta una perdita di 288.800 addetti all'anno in media negli anni '60.

*Aspetti attuali della ristrutturazione: Piano Mansholt (direttive CEE) e linea del governo italiano*

Fino ad ora si sono esaminati alcuni problemi riguardanti l'agricoltura italiana senza considerare i legami con gli altri paesi europei. In realtà in agricoltura operavano già organismi comunitari, ma la principale azione era di stampo protezionista, con la politica di sostegno dei prezzi portati avanti tramite il FEOGA (Fondo Europeo Orientamento Garanzia Agricola) con un sistema di prelievi e di restituzioni. I fondi del FEOGA dovevano servire non solo alla garanzia dei prezzi agricoli ma anche all'orientamento delle strutture produttive, in modo da arrivare ad omogeneizzarle dal punto di vista produttivo e quindi alla circolazione libera dei prodotti agricoli nella CEE.

*L'esigenza di ristrutturazione capitalistica*

Ma la situazione nelle campagne italiane alla fine degli anni Sessanta presenta contraddizioni evidenti, derivanti in

primo luogo dalla contraddizione fra la politica di sostegno delle aziende contadine e quella di sviluppo capitalistico. Il sostegno dei prezzi, la politica di intervento statale in questi anni, hanno fatto aumentare notevolmente le capacità produttive di alcuni rami produttivi dell'agricoltura causando, non solo in Italia, sovrapproduzioni rispetto alle capacità di assorbimento del mercato.

D'altro canto ogni tentativo per risolvere questa crisi ha fatto aumentare la spesa statale per l'agricoltura sia sotto la forma di aiuto alle aziende sia sotto quella di ulteriore sostegno dei prezzi. Anche questo ha accentuato il divario fra azienda contadina e azienda capitalistica. Infatti il sostegno dei prezzi stimola la produzione soggetta al sostegno, determinando sovrapproduzioni di alcuni prodotti, sia nel contadino povero che nel capitalista agrario. Ma, in primo luogo, già considerando i costi di produzione, minori per l'azienda capitalista rispetto a quella del contadino, a causa della superiorità produttiva di quella rispetto a questa, si ha una differenza nel guadagno derivante dall'integrazione; in secondo luogo, mentre il contadino utilizza il profitto per restare sulla terra sopravvivendo, l'agrario lo investe razionalizzando ulteriormente la produzione e quindi abbassando i costi di produzione. Il sostegno dei prezzi diviene quindi un mezzo per aumentare la disponibilità di capitale per gli agrari.

Queste contraddizioni sono comuni, con forza diversa, a tutti i paesi della CEE. È per risolvere questa situazione che si vuole abbandonare, a livello comunitario, la politica di sostegno dei prezzi, attuando, invece, la cosiddetta politica delle strutture, formulata dal piano Mansholt.

Il motivo di fondo che indusse Mansholt a presentare quel documento va ricercato nell'intenzione di promuovere una migliore organizzazione, su base capitalistica e a livello europeo, della produzione agricola, tale da evitare gli scompensi connessi ad una politica, quale quella fino ad allora (ma ancor oggi) condotta, basata esclusivamente sul sostegno dei prezzi agricoli.

Il filo conduttore del ragionamento di Mansholt, al di là delle mistificazioni connesse allo «sviluppo dell'agricoltura», al «miglioramento dei redditi agricoli», al «più equilibrato impiego dei fattori produttivi» era il seguente. La politica

dei prezzi, cioè una politica basata sulla fissazione dei prezzi alla produzione più o meno alti, se da una parte consentiva una notevole accumulazione nella fascia di agricoltura ricca, quella cioè delle grasse aziende capitalistiche, le quali quindi vedevano aumentare il loro peso e la loro importanza, dall'altra presentava due precisi limiti:

- a) la possibilità che si verificassero, come in effetti si sono verificate, eccedenze produttive in determinati comparti o settori, eccedenze che comportavano perdite secche per le casse della Comunità (per lo stoccaggio dei prodotti, la loro conservazione e lo smaltimento sotto-costi, ecc.);
- b) un rallentamento del processo di concentrazione a carico dell'agricoltura contadina, considerata nella sua globalità, poichè dal sostegno dei prezzi venivano attutate le sue tensioni interne.

Sono proprio questi i limiti è in particolare quest'ultimo, che definiscono la natura e il senso da attribuire alla riforma delle strutture agrarie della Comunità, di cui, come si è detto, le direttive costituiscono a livello di codificazione l'atto finale.

Questa politica, tra l'altro, ha avuto effetti non meno deleteri sui piccoli e piccolissimi produttori delle campagne. Quando si dice che l'agricoltura italiana indistintamente è stata svantaggiata dalla politica comunitaria, con le maggiori protezioni da questa accordate ai prodotti di tipo continentale (in particolare cereali e latte) a sfavore dei prodotti di tipo mediterraneo (ortofrutta, vite, ecc.) si opera una grossa mistificazione. Sono usciti perdenti i piccoli produttori, i quali sono presenti in modo più massiccio in queste ultime produzioni, e che comunque hanno costi più elevati, mentre gli agrari e lo strato dei grossi contadini se ne sono usciti egregiamente con una duplice politica, di intensificazione e di estensivazione: e cioè hanno concentrato gli investimenti in tutti i settori, ma nelle zone altamente produttive, altamente «vocate» come si dice, e si son messi a far grano e altre colture estensive nelle zone meno dotate, ma altamente meccanizzabili o comunque dove una forte presenza bracciantile avrebbe messo in discussione i margini di profitto conseguibili.

Le direttive comunitarie nascono, per così dire, con questo preciso marchio di fabbrica: esse costituiscono lo strumento per accelerare, e vedremo come, l'organizzazione capitalistica del settore.

I motivi politici per cui si è giunti al varo di queste direttive sono molteplici:

1. il bisogno di rafforzare l'area economica europea, facendo compiere un salto qualitativo all'agricoltura per portarla verso i livelli dell'industria, allo scopo di raggiungere livelli produttivi in grado di fronteggiare la concorrenza, a livello internazionale, degli USA per una divisione di mercati mondiali (paesi sotto-sviluppati e paesi dell'Europa Orientale). Il piano Mansholt, infatti, si inserisce nella visione imperialistica e neocoloniale della CEE. Esso tende ad unificare la domanda per una serie di prodotti agricoli di consumo, sollecitando lo sviluppo delle relative industrie a livello di concentrazioni finanziarie europee. Per risolvere il problema delle eccedenze alimentari, la CEE ha firmato nel 1971 la convenzione di Yaunde con 18 paesi africani, impegnandosi a vendere sotto costo o addirittura a regalare le eccedenze; però i paesi africani si sono impegnati a cambiare le loro produzioni agricole con altre, il cui unico importatore possibile è il paese neocolonialista: in questo caso la CEE.
2. il bisogno di dividere la produzione agricola fra i vari paesi europei, sulla base delle condizioni geografiche e climatiche e della razionalità delle colture, rendendo la CEE largamente sufficiente rispetto alle altre aree economiche.
3. Il bisogno di investire nell'agricoltura, con l'appoggio di un forte intervento statale, in modo da contribuire al superamento della crisi strutturale del capitalismo europeo.
4. Il bisogno di adattare la produzione agricola alle esigenze di una industria di trasformazione in forte espansione ed in fase di profonda ristrutturazione. È chiaro che un'agricoltura contadina per la sua produzione discontinua e per l'impossibilità di programmare, impedisce all'industria di trasformazione di rag-

giungere più elevati livelli tecnologici e più elevati profitti.

Il processo di razionalizzazione parte dalla constatazione che per un grosso numero di aziende la sopravvivenza è garantita, con difficoltà, dagli strumenti della politica statale. Occorre abbandonare al loro destino queste aziende ed intervenire per stimolare la competitività, favorendo lo sviluppo della struttura capitalista nelle campagne.

Dal 1968 al 17 aprile 1972, allorchè le Direttive sono state definitivamente approvate, e da quest'ultima data ad oggi, alcune cose sono mutate nell'agricoltura italiana. Le direttive hanno avuto un iter di approvazione abbastanza lungo, anche perché Mansholt nella sua foga aveva ecceduto nel qualificare dimensioni, obiettivi, ecc. Si è perciò registrata una sorta di protesta dei singoli Stati membri, i quali accettavano sì finalità, obiettivi e strumenti di Mansholt, ma chiedevano alcuni margini di manovra nel portare avanti la ristrutturazione. I margini di manovra concessi sono stati ben pochi. Sostanzialmente essi riguardano il fatto che per la riforma delle strutture in agricoltura si è scelto lo strumento della «Direttiva», la quale (come si vede dalla relazione Natali al disegno di legge del recepimento delle Direttive nella legislazione italiana) «non ha contenuto normativo direttamente applicabile negli Stati membri, ma pone determinati obiettivi, attraverso statuizioni che devono trovare recepimento nell'ordinamento dei singoli Stati».

Senonchè, come precisa la stessa relazione, «la Direttiva pone molteplici limiti e vincoli, che costituiscono altrettanti punti fermi, da cui non si può prescindere in sede di emanazione della normativa di applicazione. Solo in presenza di un contenuto di discrezionalità della direttiva, e nei limiti della discrezionalità medesima, è infatti possibile tener conto di certe differenti opinioni e valutare determinate e particolari esigenze, attraverso una normativa di attuazione più duttile ed elastica; un eventuale superamento degli anzidetti limiti non sfuggirebbe infatti al controllo degli organi comunitari che, attraverso il giudizio di conformità, ricondurrebbero le disposizioni nazionali sul binario dell'aderenza al contenuto formale e sostanziale della direttiva, tenendo conto degli obiettivi della stessa, stabilendo altresì

se ricorrono i presupposti per l'intervento finanziario della Comunità». Più chiaro di così!

Il 12 maggio 1973 l'allora ministro dell'agricoltura Natali, come abbiamo detto, ha presentato un disegno di legge per il recepimento delle Direttive nella legislazione italiana. Questo disegno di legge ha avuto il benestare della CEE, il che significa che le Direttive tradotte in italiano vanno bene.

Sebbene ampiamente criticato, il disegno è praticamente ricalcato nel testo di legge approvato nel maggio 1975 dal governo Moro (con Marcora ministro dell'agricoltura). Da allora il dibattito si è trasferito a livello regionale, senza che — nonostante i continui appelli delle organizzazioni agricole per la immediata applicazione — si sia in pratica fatto nulla.

Ciò perchè in questa situazione di crisi è veramente paradossale pensare ad una applicazione effettiva del progetto Mansholt. A dimostrazione di ciò vale la pena approfondire il discorso sulle direttive.

#### Le direttive comunitarie

Consideriamo qui solo le prime due Direttive, non perchè la terza, che riguarda l'informazione socio-economica e la qualificazione professionale delle persone che lavorano in agricoltura, non sia importante, ma semplicemente perchè essa si colloca in modo strumentale rispetto alle altre.

Le prime due Direttive sono complementari l'una all'altra. Con la prima, relativa all'ammodernamento delle aziende agricole, ci si prefigge lo scopo di creare, come già si è detto, grosse e solide aziende contadine e non; con la seconda, concernente l'incoraggiamento alla cessione dell'attività agricola e alla destinazione della superficie agricola utilizzata a scopi di miglioramento delle strutture (abbiamo qui ripetuto il titolo che la CEE ha assegnato a questa Direttiva) lo scopo è quello di togliere la terra ai semi-proletari (piccoli e piccolissimi contadini).

Partiamo proprio dalla seconda Direttiva perchè ci interessa più direttamente. Essa dice che a imprenditori (sic!) di età compresa fra i 55 e i 65 anni (e questo vale solo per i primi 5 anni di applicazione della Direttiva, perchè successivamente si partirà da 60 anni) che conducano aziende non

superiori a 15 ettari e che si impegnino a cessare l'attività agricola e a mettere a disposizione la loro terra, verrà concessa un'indennità annua di 652.500 lire se coniugati con coniuge a carico, di 375.000 se non coniugati o vedovi. Quest'ultima indennità potrà essere concessa anche a salariati e coadiuvanti, entrambi a titolo permanente (che cioè abbiano impiegato in agricoltura negli ultimi 5 anni almeno il 50% del loro tempo attivo), che negli ultimi due anni abbiano esercitato l'attività agricola permanentemente in una azienda destinata a scomparire, a patto che cessino l'attività agricola e a patto che l'imprenditore nella cui azienda esercitano l'attività benefici egli stesso dell'indennità di cui sopra.

È evidente che l'obiettivo di fondo è quello di liberare completamente la terra, di non avere quindi intralci di sorta: gli «imprenditori» devono andar via, ma se per caso vi sono coadiuvanti e salariati anche loro devono andar via. Ma che significa mettere a disposizione la terra? Significa che almeno l'85% della superficie agraria utilizzata dalle aziende rese così disponibili deve:

- a) essere affittata per almeno 12 anni o venduta o ceduta in enfiteusi agli imprenditori che beneficiano delle misure di cui alla prima direttiva, oppure affittata come sopra o venduta allo Stato, attraverso organismi fondiari da questo designati (enti di sviluppo, ecc.);
- b) se questo non si verifica, essere comunque sottratta in modo duraturo all'utilizzazione agricola, per essere destinata all'imboschimento, ad attività ricreative e alla salute pubblica o ad altri fini di pubblica utilità (il disegno di legge Natali n. 2244, presentato alla Camera il 12-5-1973, che recepisce nella legislazione italiana le Direttive vi aggiunge «... alla conservazione della natura e dell'ambiente e alla realizzazione di opere pubbliche promosse dallo Stato, dalle regioni, dalle province, dai comuni e dagli altri enti pubblici, ivi compresi gli impianti e le attrezzature sportive»). Dunque alla misera somma di meno di 47.000 lire al mese con cui dovrebbero campare marito e moglie di almeno 55 anni di età si aggiunge anche la beffa di cedere (come si intuisce praticamente al caso b), la terra gratis

o quasi. Vero è che anche la moglie, come coadiuvante, potrà (e non dovrà) avere indennità di poco più di 30.000 lire mensili, ma noi crediamo che ciò non potrà verificarsi che raramente.

47.000 lire al mese, 55-65 anni di età, liberi di cercar lavoro al di fuori dell'agricoltura! Dove? È chiaro che nell'attuale situazione del mercato del lavoro significa rimanere disoccupati. A 65 anni verrà tolta l'indennità, rimarrà solo la pensione.

E veniamo alla *prima direttiva*, quella relativa all'ammodernamento delle aziende agricole. Essa istituisce un «regime selettivo di incoraggiamento» a favore delle aziende «in grado di svilupparsi» (le virgolette indicano la terminologia adottata dalla CEE), definite come quelle il cui imprenditore esercita l'attività agricola a titolo principale, possiede una sufficiente capacità professionale, si impegna a tenere una contabilità, elabora un piano di sviluppo ed abbia un reddito da lavoro inferiore all'obiettivo di ammodernamento.

Questo obiettivo di ammodernamento prevede che una volta attuato il piano di sviluppo, l'azienda di una determinata regione sia in grado di garantire per una o due unità lavorative almeno un reddito pari al salario lordo dei lavoratori non agricoli della regione.

Chi è in grado, ora, di elaborare un piano di sviluppo che contenga, tra l'altro, «l'indicazione analitica degli investimenti che si reputa necessario attuare» e «il piano di finanziamento con l'eventuale indicazione delle aziende che si intende offrire agli istituti che concedono il credito»? E chi è in grado di tenere una contabilità che comporti (vedasi Direttive) «la redazione di un inventario annuo di apertura e di chiusura, la registrazione sistematica e regolare, durante l'esercizio contabile, dei vari movimenti di merci e denaro relativa all'azienda» e che si concluda con la presentazione annuale «di una descrizione delle caratteristiche generali dell'azienda e in particolare dei fattori di produzione impiegati, di un bilancio (attivo e passivo) e di un conto di esercizio (costi e ricavi) redatti in modo dettagliato degli elementi necessari per valutare l'efficienza della gestione dell'azienda nel suo complesso e in particolare il reddito da lavoro per ogni unità lavorativa e il reddito

dell'imprenditore, nonché per valutare la redditività delle principali produzioni aziendali?»

Non ci vuole molto a capire che questa Direttiva è una prerogativa dei privati imprenditori, e per essi, delle grosse organizzazioni professionali (sappiamo, ad esempio, che la Confagricoltura ha fatto passi verso l'ENI perchè venisse aiutata dall'ufficio contabilità di questo ente a mettere su un servizio di contabilità agraria).

Del resto, se non ricordiamo male, furono gli stessi uffici tecnici della Comunità a stabilire in 150.000 il numero delle aziende che, almeno per i primi 5 anni e dati i fondi a disposizione, avrebbero potuto beneficiare in tutto il territorio comunitario delle misure di ammodernamento. E solo in Italia si contavano nel 1970 oltre 3.600.000 aziende. Figuriamoci se i piccoli produttori possono avere voce in capitolo al riguardo!

Vediamo, infine, quali sono queste misure di incoraggiamento. Agli imprenditori le cui domande vengono prese in considerazione sono garantiti:

- a) la messa a disposizione in via prioritaria delle terre «liberate» con la seconda direttiva (per l'acquisto, l'affitto, ecc. ecc.);
- b) aiuti sotto forma di abbuoni di interesse per investimenti (tranne che per l'acquisto di terre e di bestiame, ad eccezione di quello bovino da riproduzione), su mutui fino a 25 milioni per ogni unità lavorativa. Tale abbuono è stabilito nella misura del 5% o più in particolari situazioni, e l'interesse a carico del beneficiario non può essere inferiore al 3% (o al 2% in certe zone);
- c) garanzie per i mutui contratti e i relativi interessi, nel caso in cui sia necessario supplire all'insufficienza delle garanzie reali e personali.

Su quest'ultima cosa vogliamo porre l'accento. Questa direttiva non solo stabilisce un regime selettivo di aiuti a favore di una fascia ristretta di aziende, ma prevede anche che le escluse abbiano condizioni di maggiore onerosità nei casi di concessione di aiuti. Se, ad esempio, nelle aziende che godono delle misure comunitarie di incoraggiamento il tasso di interesse a carico del beneficiario può essere del 3% (o del 2%), nelle altre aziende è previsto che non sia

inferiore al 5%. Non vogliamo tuttavia calcare la mano su questo argomento. Tanto, chi può ricorrere al credito per investimenti? E chi beneficia degli aiuti dello Stato e della Comunità?

#### Il contesto nel quale si collocano i processi di ristrutturazione

Quando si dice e lo dicono i padroni e i loro dirigenti, che tra i paesi della CEE, l'Italia è quello che più ha bisogno di una politica e, conseguentemente, di una riforma delle strutture agrarie e fondiarie, si deve intendere che il nostro è il paese in cui c'è più bisogno di sbarazzarsi di piccole aziende e di piccoli contadini. Che in Italia ci sia ancora una folla di piccole aziende, risulta molto bene dal seguente prospetto (si tratta di dati percentuali e riferiti al 1970) nel quale si prescinde dalle aziende inferiori ad 1 ettaro di superficie, perché non incluse nella speciale indagine comunitaria dalla quale appunto traiamo i dati; queste aziende, comunque, sono di gran lunga più numerose in Italia che negli altri paesi (cfr. tabella p. seguente).

Si tratta, come si è detto, di dati del 1970, ma la situazione non è molto dissimile da quella odierna. Emerge molto chiaramente la specificità della situazione italiana: con riferimento alle sole prime due classi, aziende cioè fino a 10 ettari di SAU, l'Italia si viene a trovare con l'86,2% del numero delle aziende e con il 38% della superficie in esse concentrate. Questi dati variano così negli altri paesi:

	Aziende (%)	Superficie (%)
Francia	40,5	9,1
Germania	59,0	21,8
Paesi Bassi	49,8	19,0
Belgio	59,2	23,7
Lussemburgo	35,6	8,3
Inghilterra	31,1	2,5
Irlanda	38,0	9,8
Danimarca	32,8	9,1
Italia	86,2	38,0

Emerge anche, molto chiaramente, come l'Italia sia il paese dove più debole è la fascia intermedia di aziende,

Classi di superficie	Numero delle aziende								
	Italia	Francia	Germania	Paesi Bassi	Belgio	Lussemburgo	Inghilterra	Irlanda	Danimarca
1/5 ettari	68,4	22,9	37,5	25,9	33,9	21,3	18,5	17,9	11,9
5/10 ettari	17,8	17,6	21,5	23,9	25,3	14,3	12,6	20,1	20,9
10/20 ettari	8,4	25,0	24,7	31,7	23,7	22,3	15,9	30,2	30,5
20/50 ettari	3,7	26,0	14,5	17,0	13,1	37,8	25,7	24,3	30,6
oltre 50 ettari	1,7	8,5	1,8	1,5	2,0	4,3	27,3	7,5	6,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

  

Classi di superficie	Superficie agraria utilizzata (SAU) (a)								
	Italia	Francia	Germania	Paesi Bassi	Belgio	Lussemburgo	Inghilterra	Irlanda	Danimarca
1/5 ettari	21,7	2,9	8,4	5,4	7,8	2,9	0,9	2,5	1,6
5/10 ettari	16,3	6,2	13,4	13,6	15,9	5,4	1,6	7,3	7,5
10/20 ettari	15,0	17,3	30,4	34,5	31,1	17,1	4,0	21,3	21,2
20/50 ettari	14,4	38,1	35,5	37,2	32,1	60,3	14,5	37,2	44,2
oltre 50 ettari	32,6	35,5	12,3	9,3	13,1	14,3	79,0	31,7	25,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) È la sola superficie investita a colture, cioè è uguale alla superficie agraria totale meno i boschi e meno le parti di territorio comunque sottratte alla destinazione agricola.

quella da 10 a 50 ettari, a parte l'Inghilterra la quale però presenta una storia particolare. In questa fascia si ha infatti:

	Aziende (%)	Superficie (%)
Italia	12,1	29,4
Francia	51,0	55,4
Germania	39,2	65,9
Paesi Bassi	48,7	71,7
Belgio	38,8	63,2
Lussemburgo	60,1	77,4
Inghilterra	41,6	18,5
Irlanda	54,5	58,5
Danimarca	61,1	65,4

Emerge, infine, molto chiaramente come l'Italia sia il paese a più alta concentrazione fondiaria di tutta l'Europa occidentale: all'1,7% delle aziende, quali quelle con oltre 50 ettari, fa capo il 32,6% della SAU. Nessun altro paese raggiunge questo livello di concentrazione; la stessa Inghilterra ha, sì, il 79% della superficie concentrata in aziende con oltre 50 ettari, ma su tale superficie insiste il 27,3% delle aziende, anche se queste hanno una superficie media maggiore, ma non di molto, delle corrispondenti italiane. Un tal fatto, l'elevata concentrazione fondiaria cioè, spiega anche perchè l'Italia sia anche il paese, tra quelli dell'Europa occidentale, col maggior numero di proletari nelle campagne, sia in senso assoluto che in relazione alle altre figure presenti in agricoltura, a parte, in questo ultimo caso, la Inghilterra. Il seguente prospetto, che si riferisce al 1972, ci fornisce un quadro sintetico ma abbastanza indicativo della situazione:

	Capi aziende e coadiuvanti familiari (a)	Salariati (b)	Totale (c)	Rapporto percentuale (b:c)
Italia	2.076.000	1.222.000	3.298.000	37,1
Francia	2.132.000	546.000	2.678.000	20,4
Germania	1.685.000	267.000	1.953.000	13,7
Paesi Bassi	243.000	73.000	316.000	23,1
Belgio	146.000	12.000	158.000	7,6
Lussemburgo	13.700	800	14.500	5,5
Inghilterra	314.000	427.000	741.000	57,6
Irlanda	233.000	34.000	267.000	12,7
Danimarca	179.000	51.000	230.000	22,2

Nel quadro socio-economico sommariamente indicato e sulla base delle tendenze in atto nell'agricoltura italiana, le Direttive si pongono come momento di razionalizzazione; esse mirano a creare una condizione di netta separazione tra l'agricoltura definita in grado di svilupparsi, cioè quella delle grosse e medio-grosse aziende contadine e delle aziende capitalistiche, e il resto dell'agricoltura, costituito da piccole e piccolissime aziende contadine.

Noi crediamo che proprio questa condizione di netta separazione sia il dato saliente delle Direttive; non bisogna guardare alle stesse, cosa che vien fatta molto spesso, solo come a un mero progetto comunitario di ristrutturazione (ad esempio, stanziamento di 100 miliardi per far scomparire 1000 piccole aziende e crearne 50 o 100 di grosse dimensioni). Certo, ciò è grave, ma ancor più grave è il fatto che in ogni caso tutta l'agricoltura, e nel nostro caso, tutta l'agricoltura italiana, vien posta di fronte alle Direttive e allora si possono verificare i seguenti casi:

1. la Comunità individua un certo numero di aziende che, poichè posseggono determinati requisiti, vengono definite in grado di svilupparsi e, con il concorso dello stato membro, interviene a sostenere le spese di ristrutturazione, in particolare concedendo crediti a tassi agevolati;
2. esistono, in ogni caso, numerose altre aziende definite in grado di svilupparsi. La Comunità non interviene nelle spese di ristrutturazione, ma lo possono fare, a loro totale carico, gli stati membri a patto che gli aiuti non vengano concessi a condizioni di maggior favore rispetto a quelli stabiliti dalle Direttive;
3. vi sono poi le aziende definite *non in grado di svilupparsi*, che, in Italia, costituiscono la stragrande maggioranza. Per queste aziende la Comunità non spende una lira, a meno che i titolari di esse non vogliano abbandonare l'agricoltura mettendo a disposizione la terra, gli stati membri possono intervenire, a patto che lo facciano a condizioni di maggiore onerosità rispetto ai punti 1) e 2).

Chi osa credere che lo Stato sia tanto magnanimo da spendere più per le aziende dei contadini poveri che per

quelle dei capitalisti? Ecco perchè il presidente della Confagricoltura, marchese Diana, si fa venire l'acquolina in bocca quando si parla di Direttive: perchè, cioè, egli sa che i soldi, se non li prende dalla Comunità, li prenderà senz'altro dallo Stato italiano. *Ecco, infine, perchè noi poniamo l'accento sulla condizione di separazione fra le due agricolture*, di cui abbiamo detto avanti: se in Italia non ancora nascono, e ovviamente dove non esistono, le aziende «modello comunitario» è certo però che nella erogazione della spesa lo stato tende ad uniformarsi ai rigidi criteri stabiliti dalle Direttive.

Quale sarà la sorte delle Direttive a livello regionale è difficile dirlo. È però chiaro che i processi che esse prevedevano (aiuti alle grandi aziende e chiusura di aziende contadine) vanno avanti senza che alcuna legge li sancisca.

In ogni caso, il fatto che le Direttive, o i processi che ad esse corrispondono, portano alla ristrutturazione dell'agricoltura, non significa che tale ristrutturazione sarà capace di modificare radicalmente il volto dell'agricoltura italiana. *La ristrutturazione riguarda la fetta «europea» dell'agricoltura: il settore delle aziende capitalistiche e capitalistico-contadine. Ma l'incremento in esse della produttività e dei profitti non comporterà nè razionalizzazione dell'intero tessuto agrario nazionale, nè incrementi notevoli della produzione globale, nè infine riequilibrio della bilancia commerciale.*

Chi paga il costo dei processi di ristrutturazione e del «rilancio» capitalistico dell'agricoltura sono i contadini poveri e i braccianti. È la loro sorte, non *quella dell'agricoltura*, che ci riguarda come comunisti.

(gennaio 1975)

### III

## Movimento dei braccianti, linea del sindacato, compiti dei comunisti

### *La condizione del proletariato agricolo in Italia*

Nel lavoro politico in agricoltura (di propaganda di agitazione, di organizzazione) è necessario affrontare un discorso politico preliminare su diverse questioni. La prima concerne il ruolo di avanguardia che la classe operaia agricola è destinata a svolgere nella lotta di classe nelle campagne. La seconda riguarda la composizione interna a questo particolare settore del proletariato e la rilevante presenza al suo interno di figure di lavoratori precari e di lavoratori a part-time (proletari agricoli che vendono la loro forza lavoro anche nell'industria). La terza, infine, riguarda l'importanza del settore contadino in agricoltura e l'esigenza di procedere ad una analisi di classe all'interno di questo settore, al fine di evitare che la necessaria politica di alleanze del proletariato (agricolo e non) con gli strati popolari finisca col subordinare ad essa gli interessi concreti e gli obiettivi strategici della classe operaia agricola.

Questi richiami generali ci sembrano importanti a causa delle deviazioni da una corretta linea di classe nelle quali incorrono tanto il movimento operaio e contadino, riformista e revisionista, tanto le forze rivoluzionarie. La principale di queste deviazioni — principale nel senso che essa riguarda la dirigenza delle organizzazioni ufficiali del movimento operaio e contadino in Italia — consiste nella pesante forma di contadinismo che ha caratterizzato la loro linea in campo agrario.

L'accusa di «contadinismo» che noi muoviamo si riferisce alla linea politica secondo la quale gli obiettivi «in difesa dei contadini» assumono il ruolo di compito centrale del movimento politico e sindacale nelle campagne. Tale linea ha

una lunga storia (già in seno alla II Internazionale essa fu oggetto di notevoli scontri politici). Essa sottintende una analisi che sottovaluta l'entità e l'importanza dei processi di proletarianizzazione dei contadini e presuppone invece larghe prospettive di consolidamento di rilevanti strati di ceto medio rurale. In termini strategici ciò implica forti limiti di interclassismo e perdita della capacità di analizzare la struttura interna alla popolazione contadina (contadini poveri, medi e ricchi), ovvero professione a sottovalutare i termini concreti che lo scontro di classe assume nelle campagne.

Meno rilevante in questa fase giacchè interessa settori minoritari della sinistra — ma non per questo meno grave sul piano politico — è l'altra deviazione: quella espressa anche in campo agricolo — delle posizioni operaiste; sia quelle che si fondano sulla ideologia della «fabbrica verde» (cioè sulla idea che esista in Italia un vasto settore di classe operaia stabilmente occupata in aziende agrarie di tipo moderno, di ampie dimensioni che impieghino una quantità elevata di forza lavoro), che quelle che più in generale identificano la proletarianizzazione in agricoltura con il passaggio della condizione di «lavoratore indipendente» a quella di «dipendente» (cioè da contadino a bracciante o salariato fisso).

Non è il caso, in questa sede, di dilungarci a mostrare come questo tipo di posizioni affondi le proprie radici nella tradizione riformista, che in Italia trovò in passato un terreno particolarmente fertile nel sindacalismo agricolo, tanto da influenzare in modo decisivo l'impostazione ideologica, politica, rivendicativa e organizzativa della Federterra fino a quando questa organizzazione di massa fu distrutta dalla repressione del fascismo. L'importanza di questa tradizione, anche se non può essere analizzata nel presente documento, non è soltanto storiografia. Considerata l'influenza che esercitò sulle nuove strutture sindacali risorte a partire dal 1943-44 (nonostante gli sforzi di dirigenti di notevole valore dei quali la nostra organizzazione e tutti i rivoluzionari oggi devono rivendicare in modo creativo l'eredità) tale tradizione dovrà essere fatta oggetto di particolare attenzione. Si otterrà così di chiarire le idee ai compagni su alcuni errori ricorrenti nel movimento operaio; errori tanto più insidiosi in quanto, pur essendo appunto dirette derivazioni della grande tradizione riformista padana negli ultimi vent'anni si sono più

volte ripresentati come punto di riferimento di sinistra, aiutati in ciò dalle interessanti polemiche dei revisionisti contro il «massimalismo» e l'«estremismo» (anatemati sui quali i revisionisti hanno imbastito nei suddetti vent'anni la difesa del pesante «contadinismo» che ha caratterizzato la loro linea in campo agrario).

A parte questi brevi richiami teorici, sui quali è inutile insistere in questa sede, va detto che l'operaismo mostra in modo particolarmente evidente le sue caratteristiche di idealismo quando i suoi esponenti si applicano all'analisi della realtà agricola italiana.

Imprese agricole come quelle a cui essi si riferiscono (aziende di dimensioni rilevanti con una classe operaia agricola di condizioni analoghe a quelle della classe operaia dell'industria, insomma «le fabbriche verdi») sono scarsamente rappresentative in questo paese. D'altra parte anche i casi realmente esistenti (come la grande azienda di stato Maccarese presso Roma) richiederebbero un contesto e degli indirizzi economici e politici generali assai diversi dagli attuali, per esercitare un ruolo rilevante nel settore. Ciò non vuol dire che non esistono concentrazioni bracciantili in Italia; vuol solo dire che anche in questo caso i lavoratori occupati in modo non precario in grandi aziende sono in posizione minoritaria all'interno dello stesso proletariato bracciantile.

Ciò comporta difficoltà non indifferenti per il movimento operaio. Si pensi ad esempio alla difficoltà di organizzare i lavoratori sul posto di lavoro, dato il modesto numero di dipendenti fissi delle aziende e la precarietà o il carattere discontinuo dell'occupazione della maggioranza dei salariati. Basterebbe questa considerazione per mostrare quanto sia diverso e sostanzialmente riduttivo un discorso sui consigli di azienda come istanza di democrazia sindacale, di base, se paragonato a quello sui consigli di fabbrica, esperienza ormai consolidata e — nonostante i molti problemi — obiettivo tutt'ora in grado di favorire l'instaurarsi di nuovi e più favorevoli rapporti di forza in molti settori di lavoro.

Pochissime, invece, sono le aziende agricole di dimensioni sufficienti, in termini di manodopera, stabilmente occupata, a rendere possibile la realizzazione dei consigli. Da ciò scaturisce immediatamente una considerazione: se è vero anche per l'industria che il posto di lavoro non è l'unico momento

di aggregazione della classe operaia, in agricoltura — al contrario che in fabbrica — si può dire che esso non sia neppure il momento centrale, determinante rispetto a tutti gli altri.

È per questo che la lega sindacale, organismo in origine comune ad ambedue i settori, nel primo ha via via assunto le caratteristiche limitate di sede di coordinamento territoriale degli iscritti al sindacato di categoria (e in ultima analisi degli occupati), mentre nelle campagne, là dove il proletariato mantiene una coesione e non si è completamente frantumato in una miriade di figure sociali apparentemente eterogenea, tende a mantenere le caratteristiche di momento aggregativo di base, di polo di aggregazione tanto degli occupati quanto dei sotto occupati e dei disoccupati. Non può essere diversamente se si considera la struttura dell'occupazione agricola dipendente del nostro paese. In Italia, su oltre un milione e mezzo di braccianti, solo duecentomila sono salariati fissi, cioè lavoratori comparabili a tutti gli effetti agli operai di fabbrica (1). Di essi oltre centomila sono localizzati nelle regioni settentrionali e solo 45.000 nel Mezzogiorno. In questa regione i lavoratori iscritti negli elenchi previdenziali come giornalieri di campagna, in elevata percentuale come occasionali o eccezionali sono invece un milione (altro che fabbrica verde!). È vero che parte di essi poco ormai hanno a che fare con l'agricoltura e spesso non

1. Il problema dell'entità delle forze di lavoro agricolo non è assolutamente un problema di poco conto dal punto di vista politico. Il fatto che a seconda delle fonti statistiche essi siano 1.700.000 (secondo il Servizio Contributi Unificati Agricoli) o 1.200.000 (secondo l'ISTAT), significa che c'è una vastissima area di occupazione precaria e marginale, di lavoratori che fanno poche giornate di lavoro all'anno in agricoltura. Questi ultimi sono poco meno di un milione (la cifra è somma del numero dei lavoratori che sono talmente precari da non essere nemmeno censiti come tali dall'Istituto di Statistica, più quelli che questo istituto indica come lavoratori precari). *Lavorino o no in agricoltura*, siano manovali dell'edilizia o emigranti stagionali in Svizzera, questi lavoratori risultano addetti all'agricoltura e si iscrivono ai sindacati bracciantili (magari per godere dell'attività di patronato svolta dal sindacato) e ciò significa — come si vedrà — che il sindacato ha una base larga che fa riferimento ad esso, ma sulla quale molto spesso — soprattutto quando non scioglie i nodi relativi alla lotta per l'occupazione — non può realisticamente contare. Noi nel testo terremo per buono il dato SCAU, tanto più che la iscrizione al sindacato prescinde attualmente dalla stabilità occupazionale (anche lavoratori ultraprecari sono iscritti ad es. alla Federbraccianti).

risiedono neanche sul posto (si pensi ad es. ai lavoratori stagionali in Svizzera), ma la maggior parte sono lavoratori precari dell'agricoltura (braccianti avventizi), spesso pronti ad acciuffare qualunque possibilità occupazionale venga ad essi garantita (e tali possibilità le fornisce soprattutto l'edilizia).

Ma a questo punto occorre qualche precisazione. La condizione del proletariato agricolo è diversa da zona a zona. Il bracciante agricolo non è necessariamente un lavoratore part-time. Il bracciante giornaliero nelle zone di sviluppo ha spesso un elevatissimo grado di professionalità (pensiamo ad un innestatore o a un potatore) e non sempre è disposto ad accettare un lavoro di manovalanza generica in un altro settore. Tale scelta infatti comporta effettivamente su lui un declassamento inaccettabile.

Diversa è invece la situazione dei braccianti contadini poveri delle zone interne, occupati più che altro nel settore forestale, che lavorano indifferentemente nell'edilizia o in agricoltura. Questo secondo settore di proletariato rurale, è comunque molto più esteso della classe operaia agricola in senso stretto.

La condizione bracciantile varia dunque da regione a regione ed all'interno delle stesse regioni varia tra le zone di montagna o quelle di pianura. Nella valle Padana si ha il massimo grado di concentrazione di classe operaia agricola occupata, più o meno stabilmente. Qui, oltre un terzo dei lavoratori agricoli sono salariati fissi mentre questa categoria nel Mezzogiorno rappresenta solo un ventesimo del totale. Ma anche in queste zone di concentrazione bracciantile, la condizione della classe operaia agricola è piuttosto difficile.

Infatti l'attacco all'occupazione procede anche qui in maniera forsennata, con risultati estremamente gravi dal punto di vista politico.

Quando i padroni portano avanti i processi di ristrutturazione essi si pongono come obiettivo centrale *l'aumento della produttività del lavoro, anche a costo di realizzare una produzione globale inferiore*. Interessante per loro è mantenere due vincoli: *basso livello di occupazione ed elevata produttività della forza lavoro occupata*. Questo spiega tra l'altro perchè negli ultimi anni la produzione globale dell'agricoltura è aumentata ad un ritmo modesto: il padrone

preferisce coltivare ad esempio grano, impiegando poca mano d'opera, anzichè colture industriali che presuppongono un impiego di mano d'opera molto superiore con tutti i problemi che ciò comporta sul piano sindacale. Questi processi di ristrutturazione intaccano la forza della classe operaia non solo in quanto pongono la forza lavoro sempre e continuamente sull'orlo del licenziamento, ma anche perchè, a ristrutturazione avvenuta, il numero dei lavoratori presenti in azienda è talmente modesto da rendere assai più efficaci il ricatto ed il controllo esercitati dal padrone.

Se un'azienda di cento ettari (che in Italia è considerata una grande azienda) quindici anni fa impiegava complessivamente dieci o venti salariati, ora ne impiega due o tre. Come fanno essi ad eleggere il delegato? Come fanno a difendersi dalle forme di controllo immediato esercitato dal padrone? Perciò anche quando pensiamo ai salariati fissi non bisogna dimenticare che essi nella maggioranza dei casi lavorano in aziende di due o tre dipendenti stabili.

Questo rimanda al problema *della lega* ed alla organizzazione dei lavoratori *a livello territoriale*. Il terreno di scontro favorevole ai lavoratori non è, in tali condizioni, quello che vede contrapposti il singolo padrone e i salariati e braccianti della sua azienda, ma quello che porta concretamente *i padroni di una zona* (appoggiati dallo Stato, come vedremo) *a misurarsi con i braccianti della stessa zona*, o del bacino di manodopera a cui quelli attingono. L'unità e la forza vanno ricostituite a livello di lega. Anche in quelle zone dove la grandissima azienda capitalistica permette l'organizzazione sul posto di lavoro (pensiamo ad esempio alle aziende Cirio in provincia di Caserta) l'occasione va sfruttata al massimo, lottando per gli obiettivi di livello più generale tanto a livello salariale e normativo quanto a livello occupazionale (impedendo i licenziamenti e costringendo a nuove assunzioni). In tutte le zone in cui esiste la grande azienda capitalista, il peso della classe operaia che vi è impiegata va tutto usato per aumentare la capacità contrattuale della classe operaia agricola *nel suo complesso*, il che implica che la lega deve rappresentare un punto di riferimento, un momento organizzativo anche per gli strati, relativamente esili, di classe operaia stabilmente occupata e quindi strutturalmente più forte, che soltanto sviluppando un'azione energica

ca in tal senso potranno sottrarsi non soltanto al ricatto padronale volto ad elevare la produttività, ma anche alle sue manovre paternalistiche — rese possibili dai larghi margini di profitto — volte ad isolarli su posizioni corporative.

Su queste proposte politiche ritorneremo nelle conclusioni.

È opportuno invece approfondire subito l'analisi delle condizioni del bracciantato agricolo in Italia, al fine di comprendere il perchè dell'attuale debolezza del movimento bracciantile, e di valutare la correttezza della strategia che le confederazioni sindacali stanno elaborando per l'agricoltura.

Entrare nel merito di queste proposte è importante. Ed è soprattutto importante oggi che tale dibattito riguardi l'intero movimento operaio. Infatti, se gli operai industriali sono chiamati a scioperare «per l'agricoltura», è buona norma, dal punto di vista rivoluzionario, che sappiano perchè lo fanno.

Dal 1972, la ormai scontata debolezza del movimento sindacale nelle campagne ha imposto l'appoggio delle categorie dell'industria alle lotte bracciantili. Questa solidarietà è senza dubbio un dato estremamente positivo.

Si pensi solo alle contraddizioni che determina nel fronte padronale il fatto che all'Alfa Sud e alla Fiat si scioperi perchè il marchese Diana, presidente della Confagricoltura, ha una linea troppo intransigente di fronte alle richieste dei lavoratori. Ma a lungo andare, se non si supera il livello solidaristico, se tutti i lavoratori non hanno chiari i termini della questione, se non possono valutare i risultati concreti della loro mobilitazione, se non vedono risultati tangibili del loro sforzo, la disponibilità verrà inevitabilmente meno e la unità di classe che si può costruire in questo momento tra lavoratori dell'industria e dell'agricoltura rimarrà un'astratta petizione di principio. Inoltre se parliamo di risultati concreti e tangibili, è perchè riteniamo che — come mostreremo in dettaglio — le linee di politica agraria e le proposte elaborate dalle Confederazioni sindacali, per quanto piene di buone intenzioni, non affrontino alla base i problemi dei braccianti e dei contadini poveri (cioè dei nostri interlocutori principali in agricoltura, i quali insieme rappresentano oltre 3/4 dei lavoratori agricoli) e di conseguenza non diamo neppure una risposta adeguata ai problemi che pongono oggi più che mai

all'ordine del giorno — negli interessi immediati stessi degli operai industriali — l'unità con i lavoratori agricoli.

Questo ci sembra il dato centrale della condizione bracciantile in Italia: da un lato condizioni strutturali estremamente difficili, dall'altro assenza di una linea effettivamente di classe, frutto di una carenza soggettiva storicamente determinatasi nel sindacato.

Per concludere, riassumendo questa parte introduttiva possiamo dire:

1. Che la classe operaia agricola è oggi in condizioni di debolezza, dovute soprattutto al violento attacco condotto dai padroni sul piano dell'occupazione;
2. Che questo attacco ha determinato una situazione in cui il proletariato agricolo è frantumato, nel senso che raramente i braccianti sono occupati stabilmente ed in numero rilevante presso aziende capitalistiche, mentre la stragrande maggioranza di essi lavorano precariamente, essendo assunti da diversi padroni nel corso di uno stesso anno e restando disoccupati o lavorando in altre attività (sempre precarie) per il resto dell'anno;
3. Che sul piano dell'occupazione il sindacato non ha saputo dare una risposta corretta, mentre è chiaro che la sconfitta sul piano occupazionale determina automaticamente la sconfitta su tutti gli altri piani, da quello salariale a quello normativo, salvo che per una ristrettissima fascia di lavoratori.

Attualmente nel sindacato è in corso un processo di riconsiderazione autocritica della linea, ma i condizionamenti politici revisionisti fondati sulle fumisterie del «nuovo modello di sviluppo» mostrano di essere molto gravi.

Il risultato complessivo è un progressivo scollamento delle dirigenze sindacali dalle esigenze immediate della base. Alla considerazione attenta delle contraddizioni materiali degli strati agricoli proletari e alle proposte di lotta immediate si preferisce l'attenzione per presunti modelli di sviluppo alternativi. Si studia come costruire la porta della stalla mentre i buoi ne escono.

La situazione nelle campagne è gravissima. Almeno di questo il sindacato è cosciente. Deve essere compito dei militanti comunisti in tutte le zone agricole e soprattutto nel

Mezzogiorno contribuire al rafforzamento, *alla base*, del sindacato. Rafforzare la Federbraccianti in questo momento è un'azione anti-democristiana e anti-imperialista tra le più importanti che si possono condurre, ed è importante in particolare nelle regioni meridionali.

Lavorare nel sindacato, rafforzare le leghe, lavorare per la sindacalizzazione dei braccianti nella CGIL, denunciare e sventare i tentativi di acquisto di iscritti da parte di Sartori è compito importante, che però non deve farci rinunciare ad altri elementi centrali della nostra linea, volti a sviluppare l'autonomia politica della classe operaia e darle solidi strumenti di espressione.

In breve, rafforzare senza riserve il sindacato non può e non deve significare rinunciare a creare i CUB nelle campagne. Ma per le stesse ragioni porsi quest'ultimo obiettivo non può e non deve significare puro e semplice attivismo volto ad una meccanica, ed inevitabilmente illusoria, applicazione di modelli organizzativi precostituiti, senza una profonda ed articolata riflessione sulle condizioni di classe generali nelle quali ci si muove.

### *L'evoluzione del movimento bracciantile nel dopoguerra*

Per inquadrare meglio i problemi accennati nell'introduzione, è utile ricordare per sommi capi l'evoluzione del movimento bracciantile: l'immenso potenziale di lotta sviluppato e i passi avanti fatti nell'elaborazione d'una strategia unitaria, a cavallo tra gli anni '40 e gli anni '50, e la crisi che ne seguì negli anni del «miracolo economico».

Se per la stragrande maggioranza dei contadini italiani, negli anni '40 come nel decennio successivo, il problema più grosso era quello della sotto occupazione cronica e della mancanza di alternativa, per i braccianti esso era quello della disoccupazione esplicita e dei livelli salariali da fame (2).

2. Stando ai dati della Federbraccianti, ad esempio, negli anni 1947-1948 la *media mensile di disoccupazione* dei braccianti e salariati in Calabria e Sicilia era rispettivamente di circa 36.000 e 64.000 unità lavorative. Parallelamente, il problema salariale si presentava estremamente pesante non soltanto per i bassi livelli retributivi (tanto in assoluto quanto relativamente a quelli industriali) ma anche per le forti differenze esistenti nel set-

In simili condizioni generali, appare obbligata la scelta del sindacato di portare avanti una piattaforma complessiva che legasse strettamente la problematica salariale ai temi dell'occupazione e del controllo dei lavoratori sugli investimenti. Si precisano così gli obiettivi della conquista di *un contratto nazionale, dell'imponibile di manodopera, del controllo democratico del collocamento, del controllo sull'applicazione di piani colturali contrattati e sulla esecuzione di lavori di miglioria e di trasformazione fondiaria nelle aziende.*

La caratteristica di tale impostazione era la ricerca di un quadro strategico per i braccianti e i salariati che non soltanto non generasse contraddizioni con le altre componenti dello schieramento di lotta nelle campagne, ma anzi si traducesse in un sostegno concreto alle rivendicazioni ed alle esigenze delle altre categorie di lavoratori agricoli (mezzadri e contadini). Tale quadro strategico era quello della *riforma agraria generale*, che investiva contemporaneamente tutti gli elementi (fondiari, contrattuali, di reddito) che entravano in gioco per determinare le condizioni di vita e di lavoro nelle campagne.

È interessante vedere — però — che dentro questo tipo di formulazione coesistessero in pratica fin dall'inizio gli elementi di *due contraddizioni di vasta portata.*

La *prima contraddizione* riguarda i rapporti tra visione strategica della corrente democristiana della CGIL e quella delle correnti socialista e comunista.

Essa, fino alla scissione da cui nacque la CISL, non si cristallizzò mai in tesi contrapposte; è però rintracciabile nell'atteggiamento assunto a più riprese su due questioni assai importanti:

- a) il *controllo di collocamento*, che secondo la maggioranza del sindacato doveva essere direttamente gestito dai lavoratori a livello comunale, mentre secondo i cattolici doveva essere gestito da «organismi avulsi da

tore tra nord e sud, e persino tra provincia e provincia. Inoltre rispetto ai salari del settore industriale più vicino all'agricoltura (anche come interscambio di forza lavoro), cioè l'edilizia, tali livelli apparivano inferiori del 30% in tutte le regioni. In simili condizioni generali, appare obbligata la scelta del sindacato di portare avanti una piattaforma complessiva che legasse strettamente la problematica salariale ai temi dell'occupazione e del collocamento.

passioni e liberi da pressioni politiche», ovvero — secondo loro — da funzionari pubblici;

- b) *il nesso tra lotta alla rendita fondiaria e lotta per il miglioramento delle condizioni salariali, normative e di lavoro*, che come abbiamo detto per la maggioranza andava posto al centro di una piattaforma strategica che mobilitasse in un fronte unitario le diverse categorie di lavoratori nella prospettiva della riforma agraria generale, mentre i sindacalisti della corrente democristiana tendevano a considerare distinti i due problemi, concependo la riforma come *pura redistribuzione fondiaria* e le lotte delle diverse categorie come *pure battaglie rivendicative*, limitate perciò — a monte — dall'«arretratezza del settore».

La *seconda contraddizione* passa anche all'interno della maggioranza del sindacato, ed emerge in modo più chiaro soprattutto a partire dal 1947-48. Schematizzando molto, essa riguarda le conseguenze politiche ed operative da trarre dall'analisi gramsciana sulla formazione della classe dominante italiana come blocco storico tra rendita e profitto.

Sulla base di tale analisi, il movimento operaio marxista vedeva nel largo fronte di lotta creatosi nelle campagne tanto al nord quanto al centro e nel Mezzogiorno un'occasione per determinare una «frattura storica» di tale blocco inducendo e potenziando le contraddizioni latenti tra le due parti che lo componevano.

Ma se questa era la valutazione condivisa da tutti, differenti erano poi le considerazioni politiche che se ne traevano. Alcuni infatti ne concludevano (e questa — come dimostra soprattutto la linea seguita nel Mezzogiorno — era la posizione predominante nel gruppo dirigente del PCI) che era necessario controllare strettamente i movimenti di lotta agraria, *incanalando l'impeto esclusivamente contro la rendita fondiaria, e fornendo invece garanzie per lo sviluppo (sia pure controllato) agli strati imprenditoriali dell'agricoltura.*

Altri, pur non differenziandosi in modo drastico nelle formulazioni, apparivano invece assai più coscienti del fatto che il perdurare nel tempo del *blocco storico* tra le diverse componenti della classe aveva generato intrecci di interessi assai più complessi e profondi, ulteriormente cementati pro-

prio nelle campagne dall'esperienza di dominio assoluto e incontrastato fatta nel ventennio fascista. Pur essendo d'accordo sul considerare la rendita come nemico principale da battere, questi (tra i quali spiccavano dirigenti comunisti come Romagnoli e Grieco) intuivano chiaramente — anche sulla scorta dell'esperienza concreta di direzione — che la resistenza sarebbe stata strenua non soltanto da parte dei grandi proprietari fondiari assenteisti o arretrati, ma anche — e in misura non minore — da parte degli imprenditori, intimoriti dal fatto che le lotte mettersero in discussione il sacro principio della proprietà privata. L'unica garanzia veramente valida di raggiungere l'obiettivo e di consolidarne la conquista, dunque, non era secondo questi dirigenti l'auto-limitazione preventiva del movimento (fondata sulla preoccupazione di non fornire ai reazionari i mezzi per egemonizzare l'intero fronte borghese), bensì proprio l'ampiezza e la compattezza del fronte di lotta. Soltanto la capacità dimostrata dai braccianti e dai salariati di egemonizzare l'intero schieramento avrebbe infatti — secondo questa visione — potuto convincere gli imprenditori agricoli (e non soltanto agricoli) a scindere le proprie responsabilità da quelle dei percettori di rendita, partners politici che sarebbero così divenuti scomodi e pericolosi; avrebbe potuto contemporaneamente dissuadere le forze politiche che rappresentavano la borghesia dal tentare rischiose mediazioni; e avrebbe rappresentato in ogni caso l'unica assicurazione valida per la classe operaia, qualora il calcolo di dividere l'avversario si fosse rivelato poco realizzabile.

Questa posizione fu espressa in termini chiari dallo stesso Romagnoli al primo congresso nazionale della Federbraccianti (quello in cui egli fu eletto primo segretario) nel gennaio del 1948:

«La nostra lotta non è orientata contro l'impresa [agraria], ma contro la rendita fondiaria; è orientata contro la proprietà assenteista che da decine di anni non ha investito ciò che essa ha tratto dai profitti dell'agricoltura, dal frutto dei capitali degli imprenditori, dal lavoro dei braccianti e dei salariati. È contro costoro che noi conduciamo la nostra lotta. [...] Se gli agricoltori italiani [qui "agricoltori" sta per "imprenditori"] comprenderanno questo, allora i consigli d'azienda saranno veramente organi di collaborazione. Ma se essi rifiutano la costituzione dei Consigli, se essi [...] orga-

nizzano un attacco che assomiglia stranamente a quello delle squadre fasciste, allora il Consiglio di azienda diventerà un organo di lotta dei lavoratori organizzati nell'azienda stessa. È là, nell'azienda, che i lavoratori controllano la *proprietà e l'impresa* costringendole a riordinare l'agricoltura secondo le esigenze di una moderna tecnica produttiva e a provvedere agli investimenti necessari per il lavoro e la vita dei lavoratori di quella stessa azienda [...] È evidente che lo scontro c'è [anche tra proletari e imprenditori, non soltanto cioè con i percettori di rendita]; ma lo scontro diventerà urto violento solo quando gli agrari resisteranno in modo violento [...] Se gli agricoltori comprendono che ci si può intendere, essi potranno salvarsi [...] Comprendano costoro che se non riescono a rientrare in questo nuovo ordine di idee che è aperto dalle masse lavoratrici, dai braccianti, dai salariati del nostro paese, possono anch'essi scomparire. Comprendano che se la resistenza sarà organizzata, resistenza di classe, anche all'intera classe potranno capitare cattive cose per l'avvenire».

È chiaro che in tale prospettiva non avrebbe avuto senso sacrificare alla lotta contro la rendita le rivendicazioni del controllo proletario sul collocamento e sugli investimenti, o quelle salariali. Era vero, anzi, proprio il contrario.

Le lotte bracciantili e mezzadrili sviluppatasi tra il 1947 e il 1950 (ed anche nel quinquennio successivo, sebbene in un quadro di crescente isolamento) danno una conferma delle profonde radici che quella impostazione aveva a livello di massa. Nonostante l'ostinata resistenza degli agrari e l'azione del governo (rappresentato in modo particolare dai ministri dell'agricoltura Segni e del lavoro Fanfani) che proprio a partire dal 1947 inaugura la nuova linea caratterizzata dall'alternarsi di azioni di durissima repressione poliziesca e dell'impiego di tecniche dilatorie formalmente mediatrici, le lotte scoppiano violentissime prima in Emilia poi in tutta la valle padana, in Toscana (ottobre '47), in Puglia e Lucania, in Calabria, Lazio, Sardegna e Sicilia. Gli scontri continuano per tutto il 1948 e il 1949 con violenza ancora accentuata, grazie anche alla brillante opera del nuovo ministro degli interni Scelba (3).

3. La svolta di Scelba — scrisse Romagnoli — muta profondamente il corso e il tono delle lotte sindacali.

Inoltre, per la prima volta compare sulla scena il sindacato scissionista CISL, la cui presenza viene in molte occasioni posta come condizione dagli agrari per aprire le trattative. *L'imponibile di manodopera, il controllo del collocamento e degli investimenti*, rivelano così in pieno la loro natura di punti di scontro globale, sui quali si gioca cioè il futuro dei rapporti di forze tra le classi non soltanto nelle campagne, ma in tutto il paese. Per comprendere meglio l'importanza e l'esito di questo scontro occorre richiamare in breve alcuni punti generali.

Uno degli errori di fondo compiuti dalla maggioranza delle direzioni revisionista e riformista dei partiti operai (quello cioè di pensare che fosse possibile — nelle condizioni politiche ed economiche del periodo — determinare una «modernizzazione» dell'agricoltura italiana con il concorso degli stessi moderati, qualora il movimento operaio avesse dato garanzie di «serietà» sufficienti a sganciarli dai reazionari) mostra a questo punto tutta la sua pericolosità.

Infatti il fronte compatto di proprietari fondiari, agrari, burocrazia statale e governo che in questi anni si oppone con violenza alle lotte dei lavoratori agricoli non rappresenta affatto una situazione di egemonia reazionaria all'interno della classe dominante. Esso rappresenta invece l'esigenza *dell'intera classe capitalista italiana* di liquidare, frantumandolo, l'ostacolo più grosso che si opponeva all'applicazione del modello di sviluppo economico imperniato sull'espansione di alcuni settori industriali e sull'utilizzo strategico dell'agricoltura come settore-ghetto per la forza lavoro non immediatamente necessaria per tale operazione (4). In questo quadro, era chiaramente illusorio pensare che i dirigenti capitalistici italiani potessero essere cointeressati ad una reale «modernizzazione» (sia pure, al limite, capitalistica) dell'agricoltura: in realtà, per sintetizzare, *non il socialismo essi temevano in tale settore, bensì lo sviluppo, di qualsiasi tipo fosse.*

È impressionante constatare quanto debole fosse nei responsabili revisionisti, ancora anni dopo, la consapevolezza dell'errore di valutazione commesso. Ad es. in un libro pubblicato da Emilio Sereni nel 1956 (*Vecchio e nuovo nelle*

4. Va tenuto presente che la popolazione attiva in agricoltura rappresentava nel 1950 il 50% circa delle forze lavoro italiane.

*campagne italiane*), la forte concentrazione di sovrappopolazione relativa nelle aree agricole viene interpretata ancora come segno di ristagno e di arretratezza *complessiva* dell'economia nazionale: due anni dopo, l'avvio del cosiddetto «miracolo economico» si sarebbe incaricato di svelare appieno la «lungimiranza» di tale interpretazione.

Ma negli anni tra il '48 e il '52 il prevalere di questa impostazione in seno al movimento operaio — nonostante gli sforzi contrari di alcuni dirigenti di primo piano — costituì una vera tragedia di classe. Tutte le lotte di quegli anni (quelle ricordate sopra le altre), pur costituendo altrettanti momenti di verifica dei livelli di combattività e di capacità organizzativa raggiunti dai braccianti, dai salariati, dai mezzadri e in molte zone anche dai contadini, assumono le caratteristiche sempre più marcate di battaglie dure, ma difensive di fronte all'offensiva pilotata dalla DC.

E soprattutto emerge sempre più chiaramente l'elemento principale di debolezza che si farà via via più pesante nel decennio successivo: la realtà di un bracciantato che da forte avanguardia trainante, in grado di fornire una prospettiva strategica unificante ad un ampio schieramento di lavoratori agricoli anche non salariati, si ritrova invece più imprigionata nel ruolo di *semplice categoria tra altre categorie*; la realtà di un sindacato che per quanto ancora a lungo maggioritario all'interno della CGIL e praticamente non roso dalla scissione democristiana — non è più in grado di svolgere il ruolo di anello di saldatura tra la classe operaia italiana e le masse contadine (in larga misura semiproletarie, in via di proletarizzazione, o comunque — in molti casi — portatrici di esigenze, aspirazioni e interessi materiali contrastanti con quelli degli agrari).

Ciò significò per il proletariato frantumazione e subordinazione crescenti, isolamento dagli operai industriali, «congelamento» della maggioranza dei lavoratori agricoli nella condizione di sottoccupati mascherati da «lavoratori indipendenti» (grazie alla Riforma agraria democristiana e alla Cassa per la formazione della proprietà contadina), forte riduzione della presenza del sindacato sui luoghi di lavoro, tanto in agricoltura quanto nell'industria.

In questo modo la *questione contadina* — nonostante la capacità dimostrata dalle avanguardie bracciantili di coinvol-

gere i contadini in un fronte comune, e nonostante le lotte meridionali che avevano in molti casi visto i contadini poveri assumere posizioni di reale avanguardia — finì una volta di più per svolgere la sua tradizionale funzione di base operativa per il rilancio e la conquista dell'egemonia da parte delle forze moderate, rappresentate dalla Democrazia cristiana e impersonate da Paolo Bonomi, ovvero dalla Coldiretti e dalla Federconsorzi.

*La crisi del movimento negli anni del miracolo economico e la ripresa delle lotte nel '68*

Comincia così a partire nella seconda metà degli anni '50 fino al '68 il declino e l'intristimento del sindacato, impegnato sempre più a svolgere opera di assistenza e di disbrigo pratiche tramite il Patronato INCA. Gli iscritti non aumentano e la loro partecipazione al sindacato diviene sempre più di tipo burocratico. Gli stessi capilega, cioè i braccianti più combattivi a livello locale, lasciano il posto per emigrare o diventano personaggi di tipo paternalistico. La gestione interna diventa sempre più verticistica; gli obiettivi calano dall'alto e passano sopra la testa dei braccianti, perchè sono sempre meno legati alla problematica reale dello sfruttamento capitalistico nelle campagne dove va sempre più rafforzandosi il blocco rurale antioperaio.

La politica clientelare e assistenziale DC-Coldiretti-Federconsorzi preme sempre più ideologicamente in termini di ricatto individuale, sui contadini poveri e medi, rafforzando in loro la convinzione di essere liberi imprenditori il cui sviluppo è ostacolato soltanto dalla combattività dei braccianti ed è per contro incoraggiato e stimolato dalla spesa pubblica, manovrata dal governo. La mancanza di un'alternanza rivoluzionaria braccianti-contadini finisce così per spostare l'ago della bilancia dei rapporti di classe agrari-braccianti decisamente a favore dei primi. L'ultima conseguenza di ciò è la sconfitta dei braccianti a proposito dell'imponibile: nel '58 la Corte costituzionale dichiara incostituzionale la legge sull'imponibile di manodopera. (Decreto legge 16-9-47 n.229).

Lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura tende ad espelle-

re i braccianti dalle campagne e la fallimentare strategia revisionista non riesce a bloccare il processo. In queste condizioni le stesse vittorie strappate in passato diventano elementi di contraddizione. Dove prima si trovavano masse bracciantili agguerrite che lottavano per l'occupazione, i salari e i diritti sindacali e previdenziali, troviamo una massa di proletari precari e semi-proletari sottoccupati: braccianti, sì, ma anche edili, venditori ambulanti ecc. che quando lottano uniti lottano essenzialmente per le prestazioni previdenziali e assicurative (cassa mutua, disoccupazione ecc.) ma che non lottano insieme agli altri per tematiche più generali.

C'è da aggiungere ancora che l'accesso alla terra da parte dei contadini e dei proletari agricoli — favorito, una volta frantumato il fronte di lotta, dalla stessa classe padronale — se non invertiva i processi di proletarizzazione dei contadini, riusciva però a mistificare a lungo la situazione che ne derivava, sfociando nella formazione di complesse figure di semiproletari lavoratori part-time contadini pauperizzati ecc. che nella misura in cui sopravvivono stentano ancora oggi, soggettivamente, a riconoscersi come parte integrante del proletariato.

È attraverso queste vicende che il movimento bracciantile italiano va sempre più caratterizzandosi anch'esso come un insieme eterogeneo, composto da una parte sempre più esigua di braccianti salariati propriamente detti, che lottano perchè coinvolti direttamente nei processi di ristrutturazione e da una parte di contadini poveri, edili, disoccupati semi-proletari a part-time, domestiche, venditori ambulanti occasionali a tempo pieno ecc., per i quali essere iscritti come braccianti negli elenchi previdenziali rappresenta solo un modo per garantirsi una qualche formula di assistenza a saltuarie possibilità di lavoro.

Non è dunque inspiegabile il fatto che al termine degli anni '50 l'esplosione del boom economico sia accompagnata da una nuova esplosione delle campagne, questa volta però sotto forma di esodo e di emigrazione: ultima espressione di quella sconfitta, ma anche presupposto non secondario — in termini fortemente mutati — della ripresa delle lotte operaie nei centri industriali in cui nasce *la nuova classe operaia italiana*, erede anche della rabbia e della volontà di riscossa dei lavoratori agricoli battuti nel quindicennio precedente.

Nel settore agricolo questo salasso di forza lavoro, nonostante le lamentazioni interessate dei padroni (volte ad accaparrarsi una fetta crescente della spesa pubblica prima indirizzata a «sostenere» il settore contadino), rende possibile finalmente l'avvio pieno di quei processi di ristrutturazione capitalistica che erano stati deliberatamente frenati all'inizio degli anni '50.

Però le mutate condizioni dei rapporti di classe nelle campagne a questo punto rendono difficile al movimento bracciantile e contadino non soltanto giovare delle nuove possibilità di attacco che il nuovo corso aprirebbe, ma persino registrare tempestivamente i nuovi processi e difendersi con efficacia dalle nuove ondate di espulsione di forza lavoro che ne scaturiscono. Ciò spiega le ragioni del proseguire immutato dell'esodo dalle campagne anche dopo la caduta, a partire dal 1963, della domanda di forza lavoro industriale che nel periodo del «miracolo economico» ne aveva determinato l'entità.

È in questo quadro che avvengono alla fine degli anni '60 due fatti di particolare rilevanza: una ripresa per molti versi spontanea delle lotte bracciantili ed un processo di revisione critica e di aggiornamento della linea del sindacato. Tale processo di discussione autocritica avviene sulla precisa presa di coscienza della sconfitta del movimento bracciantile nelle campagne (5). Come risulterà più chiaro da quello che vedremo nei paragrafi successivi, l'individuazione di alcuni dei limiti della linea seguita nel decennio precedente, e la riproposizione (in modo aggiornato) di una tematica rivendicativa centrale (la lotta per il lavoro attraverso il controllo degli investimenti dell'azienda capitalistica) non saranno sufficienti al sindacato per superare in maniera definitiva la condizione di stallo nella quale si era venuto a trovare. Anzi gli spunti di critica alla linea passata finiranno per essere utilizzati dai settori revisionisti del movimento bracciantile e contadino per subordinare la linea della Federbraccianti alla

5. Già nel convegno della Federbraccianti del 1968 A. Lana, della Segreteria nazionale della Federbraccianti, afferma: «Questo stato di cose [la capacità del padronato di svuotare le conquiste bracciantili] e la ferma volontà di non tollerarlo, che pur i lavoratori esprimevano attraverso grandiose ed eroiche lotte, ci ha portato alla riconsiderazione della linea sindacale» (*Atti del VII congresso nazionale della Federbraccianti CGIL*, Roma, 1969).

linea complessiva prevalente nel PCI di «difesa e sviluppo dell'azienda contadina» (6). Lo stesso potenziale di lotta che in quel periodo si esprime — appunto nella misura in cui non si riesce a recuperare la sua carica rivoluzionaria — andrà alla fine in massima parte disperso. Quella delle lotte bracciantili della fine degli anni '60 è stata per il movimento sindacale una occasione mancata (sacrificata alla «strategia delle riforme», alle illusioni — già esistenti — sui «nuovi modelli di sviluppo»).

La ripresa delle lotte (che si osserverà anche nelle zone povere dell'interno successivamente) ha luogo proprio nelle zone del Mezzogiorno dove le contraddizioni dello sviluppo capitalistico esplodevano con maggior vigore. È infatti dopo Avola — dopo la strage poliziesca in occasione delle lotte per il rinnovo del contratto di lavoro dei braccianti in provincia di Siracusa — che si ha la grande ripresa della mobilitazione bracciantile (7).

Le lotte di quegli anni travalicano limiti rivendicativi e contrattuali e individuano un obiettivo centrale: quello del controllo del mercato del lavoro. C'è da aggiungere che in tutti i grandi momenti di lotta, il tema del controllo del mercato del lavoro si presenta come centrale. La grande stagione di lotte del dopoguerra ha avuto questo tema al centro delle mobilitazioni, così come la ripresa della lotta a cavallo degli anni '60 e '70. Sono questi anche anni di forte politicizzazione dello scontro (non è casuale la presenza di contadini poveri nelle mobilitazioni) e di durezza dello scontro stesso (blocchi stradali, occupazioni di municipi, ecc.). L'obiettivo delle mobilitazioni era quello della eliminazione del mercato di piazza e del caporalato. Ma se le masse bracciantili si mobilitavano contro l'odiosa figura del capora-

6. Si veda l'interpretazione che dà G. Chiaromonte nel 1967 degli errori della Confederterra e dei ritardi nel portare alla costruzione dell'Alleanza nazionale dei contadini (G. Chiaromonte, *note sulla politica contadina del PCI*, «Critica marxista», 1967).

7. In occasione dei rinnovi contrattuali nelle province siciliane in quegli anni si susseguirono duri scioperi e manifestazioni di protesta. Nei pressi di Avola gruppi di braccianti bloccarono una strada. La polizia intervenne con il lancio di candelotti lacrimogeni. Il vento — come accertarono successive indagini — spinse il fumo verso i poliziotti, i quali spararono per risposta. Due braccianti caddero colpiti a morte.

le, d'altro canto l'obiettivo principale finiva per essere quello della lotta per l'occupazione.

Un grosso equivoco di fondo ha caratterizzato però la mobilitazione di quegli anni. Mentre il sindacato poneva l'accento essenzialmente sull'aspetto del controllo democratico dell'avviamento al lavoro (e quindi del controllo sindacale del collocamento) i braccianti hanno essenzialmente inteso la mobilitazione come *lotta per l'incremento dell'occupazione*. Non che il primo aspetto non fosse importante. Il caporale era (ed è) una sorta di fiduciario del padrone che si occupava delle assunzioni giorno per giorno, facendo ricorso al mercato delle braccia e assumendo e licenziando per conto del padrone in rapporto alle variabili esigenze di impiego di forza lavoro nelle aziende. Naturalmente i lavoratori venivano (e vengono tutt'ora) ingaggiati senza alcuna garanzia contrattuale e dopo precisa selezione politica. È chiaro che la eliminazione di questa figura determinava anche una situazione più favorevole per la gestione di tutte le altre lotte, ma non risolveva di per sé il problema dell'occupazione. Su questo tema il sindacato aveva elaborato una sua strategia, quella relativa alle commissioni intersindacali per il controllo dei livelli occupazionali.

Il problema è che alle vaste azioni di lotta che si sono avute per ottenere la nuova legge sul collocamento non sono seguite corrispondenti azioni in difesa delle conquiste ottenute (8). La causa di tutto ciò va ricercata nella linea com-

8. Il decreto istitutivo delle commissioni viene approvato nel febbraio 1970. In esso si ribadisce il principio che l'avviamento al lavoro è un servizio pubblico e se ne affida la gestione a commissioni locali, provinciali e regionali, composte a maggioranza assoluta da rappresentanti sindacali e, inoltre, da rappresentanti degli imprenditori agricoli e dei coltivatori diretti, e da funzionari pubblici.

I compiti delle commissioni locali, che non sostituiscono, ma affiancano il collocatore comunale, sono sostanzialmente i seguenti:

1. Compilare le liste delle precedenze nell'avviamento al lavoro e, in un secondo tempo, ricompilare gli elenchi anagrafici.
2. Controllare che l'avviamento al lavoro, su richiesta numerica dei datori di lavoro, avvenga tramite l'Ufficio di Collocamento, e denunciare i datori di lavoro che contravvengono alle nuove norme.
3. Formulare annualmente le previsioni del fabbisogno di mano d'opera agricola.

Alle commissioni provinciali, poi, spetta il compito di definire i casi in cui è ammessa la richiesta nominativa e non numerica, e di fissare i criteri per la compilazione delle liste di precedenza; alla commissione regionale,

plessiva del sindacato: come si è detto, il duro dibattito politico scaturito all'interno del PCI — e riflessosi nei vertici sindacali — portò da un lato al superamento delle vecchie posizioni bracciantilistiche, dall'altro però ad una concezione della linea e del ruolo del sindacato, per cui l'obiettivo prioritario diventò quello dello «sviluppo dell'agricoltura», facendo discendere da esso la possibilità di avanzamento del proletariato agricolo.

È a partire da questa fase che il movimento bracciantile comincia ad assumere come interlocutore privilegiato lo Stato nelle grandi vertenze per lo sviluppo dell'agricoltura. E sta proprio l'aver incanalato in questa direzione le spinte di lotta che a lungo andare ha portato ad uno scoraggiamento del movimento.

### *La linea rivendicativa della Federbraccianti e le ultime piattaforme contrattuali*

La condizione del proletariato agricolo — il fatto cioè di essere caratterizzato da una estrema precarietà sul piano occupazionale, di essere soggetto sistematicamente alla disoccupazione, il fatto di lavorare presso aziende spesso molto piccole e per brevi periodi, il fatto di trovare spesso sbocchi occupazionali nei lavori pubblici — comporta che frequentemente la sua controparte non è rappresentata solamente

infine, la legge attribuisce il compito di «formulare proposte in materia di formazione professionale e di mobilità geografica dei lavoratori», nonché di «impartire direttive ai fini della compensazione territoriale, della mano d'opera agricola nell'ambito regionale». In sostanza la riforma voleva rispondere anche all'esigenza di razionalizzazione del mercato del lavoro, facilitando il reperimento di mano d'opera in quelle poche aree dove l'offerta di lavoro è considerata scarsa.

È poi necessario ricordare che, oltre alle commissioni di collocamento è prevista l'istituzione di altre commissioni note come «commissioni contrattuali intersindacali». La costituzione di queste commissioni, che sono *organi sindacali* e non *organi pubblici* come le «commissioni di collocamento», è contemplata in alcuni contratti provinciali firmati dopo Avola, ed in seguito viene inseguita anche nel *Patto collettivo nazionale dei lavoratori agricoli* del 29 gennaio 1970.

A 5 anni di distanza dobbiamo purtroppo notare che tanto le prime che le seconde commissioni sono operanti. Anzi le prime, sul collocamento, hanno finito per complicare burocraticamente l'avviamento al lavoro e l'accertamento delle giornate effettive.

dalle organizzazioni degli agrari, bensì dagli organi dello Stato. Precisiamo che se questo è un dato *oggettivo*, se cioè per alcune questioni la controparte non può che essere rappresentata dagli organi dello Stato, è pur vero che spesso la scelta dello Stato, ed in particolare degli organi preposti alla politica agraria, come interlocutore, è una scelta *politica* del sindacato, che avvantaggia i capitalisti agrari che procedono indisturbati nei loro piani di ristrutturazione e di attacco all'occupazione.

Per spiegarci meglio, è chiaro che per ottenere un avanzamento sul piano previdenziale (assistenza, disoccupazione) la controparte non può che essere lo Stato; per ottenere lavori pubblici in periodi di scarsa occupazione (riforestazione ecc.) la controparte può essere lo Stato. Ma non è per nulla necessario, ad esempio, che il sindacato si affanni a produrre piani regionali, provinciali ecc., premendo per lo sviluppo di questa o quella coltura in questa o quella determinata zona, affinché poi il padronato ottenga i finanziamenti per realizzarli. Le buone intenzioni del sindacato sono «encomiabili», ma si sa che di buone intenzioni è lastricata la strada che porta all'inferno. Insomma il sindacato nel portare avanti queste indicazioni ha come obiettivo sia quello di un miglioramento della produzione nazionale, con conseguente miglioramento della bilancia alimentare, sia quello di un miglioramento dei livelli occupazionali, (ad esempio, se sviluppa una coltura più intensiva si occupa più mano d'opera). Il problema è che il sindacato non si è preoccupato di approntare gli strumenti che effettivamente controllino la realizzazione di più alti impieghi di manodopera. Il risultato è che gli agrari ottengono i contributi per le trasformazioni, ma realizzano le trasformazioni stesse senza realizzare ulteriori impieghi di manodopera, anzi espellendo quella già occupata. Questo avviene perchè il sindacato non è riuscito ad incidere sul problema che è centrale per la classe operaia agricola: quello del collocamento.

Mentre le conquiste ottenute sul piano legislativo (le commissioni di collocamento) sono rimaste sulla carta, sul piano contrattuale, questo problema non è toccato se non marginalmente.

Il non aver affrontato con una vasta e capillare azione di massa il problema del collocamento porta all'indebolimento

del movimento bracciantile ed alla vanificazione delle stesse conquiste ottenute sul piano salariale e normativo (almeno per la gran maggioranza dei braccianti).

Le tematiche che hanno caratterizzato l'ultima piattaforma rivendicativa (qualifiche, ferie, fase lavorativa, orario di lavoro) riguardano nella pratica solo una percentuale modesta dei braccianti ed in modo particolare i salariati fissi. Anche sul piano salariale, d'altro canto, gli aumenti previsti dai contratti provinciali hanno senso limitato se continua a sussistere il mercato di piazza, cioè l'assunzione diretta dei braccianti da parte dei datori di lavoro, i quali possono scegliersi la manodopera più docile. Non è un caso che i salari effettivi in parecchie zone siano superiori nei periodi di punta a quelli fissati dal contratto ed inferiori nei periodi di maggiore disoccupazione. Questo non significa sottovalutare l'importanza della rivendicazione salariale, bensì sottolineare come il salario bracciantile sia nei fatti sganciato da quello contrattuale.

*Per la precisione possiamo dire che la linea è sindacalmente accettabile per i lavoratori stabilmente inseriti in aziende capitalistiche, per gli «operai agricoli» veri e propri. Al contrario la linea rivendicativa del sindacato va ritenuta del tutto insufficiente per i braccianti precari che rappresentano la stragrande maggioranza dei proletari agricoli (9).*

Per i lavoratori fissi sono state ottenute finanche le 70 ore per «la partecipazione ai corsi di recupero scolastico». In generale sul piano normativo la problematica delle condizioni di lavoro (in particolare la difesa della nocività per i braccianti agricoli che lavorano spesso con velenosissimi anti-parassitari) è affrontata in modo senza dubbio corretto. Così come è ricco di interesse il punto relativo all'assunzione dei lavoratori per «fase lavorativa» che comporta assunzione per un periodo di tempo più lungo della manodopera avventizia. Ma se non c'è forza contrattuale, nè l'una nè l'altra conquista, con buona pace del patto nazionale e dei contratti provinciali, vengono minimamente applicate.

Un elemento di rilevante novità era rappresentato nella

9. Anzi è stato da più parti notato come la linea espressa a partire dalla piattaforma contrattuale del 1972 abbia nei fatti portato a una rottura oggettiva del fronte bracciantile che vede da un lato i salariati stabilmente occupati, dall'altro i braccianti precari.

penultima piattaforma contrattuale dalla richiesta di imporre l'assunzione a tempo indeterminato (quindi come salariati fissi) da parte delle aziende capitalistiche di tutti i lavoratori che avevano prestato presso una determinata azienda oltre 120 giornate lavorative. Certamente i braccianti che realizzavano questo obiettivo non erano la maggior parte, ma questa parte della piattaforma contrattuale del 1972 va senza dubbio vista come quella capace di incidere in maniera più rilevante sul problema dell'occupazione e di imporre vincoli all'azienda capitalistica. In realtà in sede di trattativa del 1972, il limite minimo di giornate lavorative effettuate presso la stessa azienda è stato portato a 180.

È chiaro che a questo punto, la clausola contrattuale non riguarda più il tema della difesa e dell'incremento dell'occupazione, ma quello della regolamentazione dei rapporti di lavoro dei salariati fissi: infatti il bracciante che lavora per 180 giornate presso la stessa azienda è già nei fatti un salariato fisso. La sua categoria è certamente minoritaria all'interno del proletariato agricolo.

Questa clausola contrattuale non è stata denunciata nel «patto» del 1974 e l'equivoco si è perpetuato. Così come è avvenuto su un altro tema molto rilevante riguardante l'occupazione: la presentazione da parte delle aziende capitalistiche dei piani colturali e la loro contrattazione in sede di commissione intersindacale.

Questo è certamente un tema importantissimo in una fase di ristrutturazione capitalistica e di espulsione di forza-lavoro come quella attuale. Nell'idea originaria, la contrattazione sui piani colturali veniva intesa come un freno ai processi di estensivizzazione (passaggio da colture che impiegano più forza-lavoro ad altre che ne impiegano meno). Obiettivo secondario era quello di stabilire *l'entità dell'impiego di mano d'opera da impiegare nelle aziende*, in modo che i contributi previdenziali versati corrispondessero all'effettivo assorbimento di forza-lavoro.

La contrattazione dei piani colturali, che quindi doveva essere un valido strumento per incrementare i livelli occupazionali in agricoltura, si è invece ridotta ad una specie di attività di censimento della forza lavoro (per altro poco attendibile). Ciò per almeno due ordini di motivi:

1. Equivocità dell'accordo con la Confagricoltura sul pro-

blema della presentazione dei piani colturali, sia per quanto concerne i limiti della contrattazione (se cioè il sindacato ha la possibilità di respingerli), sia per quanto riguarda la stessa «obbligatorietà» della presentazione. In quei casi (pochissimi) in cui i piani colturali sono presentati, la presentazione avviene per pura buona volontà dell'imprenditore, il quale sa che non sono mai discussi in sede di commissione. La maggior parte degli imprenditori non li presenta, invece. E certamente, a meno di una forte azione sindacale, non ha nulla di cui preoccuparsi, perchè la multa da pagare in caso di mancata presentazione è talmente irrisoria da non incidere assolutamente sul bilancio delle aziende capitalistiche.

2. Contraddizione profonda, in riferimento ai piani colturali, sul modo stesso in cui il sindacato ne intende la funzione. Essi infatti da una parte vengono presentati come strumento indispensabile per aumentare l'occupazione, ma dall'altra vengono intesi come strumento tecnico di controllo dell'efficienza produttiva. È lo stesso sindacato che si esprime: «Debbono essere convocate subito le commissioni intercomunali sindacali: in tutte le aziende capitalistiche ed in centinaia di aziende coloniche debbono essere discussi i piani colturali, contrattando colture specializzate e l'attuazione di tutte le operazioni che garantiscono la buona coltivazione» (10).

È certamente innegabile la grande funzione di controllo del mercato di lavoro — nonchè di condizionamento sul piano dell'occupazione della azienda capitalistica e di blocco dei processi di manodopera e ristrutturazione previsti dalle attuali linee di politica agraria — che, se attuate, le norme sul collocamento, le assunzioni a tempo indeterminato, sulla contrattazione dei piani colturali avrebbero avuto. Ma tutto è rimasto praticamente sulla carta. Lo stesso obiettivo dell'assunzione a tempo indeterminato per chi ha effettuato 180 giornate (obiettivo già banalissimo e profondamente diverso da quello originario che fissava il livello minimo a 120 giornate) è sistematicamente violato.

10. Tesi per il 9° (ultimo) congresso sindacale della Federbraccianti CGIL, Ariccia 1973.

La Confagricoltura ha assunto una posizione dura ed intransigente tanto in occasione della ultima vertenza che in occasione della penultima (il contratto del 1972 scadeva 20 mesi dopo essere stato firmato). A nostro avviso, la durezza di posizione dell'organizzazione padronale derivava solo in parte dal carattere avanzato delle richieste (alcune infatti — ad es. l'assunzione dopo 180 giornate — non lo erano più, altre era chiaro che nella pratica sarebbero state evase — ad es. i piani culturali). La durezza dell'organizzazione padronale era dovuta al fatto di avere compreso le difficoltà all'interno delle quali si sta dibattendo da qualche anno il sindacato e quindi, all'intenzione di logorarne le forze in una lunga vertenza, caratterizzata da mobilitazioni spesso mal riuscite, che mettevano in difficoltà il sindacato stesso. Non è un caso che il contratto del 1972 sia stato firmato in agosto, prima che cominciassero le agitazioni dei chimici e dei metalmeccanici in autunno. Non è un caso che il contratto del 1974 sia stato firmato in luglio, quando c'era sentore di sciopero generale nazionale. Nell'uno e nell'altro caso la categoria dei braccianti si sarebbe trovata in mobilitazioni comuni con i settori forti della classe operaia.

A commento degli aspetti della vertenza contrattuale, riportiamo qui di seguito la nota della segreteria della commissione agricoltura di Avanguardia operaia sulla firma del patto bracciantile (luglio 1974).

«Dopo una vertenza durata oltre 6 mesi è stato firmato un nuovo patto nazionale bracciantile con validità dal 1 gennaio 1974 al 30 giugno 1976. Durante questa lunga vertenza si è avuto modo di assistere da una parte all'intransigenza padronale il cui scopo era quello di prolungare la trattativa ed estenuare le forze del movimento bracciantile, dall'altro ad una certa esitazione da parte del sindacato a premere lo acceleratore delle lotte e alla mobilitazione delle categorie bracciantili.

«Questa situazione ha messo in evidenza due tipi di contraddizioni all'interno del sindacato.

«1. Da una parte il freno rappresentato dalla componente FISBA CISL e UISBA-UIIL nel portare avanti lo scontro con il padronato agrario anche su tematiche strettamente sindacali.

«2. Le ambiguità della linea complessiva del sindacato in questa fase politica, caratterizzata dalla preoccupazione di

non mettere in difficoltà il governo. Infatti andare ad uno scontro decisivo con il padronato avrebbe significato accendere un detonatore, capace di far esplodere con violenza tutto il movimento in un periodo in cui la rabbia della classe operaia contro il governo Rumor e contro i padroni è al culmine.

«La richiesta dello sciopero generale nazionale di tutte le categorie è stata la parola d'ordine che ha caratterizzato in Campania lo sciopero del 27 giugno. Questa era la parola d'ordine dei proletari in tutti gli scioperi regionali.

«Si capisce il perché gli agrari si sono decisi a firmare il patto solo dopo che il sindacato aveva proclamato un programma di lotta della categoria particolarmente duro, consistente in uno sciopero di 48 ore a partire dal 15 luglio (in periodo di raccolto).

«Comunque, nonostante le indecisioni del sindacato che hanno fatto cadere le lotte nell'isolamento, la lotta dei braccianti ha raggiunto momenti di elevata consapevolezza politica, e sono state trovate anche forme di lotta capaci ed incisive: sciopero del raccolto (come a Bologna, Ravenna e Caserta), occupazione di aziende (come a Foggia), picchetti in tutte le strade di sbocco del paese come a Qualiano (Na), e dal fatto che all'interno dello stesso c'è una frattura creata dal tipo di piattaforma (tesa sostanzialmente alla difesa dei lavoratori occupati stabilmente) che non viene incontro alle esigenze della maggior parte dei braccianti del Mezzogiorno, raramente occupati stabilmente. Infatti nel patto non viene proposto nessun tema che interessi in maniera sostanziale gli occupati precari in agricoltura. E gli stessi obiettivi qualificanti al riguardo, come ad es. le fasi lavorative, o gli stessi obiettivi salariali finiscono per essere vanificati in assenza di un controllo sull'occupazione.

«Nonostante tutte queste carenze bisogna considerare la firma del patto una vittoria sostanziale, nella misura in cui l'obiettivo padronale era quello di tirare ancora di più per le lunghe la trattativa e mettere in difficoltà il sindacato.

«Una mancata firma del patto, o un ridimensionamento complessivo della piattaforma, avrebbe avuto come conseguenza una perdita di credibilità quasi totale per il sindacato. E ciò sarebbe stato particolarmente grave nella misura in cui il proletariato bracciantile è l'unica sezione del vasto

proletariato precario meridionale che tutt'oggi presenta un elevato grado di sindacalizzazione, nonostante che l'adesione al sindacato sia spesso basata essenzialmente sull'esigenza di garantirsi l'attività di patronato (assistenza, disoccupazione ecc.).

«Il rischio dell'attuale linea del sindacato nel Mezzogiorno è quello di far perdere forza e compattezza al movimento portando anche i braccianti in una situazione arretrata. Ciò comporterà un peso per l'intera classe operaia di fabbrica che finisce per doversi far carico delle categorie che perdono forza autonoma. I braccianti rischiano di trovarsi in questa situazione».

A un anno dalla firma del patto nazionale registriamo una sostanziale tenuta del movimento bracciantile, che si è espressa in un risultato soddisfacente della lotta per il rinnovo dei contratti provinciali del 1975. Essi, infatti, recuperano le clausole più qualificanti del patto e determinano incrementi salariali rilevanti (oltre quelli ottenuti con la rivalutazione del punto di contigenza).

Resta comunque il dato preoccupante della contraddizione tra il rafforzamento, soprattutto sul piano normativo, della componente degli occupati più o meno stabili e una situazione di perdurante difficoltà degli occupati precari.

#### *L'attività frazionistica della FISBA di Sartori*

Alcune delle difficoltà che attraversa in questa fase il sindacato bracciantile si comprendono meglio se si tiene presente il ruolo giocato dalla FISBA-CISL. Contrariamente ad oggi che la FISBA-CISL ha una certa base di controllo clientelare nelle campagne, in passato l'unico sindacato dei braccianti che contava è stata la Federbraccianti-CGIL. Già negli anni passati, al carattere minoritario della FISBA ha corrisposto una intensa attività frazionistica esercitata dal suo capo, Paolo Sartori. Il sindacato bracciantile è ora l'anello più debole dell'unità sindacale, ma è anche quello in cui può dimostrarsi che l'unità va fatta con chi ci sta e non con i portavoce del dipartimento di Stato americano.

L'attacco all'unità sindacale è uno degli obiettivi della borghesia, che si è esplicitato con chiarezza particolare in

quella fase di esteso attacco contro la classe operaia rappresentata dal governo Andreotti-Malagodi. Questo governo, sorto come strumento di recupero da parte della borghesia, si preoccupò al massimo di far conquistare spazio nel movimento sindacale a quelle categorie che potevano condizionarlo in senso moderato (si ricorderà che il ministro del lavoro era allora Coppo, amico di Scalia).

Dopo l'accordo federativo firmato a luglio, governo e padronato iniziarono l'azione comune di boicottaggio dell'unità, intervenendo sulla destra CISL — avendo scartato la UIL, a causa della sua inconsistenza a livello di massa —. A questa azione partecipò non solo la maggioranza DC, interessata ad «ammorbidire» le forze sindacali, ma anche la corrente della sinistra DC (forze nuove) interessata a poter utilizzare strumentalmente la CISL come strumento di appoggio per la corrente. Pertanto queste forze si coagularono intorno al frazionista Scalia. Immediatamente a fianco di questi si schiera Sartori, coerentemente con la sua posizione antiunitaria espressa più volte in chiare lettere. Anzi, un dato interessante è che, pur essendo molto vicino al ras Bonomi della Coldiretti sul tema dell'anticomunismo viscerale, Sartori se ne distacca nella misura in cui non fa assolutamente mistero della sua preferenza per i capitalisti agrari e del fatto che l'interlocutore preferito della FISBA è l'azienda capitalistica.

Se gli ultimi patti nazionali poi, sono stati firmati in comune dalla CGIL-CISL-UIL è perché la Confagricoltura non ha preferito procedere a trattative separate con la FISBA-CISL solo al fine di condizionare il movimento «dall'interno», al fine di fare arretrare la piattaforma presentata unitariamente, al fine di togliere forza e mordente alle mobilitazioni, al fine di mantenere una quinta colonna all'interno del movimento in sede di trattativa. E, difatti, l'indebolimento c'è stato. La FISBA si mobilita solo quando si tratta di rivendicazioni salariali (questo spiega anche perché Sartori non si è opposto alla grande mobilitazione sul tema della contingenza, che ha visto unite molte categorie di lavoratori, la qual cosa contrasta con i suoi obiettivi frazionistici), mentre invece nelle mobilitazioni generali svolge un ruolo di freno oggettivo con il suo assenteismo, oppure un ruolo più o meno attivo di boicottaggio. L'altro

motivo di indebolimento riguarda le difficoltà che si incontrano al momento della elaborazione della piattaforma e della gestione delle trattative. La posizione della FISBA-CISL è incompatibile con le linee generali del movimento operaio e sindacale su temi di capitale importanza:

1. Il suo rifiuto di qualunque discorso di unità con il proletariato industriale e di alleanza con i contadini poveri.
2. La sua concezione dell'agricoltura secondo cui è il settore capitalistico che deve svilupparsi (posizione, tra l'altro, contrastante in maniera grave con quella, sempre più contadinistica, assunta dalla Federbraccianti). Di questo Sartori non fa mistero. Egli non ha alcuna reticenza ad affermare che bisogna abbandonare ogni discorso «neogramsciano di alleanza tra operai contadini e braccianti» perchè esso, bontà sua, «ricaccerebbe indietro il movimento» (!?). Purtroppo egli si può permettere queste smargiassate perchè sa di avere dietro la Democrazia cristiana.

Che dietro Sartori ci sia la DC è importante tenerlo presente. Infatti la partita sul controllo politico delle campagne si gioca in grande misura nel Mezzogiorno. La DC punta sul processo di frantumazione del proletariato nelle campagne, e su questi processi negli anni scorsi Sartori ha fondato la sua linea politica. La FISBA, come abbiamo visto, non ha nulla a che fare con gli interessi dei braccianti. Anzi, in quelle poche situazioni in cui la FISBA è presente come sindacato (e non come struttura clientelare di disbrigo pratiche per l'assistenza) i quadri sindacali di base si oppongono alla linea antiunitaria sartoriana.

E questo fatto va tenuto presente perchè genera positive contraddizioni in seno alla FISBA. Infatti nelle zone cattoliche del Nord (es. Veneto) non sempre la iscrizione alla FISBA parte da motivazioni di tipo clientelare, e ci sono democratici (ed anche compagni) iscritti alla FISBA.

Bisogna fare opera di propaganda nei confronti di questi quadri chiarendo il carattere anti-sindacale della posizione dei loro dirigenti, rafforzando, insomma, le componenti unitarie del sindacato in ogni situazione.

Attualmente Sartori porta avanti la linea dura basandosi anche sulla forza che gli deriva dall'aumento numerico degli

iscritti alla FISBA. Questo aumento non è dovuto in genere a scelta politica dei lavoratori bensì, in modo particolare nel Mezzogiorno solo al nuovo sistema di gestione della previdenza in agricoltura, per cui il lavoratore delega al sindacato il disbrigo delle pratiche per il sussidio di disoccupazione. Poiché la gran maggioranza dei braccianti sono disoccupati per più o meno lunghi periodi dell'anno, chi possiede un più efficiente sistema di disbrigo pratiche ottiene più consensi e più deleghe. C'è il rischio che la Federbraccianti cada in questo tipo di logica. Se, invece, la Federbraccianti sceglierà il confronto politico e la mobilitazione su obiettivi sentiti dalla classe operaia agricola Sartori e compari ritorneranno nelle fogne. La Federbraccianti — se sceglierà di farlo — avrà dalla sua parte la forza del movimento operaio, e nonostante tutti i gravi errori compiuti, ancora un rilevante grado di radicamento tra le masse. Questo va tenuto presente anche per tentare di realizzare alla base il processo di unità. In questo senso ci sembra positivo che alla ultima conferenza nazionale delle strutture di base che si è tenuta ad Ariccia nell'aprile 1975 siano state lanciate le seguenti proposte:

- elezione unitaria e da parte di tutti i lavoratori dei delegati e di tutte le rappresentanze dei lavoratori negli organismi contrattuali e legislativi (eliminando così il grosso freno rappresentato dalla pariteticità *ndr*)
- generalizzazione, entro il 1975, dei consigli di azienda e di zona
- abolizione del voto di organizzazione
- esame delle piattaforme contrattuali nazionali e provinciali in assemblee unitarie
- raggiungimento del traguardo unitario entro il 1977.

Pochi giorni dopo che le richieste vennero fatte, Sartori rispondeva con la sua mozione da guerra fredda alla riunione dei Consigli generali della CGIL-CISL-UIL.

Si tratta ora per la Federbraccianti di andare ai consigli di zona, e realizzare nei fatti l'unità con le altre categorie di lavoratori senza preoccuparsi di Sartori e dei suoi amici.

### *La linea del sindacato per l'agricoltura*

Già dall'analisi delle piattaforme fatta nei precedenti paragrafi emerge chiaramente quali sono i principali limiti della linea sindacale in agricoltura. C'è da precisare che quando noi diciamo sindacale, intendiamo del sindacato in generale e non solo della Federbraccianti. Infatti in questi ultimi anni si è andata sviluppando una sensibilità generale del movimento operaio per i problemi dell'agricoltura. D'altro canto, abbiamo già notato come, sia in occasione dell'ultima vertenza che in occasione della penultima, si sono avuti scioperi degli operai dell'industria in solidarietà con i braccianti in lotta.

Ma il movimento operaio, per quel che riguarda la lotta di classe nelle campagne, riflette lo stesso grosso limite di linea che caratterizza la politica della Federbraccianti: quello di guardare all'agricoltura come settore, quello di preoccuparsi dei problemi dello sviluppo agricolo, e fare discendere poi da questi l'avanzata sul piano economico e sociale dei lavoratori agricoli.

La linea del sindacato per l'agricoltura, come la linea del PCI, si fonda sul presupposto che l'agricoltura è settore arretrato, al quale bisogna assicurare «un nuovo modello di sviluppo». Anzi, questa fissazione per il nuovo modello di sviluppo, prima che diventasse struttura di condizionamento dell'operato dei revisionisti e delle forze sindacali a livello di politica economica nazionale, già si presentava come velleitario obiettivo per le campagne.

Il sindacato si preoccupa prima di osservare che il grado di meccanizzazione dell'agricoltura italiana è modesto, e poi di notare la cacciata dei braccianti dalla terra per effetto della meccanizzazione. Il sindacato si preoccupa prima di lottare perché lo Stato dia finanziamenti all'agricoltura, e poi si accorge che i finanziamenti sono serviti per ristrutturare e cacciare i braccianti.

La situazione che si osserva ora nelle campagne è per alcuni aspetti paradossale: mentre le forze sindacali della classe operaia sono sempre più disponibili per un'azione di solidarietà con il proletariato bracciantile, nei fatti si finisce per realizzare una *solidarietà tra sindacati* di categoria, perché quelli che dovrebbero essere i principali protagonisti, i

braccianti, rischiano di diventare poco sensibili. Le grandi tematiche agitate dai sindacati (irrigazione, terre incolte, investimenti ecc.) non sono sentite, non perché in sé esse siano scorrette, ma perché il proletariato agricolo — avendo perso la fiducia — è disposto a mobilitarsi solo su tematiche in cui vede un *vantaggio concreto e immediato*.

Il tema dell'occupazione viene infatti affrontato attraverso «grandi vertenze», la più importante — lanciata dal congresso di Matera della CGIL-CISL-UIL — riguarda l'irrigazione. Il sindacato cerca l'interlocutore negli organi dello Stato. La controparte immediata, l'agrario, finisce per scomparire dalla scena.

Non che al sindacato non siano chiari i processi di attacco all'occupazione e di ristrutturazione capitalistica. Non che non sia chiaro come una sezione dell'agricoltura capitalistica abbia ormai raggiunto livelli di produttività elevatissimi. Il fatto è che il sindacato si ostina a considerare nel suo complesso arretrata l'agricoltura e a ritenere suo compito fondamentale promuovere tale sviluppo «combattendo l'inerzia culturale, il disinvestimento e l'abbandono... incrementando le rese produttive e industrializzando l'agricoltura» (11).

Nè rimediano a ciò le «autocritiche», come quella fatta da Lama a nome di tutto il movimento sindacale. Anche noi concordiamo con Lama, quando dice che le forze sindacali hanno sottovalutato il problema dell'agricoltura, ma riteniamo che i termini del problema siano mistificati, quando Lama sostiene che «in effetti tutto il movimento sindacale per lunghi anni ha sottovalutato i problemi dell'agricoltura, perché li ha considerati come problemi settoriali, di un settore che doveva essere sostenuto, aiutato in qualche modo, ma non invece come i problemi di un settore dal cui sviluppo poteva dipendere la crescita generale del paese».

La logica al di là dell'autocritica è di nuovo tutta settoriale. Di nuovo si pensa al «problema dell'agricoltura» e non dei contadini poveri. Nessun riferimento è fatto al contrasto di interesse tra padroni da un lato e braccianti e contadini poveri dall'altro (12).

11. Basta leggere attentamente la rivista del sindacato «Lotte agrarie» per avere una documentazione.

12. L'impressione che almeno in alcuni di questi momenti i problemi siano impostati «a rovescio» è forte.

Prendiamo la questione delle terre incolte. Che senso ha, ai fini di un

E questo è un tema di importanza centrale. Tanto più che la Federbraccianti a partire dalla fine degli anni '60 con il controllo sempre più rigido della dirigenza del PCI sulla sua linea si è andata facendo paladina degli interessi delle «categorie coltivatrici», lottando per l'associazionismo, per la difesa dei redditi contadini, per l'accesso «alla terra dei braccianti», in una concezione dello sviluppo dell'agricoltura secondo la quale — anche nella società capitalistica — esistono varie possibilità di consolidamento dell'agricoltura contadina. Essa nel «nuovo modello di sviluppo» ha un ruolo centrale.

La Federbraccianti, va notato al riguardo, ha rinunciato ad un discorso articolato sulla struttura di classe nelle campagne, ad una analisi che individui all'interno dello stesso settore contadino chi sono coloro i quali non hanno prospettive di avanzamento nella società capitalistica e che sono alleati naturali ed immediati dei braccianti.

aumento dell'occupazione in agricoltura, sollevare un problema del genere se poi la legge sul collocamento è di fatto inapplicata? E se le commissioni di collocamento, organismi a gestione sindacale previsti dalla stessa legge, che avrebbero dovuto imporre i livelli di occupazione nelle stesse aziende non funzionano? (A meno di una semplice gestione burocratica di quelle quantità minime di lavoro che i padroni, quando non si fanno passare per coltivatori diretti, richiedono).

Ecco perché diciamo che i problemi vengono affrontati «a rovescio» e dunque in una logica perdente. Perché cioè, nel caso specifico delle terre incolte, la questione nasce proprio dalla mancanza di una risposta, sul terreno della lotta, agli interrogativi che abbiamo posto sopra; nasce dal fatto che i padroni, che in base alla legge sul collocamento in agricoltura avrebbero dovuto presentare i piani colturali all'interno dei quali le commissioni avrebbero dovuto contrattare i livelli occupazionali, non solo non l'hanno fatto, ma sono stati liberi di coltivare e non coltivare a un certo modo terre delle proprie aziende, avendo come unico obiettivo la massimizzazione del profitto. Ecco la vera radice della questione delle terre incolte o malcoltivate.

Ma se è così, è da qui allora che bisogna partire e non, come ci sembra che faccia la Federbraccianti a livello nazionale, ponendo il problema come se l'obiettivo fosse quello di conseguire delle belle leggi, nazionali e regionali che siano, attraverso cui riuscire a aumentare l'occupazione in agricoltura. Partire dunque dalle lotte nelle aziende, costringere a presentare i piani colturali e imporgli colture ad alto contenuto di lavoro, impedire certe nefandezze, come quella, ad esempio, in uso in certe zone del foggiano, dove i padroni pure in presenza di nuovi e ottimi vigneti che scaricano 400-500 quintali di uva a ettaro procedono all'eliminazione di un filare di viti su due, allo scopo di dimezzare l'occupazione. È solo in questo quadro che è ipotizzabile una rivalizzazione delle commissioni di collocamento e un rafforzamento, al loro interno, della Federbraccianti tanto più necessario quanto più il problema del lavoro viene posto in termini diretti e concreti.

La giusta esperienza di una politica di alleanza viene così trasformandosi — nella logica del nuovo modello di sviluppo — in una concezione interclassista dello sviluppo cui possono essere interessati tutti: padroni (purchè accettino le sollecitazioni per le trasformazioni produttive), contadini, braccianti.

### *Il ruolo dei CUB nelle campagne*

Da quanto abbiamo fin'ora detto relativamente all'attuale linea del sindacato e alle condizioni del proletariato nelle campagne si evince l'importanza e l'indispensabilità dell'impegno dei marxisti-leninisti di estendere anche nelle campagne il movimento dei CUB, anche se — ovviamente — con una caratterizzazione più complessa di quella che siamo soliti vedere nelle fabbriche. Nella stragrande maggioranza dei casi, infatti, non è possibile organizzare i proletari agricoli sul posto di lavoro, ed, inoltre, contrariamente alla classe operaia di fabbrica, i lavoratori da organizzare nei CUB bracciantili raramente sono braccianti puri, ma nella maggior parte dei casi si tratta di figure sociali più complesse (in particolare di figure miste di bracciante-contadino povero).

Certamente la composizione del proletariato varia da zona a zona ed inoltre noi non riteniamo corretto generalizzare nel paese gli elementi ricavati dalla nostra esperienza ancora territorialmente molto limitata. Esistono senza dubbio zone in cui il proletariato agricolo è relativamente più compatto che nelle situazioni meridionali, alle quali è limitata la esperienza politica della nostra organizzazione a livello bracciantile. In ogni caso ci sembra che comunque il ruolo dei CUB debba essere sostanzialmente quello di aggregazione *politica* del proletariato, e inoltre — dati i processi di spinta alla proletarianizzazione dei contadini e di modificazione strutturale di tutto il proletariato agricolo — di unità con i contadini poveri e con i proletari e semiproletari agricoli che lavorano part-time anche in altri settori. Quindi sia la frantumazione sociale (i cui aspetti a livello dell'agricoltura abbiamo esplicitato prima), sia il problema dell'occupazione, ed in particolare l'attacco che al riguardo la borghesia sta condu-

cendo in questi anni (direttive CEE, progetti speciali ecc.) e l'assenza di risposte credibili che ad esso vengono dalle forze sindacali e revisioniste, rendono questo compito addirittura impellente. I compiti che si pongono ai CUB bracciantili si esprimono a due livelli:

1. sul piano politico complessivo
2. sul piano rivendicativo settoriale.

Sul piano della lotta rivendicativa settoriale, nonostante il restringimento sostanziale dell'area di contrattazione che il sindacato bracciantile ha nei fatti accettato, esistono — soprattutto in questo ultimo periodo — dei notevoli spazi (da verificare da situazione a situazione) per una corretta azione di lotta volta ad imporre ai padroni il rispetto delle conquiste contrattuali. Questo perchè — come abbiamo messo in evidenza nella analisi delle ultime piattaforme contrattuali — le conquiste ottenute sul piano legislativo o contrattuale sono rimaste sulla carta sia a causa della indeterminatezza delle loro funzioni, sia a causa della titubanza da parte sindacale a gestirle. Su queste tematiche bisogna incidere con forza ed il CUB deve farsi promotore di iniziative per il rispetto delle conquiste.

Pensiamo ad esempio alla questione del collocamento. Deve essere obiettivo centrale del CUB portare avanti le lotte contro il clientelismo con il quale funzionano le commissioni. Clientelismo che coinvolge non solo la DC ed, ovviamente, dove c'è, il PSDI, ma spesso anche settori del PSI e del PCI. Per quel che riguarda le commissioni comunali ed intercomunali bisogna sempre fare in modo che il sindacato imponga il rispetto della legislazione esistente, utilizzando pienamente i poteri di cui gode già oggi il collocamento e soprattutto perchè si ottenga un ampliamento delle attribuzioni delle commissioni, in modo da bloccare completamente il mercato di piazza ed il caporalato. Se il CUB deve spingere il sindacato ad assumersi tutte le responsabilità (e difatti nelle commissioni di collocamento il mancato funzionamento è a volte dovuto *anche* all'assenteismo sindacale), c'è però anche un compito autonomo del CUB che è quello di garantire il controllo proletario del collocamento utilizzando da una parte lo strumento dell'inchiesta militare (individuare le contraddizioni effettive del mercato del lavoro, criteri di discriminazione, le disfunzioni, le proposte stesse dei proletari al

riguardo), e dall'altro inserire all'interno delle commissioni avanguardie bracciantili. Questa prospettiva è facilitata dal necessario superamento della pariteticità tra FISBA, UISBA e Federbraccianti nelle commissioni, che la rottura sartoriana dei progetti di unità ha comportato. Ricordiamo infatti che nelle proposte della conferenza dei quadri della Federbraccianti di aprile è stata appunto avanzata dallo stesso sindacato la proposta di elezione generale dei rappresentanti (senza distinzione del sindacato di appartenenza). Va da sé che la possibilità di imporre un funzionamento democratico e corretto del collocamento è collegato *anche* alla capacità di appropriarsi da parte dei compagni di tutta una serie di conoscenze sulle modalità di elezione e di funzionamento delle commissioni, anche se sappiamo che non è certo sul piano della competenza tecnica e burocratica che possiamo competere e che *comunque l'unico effettivo modo con il quale sarà possibile condizionare l'operato del collocamento è il vigile e militante controllo di massa.*

Sul piano del rapporto tra CUB e sindacato è superfluo sottolineare che — come è patrimonio consolidato della nostra organizzazione — il CUB non si pone come organismo alternativo al sindacato. I militanti dovranno lavorare all'interno del sindacato e — allo stesso modo in cui dobbiamo far sentire la nostra presenza nei consigli di fabbrica — dovremo lavorare nella lega bracciantile. All'interno delle singole leghe bisogna lottare perchè si affermi una democrazia operaia di base, riducendo i margini di egemonia della figura del capolega (figura che tra l'altro diventa sempre più paternalistica, mano mano che il capolega è il funzionario del sindacato e non l'avanguardia riconosciuta scaturita dal fuoco della lotta di classe nelle campagne). Questo può essere ottenuto solo se i compagni dei CUB riescono ad operare con credibilità e compattezza nelle assemblee di lega ed imporre le proprie istanze in maniera non frazionistica e correntistica, ma come spinta unitaria dal basso.

La presenza dei nostri militanti nel sindacato dovrà, in quelle situazioni dove si ha la forza, anche condizionarne la linea per costringere il sindacato ad abbandonare le sue attuali smanie efficientistiche e spingerlo all'unità con i *contadini poveri*, e ad opporsi alla ristrutturazione capitalistica nelle campagne. Imporre una corretta linea di classe significa

individuare correttamente una serie di obiettivi «paganti» oltre che la corretta controparte, e portare la mobilitazione su temi concreti. Quindi niente piani generali di ristrutturazione (la cui convenienza dovrebbe convincere gli agrari in un velleitario blocco progressista «operai-padroni» per uno sviluppo dell'agricoltura), ma vertenze specifiche contro i padroni e gli organi della politica agraria (in particolare gli enti di sviluppo e gli assessorati regionali all'agricoltura). Le vertenze devono basarsi su di un lavoro di inchiesta militante sulle iniziative dei vari enti di sviluppo agricolo, sui processi di ristrutturazione delle aziende capitalistiche, sui criteri di finanziamento alle aziende capitalistiche pubbliche e private presenti nelle singole zone. Le vertenze dovranno imporre concretamente la contrattazione bilaterale sui piani di sviluppo aziendale e i livelli occupazionali che ne conseguono (senza lasciarsi impegolare in discorsi produttivistici), ma pensando a salvaguardare il massimo impiego di forza-lavoro. Questo è un compito al quale il sindacato tende ad abdicare. Sarà nostro compito partire con azioni concrete a livello locale coinvolgendo le leghe in mobilitazioni dure contro le aziende che espellono forza lavoro (o, come spesso capita, non coltivano proprio).

Ancora con riferimento al sindacato bisogna chiarire che noi, soprattutto nelle zone di scarsa sindacalizzazione, porteremo avanti la propaganda per la sindacalizzazione nella Federbraccianti in modo assolutamente preferenziale. Questo perchè bisogna sbarrare il passo al frazionista Sartori, che con metodi clientelari ha incrementato la sua base di iscritti. Al riguardo va condotta una dura lotta contro un'ideologia purtroppo diffusasi a livello bracciantile, molto pericolosa, che vede il sindacato come struttura assistenziale e non come strumento per la difesa degli interessi di classe. Spesso — lo riconosciamo — il sindacato è visto dai braccianti come *controparte*, e non come organizzazione della classe operaia, o come struttura di servizio per accedere alla indennità di disoccupazione.

Questo aspetto rimanda al ruolo del CUB sul piano politico complessivo e al suo ruolo di essere scuola di comunismo, nonché al suo obiettivo di saldare gli obiettivi di lotta economica con quelli più generali di lotta politica. Il problema dell'intervento a livello bracciantile è complicato dalla diversi-

tà della composizione di classe del bracciantato e del semiproletariato agricolo nelle diverse zone.

Un dato certo è che — a parte i rilevanti incrementi salariali — gli strati bracciantili che hanno realizzato i più rilevanti miglioramenti sono quelli che godono di stabilità occupazionale (i salariati fissi ed i «cento-ottantisti», quei braccianti cioè che riescono a superare la soglia delle 180 giornate lavorative all'anno). Questo, per quanto aggravi la differenza di situazione tra la minoranza dei lavoratori stabilmente occupati e la maggioranza dei proletari agricoli precari, ha comunque portato ad un rafforzamento del settore degli occupati stabili in agricoltura. Non è infatti casuale in questo periodo l'irritazione degli agrari. Inoltre la stessa solidarietà dei lavoratori extra-agricoli fa sentire ora in qualche misura il suo effetto. Bisogna che in ogni situazione, questa nuova forza di questo settore del proletariato agricolo non si trasformi in un ulteriore elemento di frammentazione, ma venga utilizzata per il rafforzamento complessivo del movimento nelle campagne.

Ci è però chiaro che solo non rinunciando alle vittorie parziali ottenute, solo sull'onda delle conquiste (sia pure limitate ad un settore del proletariato agricolo), è possibile portare avanti gli altri obiettivi.

Al riguardo, per ciò che concerne le lotte sul piano rivendicativo e settoriale, gli obiettivi da portare avanti, anche dopo le vittoriose lotte dell'estate in occasione del rinnovo dei contratti provinciali, rimangono i seguenti:

*a) sul piano della lotta per l'occupazione:*

imposizione alle aziende capitalistiche della presentazione dei piani colturali;

lotta perché venga rispettato il potere delle commissioni di intervenire in merito al piano colturale per bloccare i processi di ristrutturazione;

lotta per il rispetto degli impegni di assunzione per fase lavorativa;

*b) sul piano della lotta salariale:*

rispetto del salario contrattuale anche nei periodi di alta offerta di lavoro;

utilizzo della cassa integrazione secondo quanto ottenuto nei patti provinciali;

rispetto degli accordi sulla contingenza ottenuti sulla base di una lotta unificante con le altre categorie;  
 c) *sul piano del controllo dell'avviamento al lavoro e della lotta al caporalato:*

elezione democratica delle commissioni di collocamento (accettando le indicazioni della Conferenza della Federbraccianti di superamento della pariteticità);  
 possibilità di revoca dei rappresentanti;  
 controllo democratico sugli elenchi anagrafici;  
 imposizione di un diverso criterio di verifica delle giornate lavorative effettuate da basare sulla dichiarazione dei braccianti e non dei datori di lavoro.

Inoltre, per quel che riguarda le zone interne del Mezzogiorno (e non solo) è importante consolidare il proletariato bracciantile forestale, che sta diventando in queste zone uno dei poli aggregativi centrali del proletariato agricolo. Centrale, per questo settore di lavoratori, è la lotta per l'occupazione. È importante imporre — con la mobilitazione — l'apertura o la prosecuzione dei cantieri. Questa lotta può essere saldata con quella più generale della difesa del territorio, ma non si deve subordinare ai piani di trasformazione e la possibilità che inizino i lavori, bensì costringere attraverso le lotte per il lavoro la realizzazione delle trasformazioni.

Queste rivendicazioni vanno portate avanti con forza dai compagni sia nel caso che si riesca a costituire dei comitati unitari di base, sia che si operi da soli all'interno del sindacato. La costituzione dei CUB come organismi politici di base rappresenta la garanzia della prosecuzione del lavoro in questa direzione al di là dei tentennamenti e cedimenti della linea sindacale, ma rappresenta soprattutto una possibilità di verifica e di dibattito continuo su queste tematiche per saldare agli obiettivi politici generali la lotta rivendicativa.

È importante inoltre il contatto dei braccianti con altri strati proletari. Nel Mezzogiorno — dove la composizione di classe della base di riferimento del sindacato è estremamente complessa (volenti o nolenti, la base del sindacato è comunque quella rappresentata negli elenchi anagrafici del servizio contributi agricoli unificati) — è necessario fare in modo che la stessa dimensione settoriale dell'organismo politico di base venga superata, costituendo dei comitati territoriali, che pro-

muovano sistematicamente mobilitazioni sul terreno delle lotte sociali. Ciò perchè esse rappresentano nel Mezzogiorno:

- a) primi momenti di aggregazione del proletariato attorno a problemi di interesse comune quali la scuola (specie la scuola materna, elementare e doposcuola), i trasporti, l'autoriduzione delle tariffe, la casa, ecc. Temi sui quali è possibile verificare un'effettiva convergenza di tutti gli iscritti negli elenchi anagrafici bracciantili, dei contadini poveri, di occupati precari, di disoccupati, ecc.
- b) una risposta concreta e non settoriale al problema dell'occupazione, per via delle possibilità che si aprono di fronte all'estendersi degli investimenti comunali, provinciali e regionali in opere pubbliche
- c) un momento di difesa del salario reale (cioè una riduzione dei costi di trasporto, doposcuola, affitto ecc.).

Tutto questo, oltre al miglioramento delle condizioni economico-sociali, deve essere funzionale ad un innalzamento della coscienza politica e sindacale dei lavoratori, puntando su obiettivi (come quelli espressi sopra) il più possibile calzanti con le esperienze reali delle masse popolari.

La classe avversa ha portato alla frantumazione del proletariato agricolo in una molteplicità di figure di lavoratori diverse fra di loro, ma caratterizzate, nella grande maggioranza, dalla precarietà occupazionale. Sarà nostro compito — tenendo conto della diversa composizione di classe del proletariato agricolo nelle diverse zone — portare avanti un processo di riaggregazione che si basi zona per zona sulla individuazione di obiettivi capaci di unificare le diverse componenti proletarie.

(luglio 1975)

## IV

# Sull'organizzazione dei contadini

### *Premessa*

I processi di ristrutturazione capitalistica in corso nelle campagne, con il grave attacco ai redditi e alle stesse possibilità di sussistenza di strati contadini sempre più vasti, non sono stati senza risposta politica.

Già lo sfaldamento progressivo della struttura di controllo clientelare nelle campagne, la Federazione nazionale dei coltivatori diretti, dominata dal ras democristiano on. Paolo Bonomi, è il primo sintomo di questa risposta. Ma gli eventi di questi ultimi anni, e di questi ultimi mesi in particolare, mostrano chiari segni di un processo di radicalizzazione dei contadini. La lotta per il pomodoro e le vaste mobilitazioni che l'hanno caratterizzata ne sono l'aspetto più recente. Le attuali tendenze lasciano prevedere anche per il futuro mobilitazioni di pari livello. Il problema è quello della direzione politica del movimento.

La banda Bonomi ne ha in una certa misura perso il controllo e le diventa più difficile indirizzare il movimento, come in passato, in direzione antiproletaria. L'altra organizzazione dei contadini, l'Alleanza nazionale dei contadini, egemonizzata politicamente dal Partito comunista italiano, non ha saputo assolutamente dare una direzione di classe al movimento, così come non ha saputo negli anni passati trarre profitto dalla crisi della bonomiana presentandosi come alternativa. E tanto era facilmente prevedibile considerando la linea politica dell'Alleanza e la concezione della questione agraria che la ispira.

La questione dell'organizzazione dei contadini è di particolare importanza per le forze rivoluzionarie. Dedichiamo pertanto a questo specifico aspetto della questione agraria il

documento che segue. Nella prima parte analizziamo alcuni aspetti significativi della linea dell'Alleanza nazionale dei contadini e del suo sviluppo. Nella seconda parte parleremo del corretto modo di porsi dei rivoluzionari nei confronti delle organizzazioni contadine, per favorire la crescita e l'autonomia del movimento contadino.

### *L'Alleanza nazionale contadini*

Lo scopo che ci siamo prefissi, trattando dell'Alleanza nazionale contadini, è stato quello di mettere in evidenza le principali contraddizioni rispetto a un discorso di classe presente nella linea politica di questa organizzazione.

Noi non ignoriamo certo il fatto che all'interno dell'ANC esista una molteplicità di situazioni, le quali in alcuni casi e sotto la spinta delle masse si esprimono con contenuti di classe abbastanza chiari; rimane tuttavia il fatto che la linea complessiva di questa organizzazione è oggi sostanzialmente subalterna alle scelte del capitale.

Il 12 maggio 1955 venne costituita a Roma l'Alleanza nazionale dei contadini, dalla fusione dell'Associazione nazionale dei coltivatori diretti con l'Associazione dei contadini del Mezzogiorno, nata nel dicembre del 1951, l'Associazione dei coltivatori siciliani, l'Associazione dei pastori sardi e le Associazioni autonome degli assegnatari.

La nascita dell'ANC, ossia la creazione di un «movimento democratico ed autonomo» dei contadini a livello nazionale, non fu un semplice fatto organizzativo, ma soprattutto un fatto politico le cui motivazioni vanno ricercate in questioni che erano sul tappeto già da alcuni anni e che del resto avevano portato alla costituzione delle associazioni avanti menzionate, a parte l'Associazione nazionale dei coltivatori diretti. Questa, come s'è detto, faceva parte, assieme alla Federazione dei salariati e braccianti, alla Federazione dei coloni e mezzadri e al Sindacato impiegati e tecnici agricoli, della Confederterra — aderente alla CGIL — sorta nell'ottobre del 1946 sulle ceneri della vecchia Federterra. La questione politica di cui s'è detto era connessa al grave ritardo e alle gravi insufficienze che incontrava il movimento contadino nel suo cammino.

In effetti, all'interno della confederterra era venuto in luce il fatto che mentre il movimento dei braccianti e salariati e dei mezzadri riusciva a svilupparsi e ad aggregarsi attorno alle parole d'ordine dell'imponibile, del collocamento e della riforma agraria generale, che allora significava terra a chi non ne aveva, oppure, per quanto riguarda i mezzadri, attorno alla parola d'ordine della riforma contrattuale, il movimento dei contadini segnava invece il passo.

Oggi alcuni dirigenti revisionisti tendono ad accreditare la tesi che il PCI sottovalutò nel dopoguerra l'importanza della questione contadina in particolare. Ciò non ci pare che corrisponda a verità; questa questione era ben presente all'interno del PCI e del movimento operaio in generale, *solo che si scelse la strada della collaborazione e dell'unità a tutti i costi*, un'unità, si badi bene, a cui i «bianchi» avevano finalizzato successive scissioni. Che sia così lo possiamo dedurre da uno scritto di Grieco del 1950, in cui si afferma che «se oggi esiste un'Associazione di coltivatori diretti nel quadro della CGIL, ciò è stata la conseguenza di un compromesso fatto nel 1944 tra i nostri compagni e la corrente sindacale democristiana, allorquando i democristiani posero come una delle condizioni dell'unità sindacale la inclusione dei contadini nella CGIL. Il punto di vista dei democristiani non poteva essere accettato da noi, in linea di principio; ma i nostri compagni incaricati di promuovere l'unità sindacale dovettero subirlo per non compromettere l'unità. Come al solito, noi fummo leali verso gli impegni assunti, mentre i democristiani, dopo qualche tempo, si dettero ad organizzare, per iniziativa dell'on. De Gasperi (su comando degli americani), una propria Confederazione dei coltivatori diretti staccata dalla CGIL, che è poi quella del signor Paolo Bonomi. Dunque, noi non avevamo dimenticato nel 1944 che la organizzazione dei contadini piccoli proprietari e coltivatori diretti nella CGIL era, dal nostro punto di vista leninista, un errore di principio. Ma un errore di principio nel 1944 resta un errore di principio anche nel 1950. *Ed esso, a mio avviso, non è stato senza conseguenze.*»

Il riconoscere come «errore di principio» l'aver inserito i contadini nelle organizzazioni dei lavoratori dipendenti non implica — come lasciano attualmente intendere i dirigenti del PCI — la necessità di dover competere con Bonomi sul

suo stesso piano e caratterizzare in senso interclassista l'organizzazione dei contadini.

Se Grieco scriveva che «i contadini, come massa, non vengono e non ci conviene che vengano nelle organizzazioni del proletariato industriale e dei lavoratori salariati», scriveva anche che «i contadini possono e debbono essere organizzati (*in forme particolari e molteplici*) separatamente dal proletariato industriale ed agricolo e dai *semiproletari*». Non ci interessa fare qui la esegesi del testo di Grieco e dare eccessiva importanza alla necessità che le forme di organizzazione siano «particolari e molteplici» (giacché molteplici sono gli strati contadini, e quindi non si collocano tutti allo stesso modo nello schieramento di classe), né sottolineare l'accento posto sui «semiproletari».

Ci sembra però il caso di sottolineare due questioni che erano centrali al tempo della costituzione dell'Alleanza dei contadini, che sono attuali e che l'Alleanza ha finito con l'affrontare in modo sempre più scorretto, commettendo errori che i rivoluzionari debbono ora evitare. Il primo problema riguarda il rapporto tra movimento contadino e proletariato agricolo, e in particolare della direzione di classe del movimento contadino; il secondo problema riguarda le lotte per la terra e la Riforma agraria generale.

Con riferimento al primo problema va detto che furono commessi gli errori più grossi. È proprio a partire dalla costituzione dell'Alleanza che l'analisi delle classi sociali in agricoltura scompare come problema. Nel dibattito sulla questione agraria in Italia, non si parla più dei diversi strati contadini, ma tutti vengono uniti in un'unica categoria in quanto produttori. E non si tratta di una questione «teorica», perché il suo immediato risvolto pratico è la subordinazione degli interessi delle vaste masse contadine alla esigenza di non lasciare sotto l'egemonia bonomiana gli strati di contadini ricchi.

Che fosse necessario superare in quel periodo l'impasse in cui si trovava il movimento popolare e democratico nelle campagne a causa dello strapotere bonomiano è senza dubbio vero. È anche vero che le scelte di sviluppo economico del paese attraverso una politica contadinistica (basata sulla cassa per la formazione della piccola proprietà coltivatrice e la riforma fondiaria) congelavano sulla terra forze di lavoro

in condizioni di lavoratori indipendenti (contadini), e che quindi le esigenze di una politica contadina per la sinistra italiana fossero un problema reale. Ma col tempo la risposta data risultò essere semplicemente organizzativa. Creare una organizzazione dei contadini alla quale aderirono i contadini di sinistra — come fu fatto — servì a poco, proprio nella misura in cui non fu indicato attraverso quale linea politica fosse garantita l'egemonia degli strati più vicini al proletariato. E le stesse tematiche capaci di mobilitare effettivamente i contadini poveri finirono per diventare sempre più sfocate con il passare del tempo.

I rischi che portarono all'insuccesso dell'Alleanza erano chiari fin dall'inizio al suo primo presidente, Grieco, che indicava anche in che senso potevano essere evitati. Proprio con riferimento all'altro problema, quello della terra, Grieco scrive: «[...] noi dobbiamo sviluppare la lotta per la riforma agraria generale, basata sulla limitazione generale permanente della proprietà fondiaria. Questa deve essere una parola d'ordine che ogni contadino senza terra o con poca terra deve conoscere [...] Noi abbiamo fatto e faremo dei compromessi come quando si discute in assemblee dove ci sono forze sociali e politiche contrastanti: ma non abbiamo mai rinunciato a sostenere il principio *che la terra debba essere assegnata gratuitamente ai contadini senza terra o con poca terra*. Non abbiamo rinunciato a questo principio e non passerà, forse, molto tempo e dovremo tornare dai contadini assegnatari a dire che la terra essi non la debbono pagare [...]», e riguardo all'altra questione, «[...] qualcuno ha creduto che le organizzazioni contadine associate nell'Alleanza dovessero rompere con la Confederterra. Se si facesse questo si commetterebbe un serio errore politico. Tutto quanto vi ho detto è in contrasto con una simile supposizione. Le vostre associazioni e il lavoro contadino si potranno sviluppare alla condizione che mantengano non solo il contatto con la organizzazione dei proletari agricoli e dei mezzadri, ma ne ricevano un aiuto. E questo aiuto non potrà ottenersi se non attraverso costanti e solidi legami, creando anche eventualmente organi di collegamento».

Ma non doveva passare molto tempo perché questa parola d'ordine — «riforma agraria generale» — nel significato che Grieco le dava e nel suo senso di indicazione politica, di

lotta per la conquista della terra, venisse in pratica abbandonata. Sull'onda dell'VIII congresso del PCI (1956) venne data ai lavoratori della terra (braccianti, contadini, mezzadri) come indicazione di lotta l'altra parola d'ordine, quella della «terra a chi la lavora».

Apparentemente nessuna modifica di rilievo. In realtà un vero e proprio salto in avanti verso la subalternità. Questa parola d'ordine infatti non parla di gratuità o di esproprio, non dice *come* la terra va a chi la lavora. Terra a chi la lavora a partire da quegli anni ha nei fatti significato terra a quei contadini che possono comprarla. Dalla riforma agraria generale di Grieco si è passati ora alla riforma delle strutture dell'agricoltura, non molto diversa da come la intendono i tecnocrati della CEE.

Più che seguire nel dettaglio l'evoluzione della linea della Alleanza è il caso di valutare gli aspetti centrali attuali. E in particolare il suo interclassismo e il modo in cui contrasta con gli interessi della stragrande maggioranza dei contadini.

Quando parliamo di interclassismo e di contadinismo lo facciamo soprattutto in riferimento agli elementi principali della linea attuale dell'Alleanza, ma anche in riferimento ad alcuni criteri generali.

Per quanto riguarda l'interclassismo, dopo quanto abbiamo detto, non ci pare ci sia molto da dilungarsi, comunque non risulta che i dirigenti dell'Alleanza abbiano mai proceduto ad un'analisi di classe sulla stratificazione sociale esistente in agricoltura all'interno del settore contadino. Come giustamente diceva Lenin, non si tratta di mettere il termometro ai contadini per sapere se sono più o meno contadini medi o ricchi. Si tratta invece di sapere chi, nella società capitalistica, e l'Italia lo è fino a prova contraria, ha prospettive di salvezza e chi invece è destinato a inserirsi sempre di più, perché è chiaro che queste diverse figure sociali esprimono diversi interessi.

Ciò è tanto più vero se si considera la nuova fase che si apre per l'agricoltura italiana negli anni '60; se nel decennio precedente l'agricoltura aveva funzionato prevalentemente per congelare forze-lavoro, permettere il finanziamento dell'industria metalmeccanica e chimica e assicurare il controllo politico delle masse contadine, nel periodo successivo in modo sempre più accelerato ha inizio una fase di sviluppo

capitalistico anche nelle campagne, accompagnato ovviamente da un esodo massiccio.

Questo quadro va tenuto presente per esaminare gli elementi principali della linea dell'Alleanza:

1. L'analisi che viene fatta dell'agricoltura italiana come di un'agricoltura tutta assoggettata ai monopoli e da questi saccheggiata è un'analisi che prelude a un interclassismo che supera gli stessi confini del settore contadino, lasciando intravedere un'unione di tutte le forze presenti in agricoltura, quelle contadine come quelle capitalistiche; non è un caso, a questo riguardo, che in alcune occasioni già si siano avute effettive convergenze. Ora noi non vogliamo disconoscere l'esistenza dei monopoli in agricoltura: la Federconsorzi è un monopolio e monopoli sono le industrie produttrici di mezzi tecnici, le banche ecc. Ma chi soccombe sotto i colpi dei monopoli è l'agricoltura povera e dunque in definitiva sono i contadini poveri a essere saccheggiati. Ma vi è di più: i monopoli basano la loro politica proprio sulla esistenza nelle campagne di uno strato capitalistico e di uno strato contadino-capitalistico e a volte vi si identificano (Federconsorzi, Bonomi, presidente della Coldiretti e Diana, presidente della Confagricoltura), oppure vi sono delle cointeressenze (Diana, membro del Consiglio di amministrazione dell'IRI; Chidichimo, segretario generale della Confagricoltura, membro del Consiglio di amministrazione dell'ENI). L'agricoltura capitalistica e quella contadino-capitalistica costituiscono la base territoriale dei monopoli; battere e isolare gli agrari significa sconfiggere i monopoli.

Non si può dimenticare che marcia nell'agricoltura la ristrutturazione capitalistica e che quindi centinaia di migliaia di contadini poveri vengono sempre più emarginati; né che i primi a fregarsene dello sviluppo dell'agricoltura sono proprio i contadini poveri, non perché non gli piace, ma perché sanno che per questa strada i loro problemi, che sono problemi di occupazione e di reddito, non si risolvono. Con questo vogliamo soltanto mettere in evidenza il fatto che non è semplicemente risolvendo i problemi dell'agricoltura che si risolvono i problemi dei contadini poveri, ma che nella società capitalistica è vero il contrario.

Una stessa politica non può andare contemporaneamente bene per coloro i quali sono disoccupati per cento-centocin-

quanta giorni all'anno e anche più nella loro minuscola azienda e quelli invece che devono ricorrere a braccianti e salariati per il 50% del fabbisogno complessivo di lavoro dell'azienda. I primi esprimono esigenze su un duplice piano: difesa dei redditi, per quanto bassi possano essere; ricerca di lavoro e occupazione dovunque possibile. Per essi non c'è politica contadina che possa tenere: considerarli quali semplici produttori significa mistificare, significa vendere fumo. Per questa strada si finisce con l'indorare l'amara pillola che porta all'espulsione dal settore, senza neppure mobilitare i contadini poveri attorno a obiettivi che esprimano bisogni di difesa dall'aggressione portata avanti dalle forze capitalistiche.

È in questo senso che ci pare provata l'accusa di contadismo all'Alleanza. È facendosi portabandiera degli *interessi di tutti i contadini*, in quanto contadini, che si finisce, con l'Alleanza, a dire di sì all'applicazione delle direttive comunitarie in Italia, anche se «a certe condizioni». Ora noi sappiamo che qualsiasi possano essere queste condizioni le piccole e piccolissime aziende contadine avranno tutto da perdere dall'applicazione di tali direttive, che postulano la suddivisione netta e permanente, rispetto alla legislazione nazionale e regionale, dell'agricoltura in due parti, la prima delle quali è l'area capitalistica e contadino-capitalistica, definita in grado di svilupparsi; l'altra, l'area contadino-povera, da utilizzare in funzione dello sviluppo della precedente. Qualunque siano le condizioni poste all'applicazione delle direttive (integrazioni di reddito, programmazione regionale, piani di zona), dunque, esse possono al massimo garantire lo sviluppo di un nucleo ristretto di medie e grosse aziende contadine, non altro.

2. Gli obiettivi che l'Alleanza pone, della terra a chi la lavora, dell'agricoltura contadina associata e dell'associazionismo. Essi sono poco più che una burla se posti al di fuori del problema della terra e della sua conquista. E proprio tale problema l'Alleanza contadini non considera, a meno di vuoti appelli allo Stato e ai suoi strumenti, gli Enti di sviluppo, perché acquistino terra, da organizzare poi in aziende da vendere o affittare successivamente a contadini (*sic*). Questi obiettivi dunque passano sopra la testa di coloro i quali, e sono la maggioranza, terra non hanno o ne hanno

pochissima, coloro i quali cioè non hanno niente o poco più che niente da mettere assieme, né hanno soldi per acquistare aziende.

3. In terzo luogo e in conseguenza di quanto prima detto, l'assenza nella linea politica dell'Alleanza o in alcune sue iniziative di una netta discriminazione tra difesa degli interessi dei contadini poveri e interessi degli strati sociali ricchi presenti nelle campagne. Si arriva al punto da proporre e portare avanti vertenze, quale quella relativa alla riduzione dei prezzi dei mezzi tecnici, in forma indiscriminata, tale che i maggiori beneficiari sarebbero proprio agrari e contadini ricchi. Oppure quando queste discriminazioni (ad esempio, diritto di precedenza alle aziende contadine per quanto riguarda i finanziamenti pubblici) vengono poste in forma tale da prefigurare un'unità di interessi all'interno di un indifferenziato mondo contadino; non solo, ma poiché diritto di precedenza non significa che le aziende capitalistiche non debbano usufruire di finanziamenti pubblici, non ci pare che l'Alleanza contadini si ponga con precisione il problema del controllo di tali finanziamenti in termini di investimenti e di aumento di occupazione (a meno di considerare i vaghi, generici e vuoti vincoli cui dovrebbero soggiacere tutte le aziende, quindi anche quelle capitalistiche, rispetto agli obiettivi dei piani zionali, piani che per altro nessuno ha visto).

4. In quarto luogo il problema dell'unità contadina, che sempre più si sta riducendo per l'Alleanza a un problema di incontro con la Coldiretti. Quanto deleteria sia questa politica di unità attraverso l'incontro ai vertici è dimostrato dal fatto che la crisi di credibilità che oggi attraversa la Coldiretti dovrebbe indurre l'Alleanza a perseguire l'unità del movimento contadino dal basso, un'unità basata sull'aggregazione di tutte quelle forze contadine che lo sviluppo capitalistico tende a schiacciare. La difficoltà della Coldiretti nasce a partire dagli anni '60, dal fatto che i contadini comprendono man mano chi è Bonomi e quale è stata la sua politica, una politica tesa a mettere i contadini al servizio del capitale; sicché, o abbandonano questa organizzazione, oppure, se vi rimangono, assumono atteggiamenti estremamente critici, in questo peraltro spesso volte strumentalizzati da

discorsi apparentemente «di sinistra» o quanto meno «progressisti» (vedi il discorso dei giovani coltivatori), nella sostanza mistificanti e di destra.

In questa situazione, l'Alleanza contadini viene con il suo atteggiamento e la sua posizione a puntellare e oggettivamente frenare la crisi della Coldiretti, invece che ad acuirlo, assumendosi così la responsabilità di porsi contro le esigenze dei contadini poveri, i quali hanno bisogno di unità contro la Coldiretti e non con la Coldiretti. E ciò è tanto più grave in quanto intatta è la struttura organizzativa della Coldiretti, intatta è la sua struttura di potere, intatti sono i suoi legami con i potentati del mondo economico e finanziario. «Si sa» ha detto Esposito, presidente dell'Alleanza, in un'intervista a «Nuova agricoltura» — «che l'Alleanza ha considerato e considera la Coldiretti come interlocutore principale e obbligatorio di ogni discorso sull'azione unitaria dei coltivatori. Talvolta questa nostra posizione è oggetto di critiche di varie ispirazioni. Le nostre esperienze confermano invece la validità delle nostre deliberazioni congressuali in proposito. Il confronto e l'incontro che ricerchiamo con la Coldiretti hanno per condizioni la chiarezza delle rispettive politiche, la necessità di utilizzare, per i successi dei coltivatori, ogni posizione convergente, lo sforzo costante di superamento di antiche divisioni e fratture, che sono sempre estranee alla coscienza democratica dei coltivatori e che non hanno ragion d'essere per organizzazioni agricole che si propongono statutariamente la difesa e la promozione degli interessi sociali dei coltivatori in un libero ordinamento guidato dalle norme della costituzione repubblicana». (I compagni notino l'espressione usata: *coltivatore*). È incredibile che possa parlare così di una organizzazione quale la Coldiretti che ha creato e distrutto contadini a suo piacimento e secondo le esigenze dei padroni del vapore, è incredibile che il processo di unità venga subordinato (si ricordi Esposito: Coldiretti interlocutore principale e obbligatorio) alle convergenze con questa organizzazione.

5. Il problema dell'autonomia del movimento contadino, problema che vien posto dall'Alleanza in assenza di chiari contenuti di classe e che quindi rischia di sfociare in gretto contadinismo e corporativismo. Base e presupposto dell'autonomia nelle fabbriche come nelle campagne è la condizio-

ne di sostanziale uguaglianza di fronte a meccanismi di sfruttamento della società capitalistica. Per quanto ci sforziamo, non riusciamo a capire quale autonomia possa esprimere un indifferenziato mondo contadino, a meno di volerla ricercare... nei prodotti delle coltivazioni e degli allevamenti, questi sì grosso modo uguali sia che si tratti di contadino povero che di contadino ricco; a meno, in poche parole, di considerare semplicemente il fatto che entrambe queste figure producono le stesse merci. Ma ciò non è autonomia, ciò è interclassismo e fa salvo il fatto che il prodotto del contadino povero contiene sottoremunerazione del lavoro e perdita, e il prodotto del contadino ricco contiene guadagno e anche profitto. Capiremo di più se si parlasse di autonomia con riferimento a una classe, alla classe dei contadini poveri.

6. Come conseguenza di quanto detto, la posizione rispetto ai rapporti operai-contadini, alla posizione di classe dei contadini e al carattere stesso quindi dell'organizzazione.

Se ricordiamo che al primo congresso dell'Alleanza Grieco auspicava «costanti e solidi legami, creando eventualmente organi di collegamento» con le organizzazioni bracciantili, possiamo misurarne la distanza con la «conquista» già di alcuni anni fa, da parte dell'ANC, di sedersi al tavolo delle trattative, accanto alla Confagricoltura e alla Coldiretti, contro le organizzazioni bracciantili per il rinnovo dei patti e dei contratti di lavoro.

Ciò viene giudicato da parte dell'attuale presidente dell'Alleanza un «importante aspetto dell'elevamento del carattere professionale delle attività dell'Alleanza» secondo una «autonoma e peculiare funzione» (*sic!*). Un tal fatto non costituisce evidentemente una pura formalità. Da una parte l'affermazione del carattere «professionale» dell'Alleanza conferma la sua scelta ideologica interclassista e contadinistica; dall'altra però, in termini materialistici, sta a indicare che oggi, nella contrapposizione fra capitale e impresa da una parte e lavoro dall'altra gli interessi dell'ANC si sono maggiormente concretizzati nel senso della difesa della proprietà e dell'impresa, certo proprietà e impresa contadine, magari associate, ma sempre tali, e per giunta di una certa dimensione. In altri termini, la politica complessiva dell'ANC riflette gli interessi della media, e anche grossa, azienda contadina. Con questo non vogliamo dire che l'Alleanza

organizza solo questo tipo di aziende (anzi numerosissime sono le piccole aziende in essa presenti), ma che il peso delle aziende medie e grandi è crescente all'interno dell'ANC.

Per il V congresso dell'Alleanza, che si è tenuto a Bologna dal 10 al 14 dicembre, è stata lanciata la proposta politica del «patto generale per l'agricoltura associata». L'ultimo Consiglio generale dell'organizzazione ha discusso e approvato i quattro documenti elaborati in preparazione del congresso: proposte per un sistema di relazioni contrattuali fra l'agricoltura e l'industria; crisi economica e sua peculiarità agricola; le condizioni civili, sociali e culturali dei coltivatori; le questioni dell'imprenditorialità contadina e dell'unità, dell'autonomia, delle convergenze professionali e delle intese con i sindacati unitari. Non vogliamo qui entrare nel merito di questi documenti, ma soltanto mettere in evidenza il fatto che dalla loro lettura abbiamo tratto piena conferma delle osservazioni che avanti abbiamo sviluppato. Diremmo di più: l'Alleanza tende a calcare ulteriormente la mano sulla sua vecchia politica, adducendo a pretesto la crisi dell'agricoltura italiana. Le illusioni del nuovo modello di sviluppo, l'accentuazione del carattere professionale dell'organizzazione («l'Alleanza — ha detto Ognibene, uno dei presentatori dei quattro documenti — si è caratterizzata nei suoi vent'anni di attività come organizzazione politico-professionale dei coltivatori con una propria configurazione e una strumentazione articolata che la fa diversa da un sindacato di lavoratori dipendenti. Sua chiave di volta è stata quindi e rimane la partecipazione dei coltivatori per un'Alleanza dei contadini e non per i contadini. Una organizzazione quindi che eserciti un «peso» contadino»), la ricerca di maggiori convergenze con le altre forze operanti in agricoltura, comprese quelle (Coldiretti, Confagricoltura) verso cui più che a convergenze si dovrebbe andare a uno scontro, la clamorosa necessità di una sorta di patto d'acciaio tra le forze politiche per risolvere i problemi dell'agricoltura, s'intrecciano molto bene con la proposta politica che viene lanciata.

«Il patto» è scritto in «Nuova agricoltura», «si rivolge a tutte le forze professionali, economiche, associative e cooperative, così come a tutte le forze organizzate della imprenditorialità agricola. È per questo che sulla proposta del patto l'Alleanza ricerca il confronto e la partecipazione del movi-

mento sindacale unitario impegnato in una grande lotta per mutare il tipo di sviluppo economico del Paese. È per questo che sulla proposta del patto l'Alleanza ricerca, pur nella consapevolezza della distinzione dei ruoli e sulla base della reciproca autonomia, l'impegno delle forze politiche dell'arco costituzionale perché mantengano fede ai loro programmi in una maggiore considerazione del ruolo decisivo che spetta all'agricoltura nello sviluppo economico e sociale del Paese».

Tutto ciò dovrebbe servire, secondo l'Alleanza, a conquistare «una diversa qualità della vita».

Il triste quadro di linea che queste poche ma significative battute tracciano è chiaro. Alla violenta crisi che investe l'agricoltura contadina, allo spinto processo di proletarianizzazione si risponde con proposte a tutte le categorie professionali, alle forze imprenditoriali, per un nuovo modello di sviluppo, prescindendo da qualunque considerazione di classe e non prendendo in alcuna considerazione l'inconciliabilità di interessi tra agrari e piccoli contadini.

E questa linea — come già detto — è tanto più grave in quanto impedisce all'Alleanza di trarre alcun vantaggio dallo sfaldamento dell'organizzazione antiproletaria dei contadini, la Coldiretti.

Per questa organizzazione il livello della difficoltà interna (fermo restando il potere finanziario che le deriva dalla gestione mafiosa di una serie di attività) è ormai chiaro. Prova ne sia il fatto che per la prima volta in un quarto di secolo l'Italia ha un ministero dell'agricoltura non designato da Bonomi (ovviamente però democristiano). Per effetto di questa crisi, negli ultimi congressi della Coldiretti così come in tutta la marmaglia democristiana, si è parlato di «istanze di rinnovamento» e cose del genere. Anche i toni dell'anticomunismo più apocalittico, con cui la Coldiretti esprimeva la più vera e coerente anima della DC, si sono dovuti per forza di cose smorzare. Con tutto ciò la banda Bonomi continua nell'insieme a puntare su un futuro di organizzazione interclassista e anticomunista sapendo che:

1. finché l'Alleanza non sceglie la via dura e lo scontro con il padronato agrario e la DC, la «linea unitaria» darà ossigeno alla Coldiretti. L'immagine delle due organizzazioni *che lottano insieme* per la «difesa dell'agricoltura», in mobilitazioni provinciali indette da ambedue le organizza-

zioni, serve a mostrare ai contadini che la Coldiretti non ha tradito, che è sempre l'organizzazione dei contadini, e che inoltre è più potente dell'Alleanza (per cui non c'è assolutamente bisogno di cambiare).

2. Le grosse mobilitazioni contadine hanno frequentemente come protagonisti non tanto i contadini poveri o semi-proletari (che ormai vedono pochissime prospettive di sopravvivenza *come contadini* e sono spesso più interessati a mobilitazioni per il lavoro, trattandosi frequentemente di part-time), bensì i contadini medi che sono sempre più violentemente messi in crisi dalla ristrutturazione capitalistica. Questi strati, appunto perché di provenienza più lontana dai proletari, hanno difficoltà a riconoscersi nel proletariato e nei suoi interessi e sono più sensibili alle spinte corporative.

Di questi dati è compito dei leninisti tener conto. Le spinte alla lotta dei contadini medi sono un dato reale ed è nostro compito intervenireci. Non erano certo tutti contadini poveri quei contadini che nel Veronese hanno deciso di rompere i ponti con la Bonomiana creando comitati autonomi di contadini. D'altro canto, per quel che riguarda il primo punto, la nostra critica all'abbraccio tra Alleanza e Coldiretti non comporta assolutamente una sottovalutazione dell'esigenza dell'unità. Solo che noi riteniamo che l'unità va realizzata tra i contadini e non tra le organizzazioni dei contadini, e in particolare quella anticomunista e quella che si richiama al PCI.

E che finora di questo si tratti non ci sono dubbi. Sin dai primi anni l'Alleanza mostra la volontà di fare concorrenza a Bonomi sul suo stesso piano. In breve diventa l'organizzazione *dei contadini di sinistra*, di tutti i contadini di sinistra, grandi, poveri e medi. E questo è stato l'elemento centrale di debolezza di questa organizzazione. È stato proprio nel non aver voluto individuare *nei* contadini poveri la forza di avanguardia, che sta la debolezza dell'Alleanza. Ma se questo è vero — se cioè in passato la Coldiretti ha mantenuto l'egemonia nelle campagne *appunto* perché l'Alleanza contadini la inseguiva sul suo stesso terreno, quello del contadino interclassista — è anche vero che il carattere più politicizzato dei contadini dell'Alleanza, il loro odio antidemocratico (essi infatti sono stati sempre discriminati)

rende soprattutto nel Mezzogiorno poco facili le prospettive di pateracchi unitari come quelli vagheggiati dall'on. Esposto. Certamente la nostra esperienza di massa è limitata ad alcune esperienze del Mezzogiorno e del Nord, ma un dato è certo, che cioè dove maggiormente in crisi è la Coldiretti e conseguentemente la DC, i contadini non vogliono avere più niente a che fare con i loro truffatori di prima. Si è visto nel Veneto con la crescita spontanea dei comitati autonomi dei contadini.

Nel Mezzogiorno la prospettiva può essere un'altra. Anche qui favorire lo sfaldamento della Coldiretti è facile. In qualche comune la nostra stessa iniziativa ha portato nel giro di pochi giorni all'abbandono in massa della Coldiretti e all'apertura della sede dell'Alleanza. La capacità di ricatto immediato delle strutture periferiche della banda Bonomi è limitata mentre la sua capacità demagogica è ormai divenuta scarsa. È molto facile nel Mezzogiorno, intensificando la propaganda antidemocratica, mostrando l'identità tra Bonomi e la rapina sui contadini, mostrando come i padroni reazionari DC siano la stessa cosa della Coldiretti, dare un colpo a questa struttura di aggregazione dei contadini. Il problema aperto è quello di un polo alternativo di aggregazione. Se in questa campagna l'Alleanza contadini si mobilitasse complessivamente le prospettive di trasferimenti in massa di vasti settori contadini da una organizzazione all'altra sarebbero notevoli. Basterebbe puntare su azioni di massa autonome, azioni che portino a risultati anche parziali, che mostrino che la lotta paga. Basterebbe portare avanti queste lotte da soli senza accordi con la Coldiretti, basterebbe intensificare l'attacco sul piano ideologico e politico contro la Bonomiana. E questo contrasta nettamente con la linea del vertice dell'Alleanza.

Ma nel Mezzogiorno, appunto perché discriminata, appunto perché identificata con i comunisti, appunto perché costituita da comunisti, la struttura periferica dell'Alleanza finisce per essere poco disponibile alle azioni unitarie con la Coldiretti, espressione della più retrograda clientela democristiana. Il che significa che può essa stessa diventare un polo di aggregazione alternativa alla Bonomiana. Gli stessi funzionari periferici non mostrano — per quel che ci è dato di sapere — grande entusiasmo per le alleanze con la DC

(perché DC e Coldiretti sono la stessa cosa). Ma soprattutto ciò che rende più difficile il pateracchio è il fatto che nel Mezzogiorno, al di là della sua definizione istituzionale, l'Alleanza è prevalentemente organizzazione dei contadini poveri.

In conclusione il quadro che abbiamo davanti attualmente è il seguente:

1. radicalizzazione dei contadini con i contadini medi che hanno avuto un ruolo di punta;
2. difficoltà crescente della Bonomiana, quale organizzazione ruralistica antioperaia;
3. assenza di una organizzazione di classe dei contadini e teorizzazione dell'interclassismo da parte dell'Alleanza;
4. nascita nel Nord di strutture autonome di organizzazione contadine per ora senza chiari sbocchi (come Verona e Castelfranco) e prospettive di generalizzazione.

L'interclassismo e il contadinismo della linea politica dell'Alleanza nazionale contadini hanno trovato un ulteriore momento di elaborazione e di approfondimento nel suo V congresso, che ha avuto luogo nel dicembre 1975 a Bologna.

L'analisi avanzata nel documento della Commissione agricoltura, elaborato precedentemente al congresso, ha avuto così dalle ultime proposte e decisioni dell'Alleanza piena conferma. Esse infatti non rappresentano che l'ultimo anello in ordine di tempo di una catena che ha visto l'Alleanza allontanarsi dagli interessi del proletariato agricolo e dei contadini poveri e avvicinarsi invece a quelli degli agricoltori medi e ricchi e delle organizzazioni che li rappresentano, alla ricerca del più sfacciato compromesso storico nelle campagne. In particolare, il congresso ha approvato la proposta di giungere all'unità con l'UCI e la Federmezzadri, tramite la Costituente contadina. Con questa, il PCI e l'Alleanza si propongono di costituire un'organizzazione professionale sufficientemente forte da costringere la Coldiretti a realizzare anche nelle campagne il compromesso storico, in vista di quel calderone che dovrebbe essere «il patto generale per un'agricoltura associata». Il patto, che costituiva il tema principale del congresso, significa infatti la volontà di mettere da parte ogni discriminazione di fondo nei riguardi della Coldiretti e financo in ultima istanza della Confagricoltura,

nella convinzione che solo l'unità tra tutte le forze agricole potrà risollevare le sorti dell'agricoltura.

Il patto proposto dall'Alleanza, come esempio di interclassismo e di abbandono di ogni linea di classe, va dunque denunciato e combattuto, nella convinzione politica che dalla situazione attuale si esce solo aggregando e portando alla lotta chi è interessato a uscirne (braccianti e contadini poveri) in unione con le lotte di tutta la classe operaia, contro chi dalla crisi esce invece rafforzato (agrari e contadini ricchi) e quelle organizzazioni che hanno provocato e guidano la crisi contro gli interessi delle masse popolari, e cioè la Coldiretti e la DC.

*I comitati dei contadini per l'organizzazione degli strati poveri e medio-poveri e l'unità della classe operaia e il rapporto con l'Alleanza nazionale contadini*

1. È sulla base dell'analisi svolta che vanno pertanto definiti i nostri compiti e vanno prese le nostre decisioni in merito alle posizioni e alla linea da assumere verso l'Alleanza nazionale dei contadini, e in particolare se e come lavorare al suo interno.

Sottolineando il fatto che in nessun caso va data indicazione di lavoro nella Coldiretti o di iscrizione alla Coldiretti, il nostro discorso è centrato sull'Alleanza contadini, che — per la sua composizione e la sua storia — riteniamo interlocutore privilegiato. Altre organizzazioni democratiche sono presenti nelle campagne (UCI, ACLI-terra) e le considerazioni che seguono relativamente al corretto modo di rapportarsi dei rivoluzionari con le organizzazioni contadine, valgono anche per loro. D'altro canto i più recenti sviluppi in materia di rapporti tra organizzazioni contadine danno chiaramente all'Alleanza una posizione egemone nei confronti delle altre organizzazioni democratiche. Tutto ciò nella coscienza che le nostre analisi rispecchiano, con i loro limiti, il nostro attuale livello di presenza nelle campagne, di esperienza, di intervento e di conoscenza dei fenomeni sociali e politici in atto nelle campagne.

Il punto fondamentale da cui partire è riconoscere che uno dei compiti prioritari della sinistra rivoluzionaria rispet-

to al problema delle campagne è la ricostruzione dell'unità operai-contadini. Questo risultato si costruisce a partire da una corretta analisi di classe, che individui nei contadini poveri e medio-poveri gli strati colpiti dallo sviluppo capitalistico, più disponibili alla lotta e più vicini al proletariato, su iniziative concrete di lotta riconducibili politicamente alle più generali lotte per l'allargamento della base produttiva, per l'occupazione e contro la distruzione delle risorse.

Questo obiettivo di ricomposizione fra classe operaia e strati proletari nelle campagne — abbandonato nei fatti da lungo tempo dalla linea revisionista — è reso in questa fase dello scontro di classe in Italia, particolarmente urgente ma anche praticabile politicamente.

L'ANC, né per le sue linee strategiche né per le proposte pratiche è in grado di portare avanti una linea di classe nelle campagne; anzi, spetta ai suoi dirigenti sia la responsabilità di non aver saputo e non aver voluto evitare l'isolamento degli strati sociali contadini della classe operaia, sia l'elaborazione e la pratica — nell'ambito della sinistra — di una linea politica che, privilegiando il contadino in quanto produttore indipendente, sfocia nel contadinismo e nel corporativismo.

Ciò comporta che è per noi inaccettabile ed impraticabile la stessa concezione di base dell'Alleanza come organizzazione di tutti i contadini: ricchi, medi e poveri, e che il recupero e l'approfondimento di una linea proletaria nelle campagne, basato sulla difesa degli interessi dei piccoli contadini e sull'alleanza operai-contadini in funzione anticapitalista, non passano attraverso un recupero della linea dell'Alleanza, bensì attraverso un suo radicale superamento.

2. Il problema è allora di definire il corretto modo di muoverci nelle campagne come sinistra rivoluzionaria: cioè quello di individuare le forze che possono portare avanti una linea politica di classe nelle campagne e le forme in cui questa deve esprimersi. Giova qui ricordare che dal nostro lavoro di inchiesta risulta chiara una profonda differenziazione interna al settore contadino che si esprime in una condizione soggettiva anche essa profondamente differenziata.

Abbiamo da una parte i contadini medi, frustrati nella loro esigenza di migliorare la propria situazione economica e

diventare contadini capitalisti e ancora non immediatamente disponibili a una immediata unità con il proletariato. Abbiamo i contadini medio-poveri, investiti da un processo di radicalizzazione ancora maggiore, con forte disponibilità alla lotta ma privi ancora di una coscienza degli sbocchi possibili e del loro ruolo. Abbiamo infine i contadini poveri delle zone di sviluppo, delle zone interne di montagna e in genere delle zone depresse: di questo strato più vicino al proletariato, i primi sono quasi sempre anche lavoratori part-timer che spesso assumono la connotazione di operaio dell'industria (sia pure per periodi brevi), mentre i secondi, investiti da processi di pauperizzazione, rappresentano il più alto grado di emarginazione economica alla quale corrisponde una emarginazione anche sul piano politico che rende più difficile la capacità di lotta e di organizzazione politica.

Di fronte a questi strati e alle specifiche esigenze occorre avere una linea articolata che da un lato si traduca in tematiche di lotta, e dall'altro sappia tenere conto dei due momenti della nostra azione politica nelle campagne: la rottura della presenza e della guida democristiana e bonomiana nelle campagne e la alleanza di classe tra operai e contadini con la egemonia dei primi.

Al riguardo va sottolineata l'importanza della indicazione di Grieco sulla «molteplicità di forme di organizzazione» tutte collegate al movimento operaio. Non si tratta di eclettismo politico e di empirismo. Si tratta della articolazione tattica di una linea politica capace di interessare tutti gli strati potenzialmente alleati al proletariato. A questo fine, così come per la individuazione dei corretti obiettivi rivendicativi, è fondamentale il metodo della inchiesta militante nelle campagne. È l'inchiesta che permette di confrontarsi con i contadini non in modo astratto ma partendo dai loro problemi e dal loro livello di coscienza. E l'inchiesta che permette di individuare gli strati destinati a svolgere un ruolo di avanguardia, e di conoscere il corretto rapporto che le strutture di aggregazione di contadini possono avere con il movimento operaio.

C'è da dire che quando — spontaneamente o per iniziativa di forze della sinistra rivoluzionaria — sono sorte forme di aggregazione di contadini, esse riflettevano, nella loro struttura, il particolare tipo di struttura sociale nella quale

erano sorti. Nelle zone di pianura del Nord, in particolare nel Veronese, la crisi della Coldiretti ha dato luogo allo sviluppo di organismi «settoriali» — i comitati contadini — in cui l'egemonia è tutt'oggi dei contadini medi (e medio-poveri). Nelle zone di maggiore depressione è la stessa struttura sociale e la spinta alla proletarianizzazione che producono figure di lavoratori misti e portano alla nascita di momenti di aggregazione come i circoli operai-contadini.

In questo quadro, e considerando l'assoluta indisponibilità dell'Alleanza a recepire queste spinte, si pone per noi la responsabilità della promozione di *comitati contadini autonomi* (o di circoli operai-contadini). Insomma di strutture autonome di base capaci di recepire queste spinte. Non si tratta di strutture da contrapporre alle organizzazioni professionali contadine democratiche (Alleanza ecc.) ma — per i motivi che vedremo — riteniamo in linea di massima opportuno favorire la iscrizione dei contadini che vi aderiscono all'Alleanza nazionale contadini.

3. I comitati contadini debbono essere strutture di aggregazione di tutti coloro che sono colpiti dallo sviluppo capitalistico e in particolare dalla crisi, e che quindi sono più disponibili a mobilitarsi su obiettivi di lotta che interpretino le loro esigenze materiali. Questo significa coprire un vuoto lasciato dall'Alleanza e dalle altre organizzazioni contadine nel rispondere ai problemi che la crisi in atto impone per la stessa sopravvivenza delle aziende. Ma i comitati debbono anche fare fronte alla necessità di rispondere alla crisi ideologica e sociale (in riferimento alla loro collocazione) di vasti strati contadini, dovuta alla crescente crisi di credibilità della Bonomiana, la quale, soprattutto nelle regioni settentrionali, appare ai contadini chiaramente come controparte anziché come struttura rappresentativa. Essi debbono inoltre rispondere all'esigenza di socializzare i problemi dei contadini coinvolti che mancano di esperienza di gestione diretta e comune dei loro problemi.

Ed è su questi temi che deve innestarsi la nostra presenza di avanguardia. Si è visto che aggregazioni di contadini sono spesso nate intorno a tematiche molto specifiche. Queste forme di aggregazione pur minime, per lo sforzo e gli impegni che esse comportano per i contadini coinvolti, devono essere considerate una premessa per proseguire l'organizza-

zione su tematiche più qualificanti. Nel portare avanti una linea di classe non si può prescindere dal livello di arretratezza politica e culturale presente nelle campagne. Rispetto agli obiettivi — più che porsi il problema che essi siano avanzati o arretrati — è opportuno porsi il problema del fatto che non scavalchino il livello di coscienza dei contadini, che siano sentiti e portati avanti. È appunto compito delle avanguardie portare alla individuazione di tematiche di lotta più generali che rendano possibile un coordinamento con gli operai e con le altre forze presenti nei paesi o nei quartieri. Certe lotte contro gli aspetti che più colpiscono oggi le masse popolari (la mancanza di servizi, il problema del carovita e dell'aumento dei prezzi, il pericolo della disoccupazione, la continua emarginazione sociale ed economica di intere zone del paese, ecc.) possono infatti essere benissimo condotte insieme.

I comitati contadini, nel momento in cui riescono a superare le principali remore storico-politiche, a rifiutare il principio della delega data da 30 anni alla Coldiretti, ad abbandonare il patrimonio culturale messo nelle teste dalla Bonomiana (e non sufficientemente contrastato dalla politica anche culturale dei revisionisti), nel momento cioè in cui riescono a conquistarsi una autonomia di azione, sono in grado di esprimere oggettivamente una linea di classe, di entrare finalmente in contatto con le altre realtà e con le altre forze — di paese, di scuola e di fabbrica — in modo più ampio e non burocratico o verticistico; di proporre — e anche di imporre — linee di azione unitarie o di sostegno alle organizzazioni sindacali (pensiamo in primo luogo ai CUZ), ai comuni ecc.; di obbligare l'Alleanza stessa a decisioni più rispondenti agli interessi dei contadini in lotta, forzandola anche ad assumere posizioni nettamente contrastanti con quelle della Coldiretti e a rompere, come è stato nella lotta del Villorresi, «duetti» già iniziati, contribuendo perciò, anche per tal via, a chiarire alle masse contadine il ruolo repressivo e reazionario della Bonomiana.

4. Fino ad ora, a parte sporadiche esperienze nel resto del paese, i comitati contadini sono sorti nelle zone di sviluppo della Pianura padana. Ma anche qui i comitati non si sono sviluppati secondo un modello unico. Alcuni sono sorti sulla base di mobilitazioni intorno a obiettivi rivendicativi specifi-

ci (il prezzo dell'acqua nel Villorresi, ad es.); altri, pur avendo individuato obiettivi di lotta specifici, sono sorti più che altro sull'onda della crisi della Coldiretti, sulla coscienza della strumentalizzazione da parte della banda Bonomi, e già si presentano come aggregazioni a carattere generale (come i comitati contadini del Veronese); altri, infine (è il caso di Castelfranco Veneto), hanno teso a «istituzionalizzarsi» intorno a iniziative specifiche di difesa del reddito contadino, ma anche del modo di produzione contadino. Si tratta dunque di esperienze che esprimono diversi livelli di maturità politica.

A nostro avviso la garanzia del successo dell'azione dei comitati contadini sta nella loro connotazione di comitati di lotta (e non prefigurazione della organizzazione rivoluzionaria di massa dei contadini) e nel rapporto con l'organizzazione del movimento operaio.

Questo è un dato generale che dobbiamo tenere presente sempre: gli operai organizzati nel territorio (CdF, CUZ, CUB ecc.) sono gli unici in grado di egemonizzare e di dirigere il movimento nelle campagne, facendosi carico dei problemi dei contadini e lottando con essi, cioè non in modo generico e solidaristico, ma da un punto di vista di classe e partendo dalle mobilitazioni di base dei contadini stessi.

Si tratta di trovare obiettivi precisi che possano essere portati avanti da operai e contadini.

Il ruolo dei rivoluzionari che intervengono fra i contadini è quello di suscitare strutture autonome contadine e farle maturare, per dare un interlocutore effettivo agli operai.

È in questo modo che si superano anche i rischi di corporativismo e di contadinismo di quei comitati sorti come difesa della «produzione contadina», nella illusione della validità di questa forma di produzione e nella illusione di prefigurare organizzazioni della produzione diverse da quelle capitalistiche.

C'è da dire che nei casi finora menzionati la figura del contadino aderente al comitato si caratterizza ancora prevalentemente come figura di piccolo produttore (sebbene in processo di proletarizzazione). E questo non è casuale: il diverso livello di sviluppo dell'agricoltura, lo stesso sbocco verso occupazioni industriali più o meno stabili di membri

della famiglia ha dato, almeno finora, alla piccola azienda contadina la possibilità di avere un certo ruolo economico.

Come abbiamo già detto, è partendo dalla conoscenza e dalle realtà delle situazioni locali, con una precisa analisi di classe, che si riescono a individuare sia le forze oggettivamente più disponibili alla lotta anticapitalista, sia, conseguentemente, ad articolare la linea politica e gli strumenti organizzativi. Così in molte situazioni di emarginazione economica, soprattutto nel Sud, dove le forme organizzate della classe operaia sono esili e dove la realtà socio-economica è tale che la figura predominante è quella del contadino povero che non riesce assolutamente a trarre sostentamento dalla propria azienda e che è spesso al contempo edile, bracciante, operaio ma sempre in condizioni precarie, è evidente che le tematiche rivendicative centrali sono sempre meno riferite ai contadini come produttori, bensì si esprimono a livello territoriale, in particolare come lotta per il lavoro e i servizi (lavori pubblici, acqua ecc.). In questa situazione i proletari, i contadini poveri, i giovani di estrazione proletaria o popolare sono interessati al lavoro e a un reddito indipendentemente dal fatto che lo trovino in agricoltura o in altra occupazione. È particolarmente in queste aree che lavoro a livello contadino e lavoro a livello di paese si saldano. È in queste aree soprattutto che bisogna recuperare l'esperienza dei circoli operai-contadini, come quelli sorti ad Avigliano.

Essi sono strumenti di riunificazione del proletariato perché al proprio interno vengono coinvolti operai, sottoccupati, contadini poveri e in via di progressiva proletarizzazione, pensionati, studenti, figure miste (operai-contadini), ex-emigrati, giovani in cerca di prima occupazione. Il circolo per la sua funzione, la sua struttura e le sue capacità riesce a dare una unità di classe sulla base della consapevolezza dei comuni interessi — partendo da quelli immediati fino a quelli strategici — e della necessità e della giustizia di essere uniti. Il circolo deve riuscire a omogeneizzare questi strati e a far superare i forti contrasti, personali e di categoria, che abilmente la Chiesa, la Bonomiana e la DC sono riusciti a creare e a radicare.

5. È dunque in questa stessa prospettiva che i comitati contadini devono muoversi, per acquistare un proprio spazio

o per procedere nella lotta contro le forze capitalistiche, rinsaldandosi al proprio interno e proiettandosi all'esterno con lotte e obiettivi immediati su cui costruire le alleanze. Chiarito il ruolo del comitato e alla luce dell'analisi politica sull'Alleanza, anche il problema del reciproco rapporto cambia dimensione.

L'aver costruito il comitato non implica assolutamente che i contadini ad esso aderenti non debbano entrare nell'Alleanza. Anzi vale l'opposto: il suggerimento è quello di entrare nell'Alleanza, ma è necessario entrarvi mantenendo l'organizzazione autonoma dei contadini. Il comitato deve essere cioè continuato e anzi rafforzato, e non assorbito, se non si vuole giungere a un abbandono della linea di classe e a un recupero dei contadini, non più organizzati e senza precisi punti di riferimento, su obiettivi e pratiche revisioniste. La stessa decisione di ingresso nell'Alleanza deve avvenire sulla base di una decisione politica, frutto di dibattito.

Il problema dell'entrata o meno nell'Alleanza presenta inoltre aspetti diversi a seconda delle singole zone, della situazione in cui i compagni si trovano a operare, delle necessità contingenti, delle alleanze da costruire ecc. Cioè, anche in questo caso e in considerazione del momento cui è giunto lo scontro di classe e della nostra scarsa presenza nelle campagne, occorre superare certi schematismi e primitivismi politici.

L'Alleanza, nonostante le devianti e scorrette posizioni politiche dei suoi massimi esponenti, comprende la più alta incidenza di contadini poveri, di contadini politicamente più coscienti e di sinistra. Occorre avere chiara coscienza di questo carattere contraddittorio dell'organizzazione, che si esprime essenzialmente nella contraddizione tra la linea interclassista dei dirigenti e una posizione spesso radicale della base, che soprattutto nel Mezzogiorno esprime ancora la combattività e la coscienza dei contadini del PCI quale si era manifestata negli anni post-bellici.

In questi casi soprattutto va data l'indicazione di lavoro all'interno dell'Alleanza contadini da subito. Se è il caso, va data anche l'indicazione di costruirla dove manca e dove esiste un nucleo di contadini disposti a impegnarsi in questa direzione.

Un altro elemento da tenere presente è l'apparato assi-

stenziale delle attuali organizzazioni contadine. Per i rivoluzionari questo aspetto non va sottovalutato: ai contadini queste forme di assistenza tecnica vanno fornite. In questo momento è impensabile che i compagni della sinistra riescano a livello generalizzato a produrre un apparato assistenziale pari a quello dell'Alleanza o dell'ACLI-terra (escludiamo ovviamente ogni discorso sulle strutture della banda Bonomi, che va distrutta). In generale noi riteniamo che, data la limitatezza delle forze, è impossibile dedicarci a queste attività, che le organizzazioni tradizionali fanno bene a svolgere e, ancora, che è positivo e da favorire il fatto che i contadini utilizzino i servizi dell'Alleanza o dell'ACLI-terra al riguardo.

C'è da dire che questo aspetto non è per nulla privo di implicazioni politiche. L'assistenza può essere gestita in modo diverso. Pensiamo al comportamento mafioso — e i veri e propri rapporti con la mafia che la Bonomiana ha avuto in Sicilia —, ma non è necessario invocare questi estremi per dimostrare che esiste una maniera ricattatoria ed antipolare di gestire l'assistenza (che è propria della banda Bonomi), una maniera burocratica qual è stata tendenzialmente quella dell'Alleanza, e una maniera democratica. Ed è in questa direzione — per la democratizzazione della gestione delle strutture di assistenza, così come delle strutture cooperative ecc. — che i militanti devono impegnarsi.

Occorre tuttavia fare uno sforzo perché i contadini siano essi stessi posti in grado di provvedere autonomamente e collettivamente a tali aspetti. Non bisogna «dare la delega» alle organizzazioni professionali (Alleanza ecc.) per l'assistenza; bisogna invece individuare questo terreno come terreno di lotta impegnando i compagni che professionalmente lavorano nell'apparato tecnico assistenziale (corsi di formazione professionale e in prospettiva *III direttiva CEE* ecc.).

In conclusione, noi riteniamo scorretto snobbare i problemi pratici immediati dei contadini, riservandoci la prerogativa di fare politica, ma nel contempo dobbiamo evitare tutti i rischi di fare dell'assistenzialismo, che è uno dei grossi limiti delle organizzazioni contadine tradizionali e delle stesse organizzazioni bracciantili.

Una questione da non sottovalutare riguarda il ruolo dei compagni funzionari dell'Alleanza o che in essa hanno re-

sponsabilità politiche. È molto positivo che militanti della sinistra rivoluzionaria lavorino nell'Alleanza. Ma l'indicazione ai compagni di lavorare all'interno dell'Alleanza è riferita alla possibilità di incidere non nell'organizzazione e nella sua linea, ma nei contadini iscritti. Riuscire a coinvolgere le sue strutture di base in rivendicazioni corrette è molto significativo, come pure poter svolgere propaganda socialista, ma ciò senza l'illusione di portare a una modificazione della linea dell'organizzazione. Tuttavia, specie nel Mezzogiorno, dove le strutture dell'Alleanza sono molto esili, si trovano vasti spazi per l'iniziativa dei rivoluzionari: in situazioni particolarmente arretrate è molto positivo rivitalizzare queste strutture, o addirittura crearle in situazioni in cui l'Alleanza non è presente.

Infine, le strutture locali dell'Alleanza costituiscono senz'altro l'organizzazione da coinvolgere in ogni momento di lotta, per permettere anche attraverso di essa la costruzione delle necessarie alleanze, gli appoggi opportuni, la pubblicità alla lotta, l'assistenza legale ecc., tutti aspetti importanti che devono essere presenti ai compagni e correttamente valutati nella loro importanza e nel riconoscimento obiettivo del ruolo dell'Alleanza.

6. Riassumendo, gli obiettivi immediati del nostro intervento nelle campagne sono: la rottura dell'egemonia della Coldiretti e della DC innanzitutto; impedire la ristrutturazione capitalistica in agricoltura sulla base degli interessi dei contadini poveri e medio-poveri; la crescita di una coscienza politica di sinistra; la costruzione dell'unità operai-contadini.

Come abbiamo visto il nostro compito — certamente impegnativo e non sempre perseguibile e attuabile — è quello di costruire e appoggiare i comitati contadini o i circoli operai-contadini, di favorirne la caratterizzazione di massa, di contribuire a eliminare i condizionamenti ruralisti. Occorre tuttavia evitare ogni chiusura nei confronti dell'Alleanza. Vale anche in questo caso l'indicazione generale della nostra organizzazione rispetto all'organizzazione del movimento operaio. Così come il lavoro all'interno del sindacato non è in alternativa al lavoro all'interno — e per — la costituzione di organismi autonomi di base, così il lavoro nell'Alleanza — a maggior ragione considerati i caratteri di questa associazione

— non è in alternativa alla costruzione di comitati autonomi contadini.

Per le caratteristiche storiche e politiche dell'Alleanza, per gli obiettivi su cui è nata e che sta perseguendo, noi riteniamo oggi che l'Alleanza non può rappresentare l'organizzazione che porta avanti gli obiettivi della rivoluzione nelle campagne. Il lavoro all'interno dell'Alleanza — che è un'organizzazione professionale e non un sindacato — non può essere inteso allo stesso modo che il lavoro all'interno del sindacato. Deve dunque essere chiaro il carattere tattico — che non va inteso come entrismo, ma che deriva dal nostro ancora modesto radicamento e non esauriente analisi di classe — della nostra presenza all'interno dell'Alleanza, il rifiuto della formula interclassista sulla quale essa si basa, la continuazione al suo stesso interno della lotta contro la linea dei suoi dirigenti attraverso la propaganda di classe e socialista, convinti comunque, beninteso, della estrema positività di uno spostamento dei contadini dalla Coldiretti all'Alleanza: discorso che abbiamo finora sempre dato come acquisito e che rientra nell'obiettivo primario della sconfitta della Coldiretti.

Un'ultima cosa, per finire: il discorso relativo all'unità sindacale verso la quale noi spingiamo non ha un suo esatto corrispettivo per quel che riguarda le organizzazioni contadine. Se la CISL è nata come strumento della guerra fredda e dell'imperialismo americano (e questo giova sempre ricordarlo), al suo interno sono andati autonomamente nascendo dei fermenti nuovi che hanno portato a una decisa presa di posizione di classe vasti settori (pensiamo solo a situazioni provinciali della FIM). Nella Coldiretti nulla di tutto questo è avvenuto o è possibile. Da parte dei suoi aderenti la scoperta che il diavolo non era il comunismo bensì Bonomi e la sempre più chiara coscienza che a togliere la terra ai contadini non erano i comunisti ma il capitalismo e i suoi servi hanno portato all'abbandono dell'organizzazione, come a Verona, e hanno comportato la crisi di un'organizzazione che sulla demagogia oltre che sul ricatto basava la sua forza: voler democratizzare la Coldiretti è come voler democratizzare la DC. Pertanto noi riteniamo del tutto negativo ogni discorso sull'unità delle organizzazioni contadine intesa come unità di azione o peggio unità politica Alleanza-Coldi-

retti. L'unità va perseguita su obiettivi corretti, non sulla base di una concezione interclassista di fronte rurale. Alla mano tesa dell'Alleanza recentemente la banda Bonomi ha risposto ancora negativamente. È compito dei rivoluzionari spingere all'isolamento la Coldiretti, favorendone lo sfaldamento, e spingere al contempo verso l'unità alla base i contadini poveri e medi.

(dicembre 1975)

## Gli obiettivi rivendicativi nelle lotte dei contadini

### *Introduzione*

Una corretta linea rivendicativa per gli strati contadini poveri e medio-poveri non può fondarsi che sulla individuazione di tematiche capaci di saldare l'interesse dei contadini in lotta con le più generali esigenze delle masse popolari urbane e rurali e della classe operaia in particolare.

Solo in questo modo sarà possibile inserire effettivamente le masse contadine all'interno del blocco sociale anticapitalistico che è necessario sviluppare e consolidare nel nostro paese. Non si tratta solo di individuare obiettivi e tematiche di lotta per i contadini con l'obiettivo della difesa immediata del loro reddito (questo è senza dubbio indispensabile), ma di fare in modo che intorno alle lotte contadine si sviluppino effettivamente una forma di solidarietà proletaria, e che d'altra parte le singole azioni di lotta diventino un momento di crescita della coscienza politica dei contadini stessi.

All'interno della linea maoista di operare secondo lo schema «dalle masse alle masse» bisogna essere presenti in tutte le mobilitazioni delle masse contadine, traendone indicazioni ed esperienze, ma lavoreremo in modo da individuare, all'interno di queste singole mobilitazioni, gli elementi generalizzabili e unificanti. In questo senso il lavoro d'inchiesta nelle campagne è assolutamente indispensabile. Il fronte contadino è in grande agitazione. Sia nelle aree di sviluppo agricolo che in quelle di emarginazione e pauperizzazione si sono sviluppate lotte contadine spontanee contro i processi di ristrutturazione capitalistica, di attacco al reddito, di espulsione. Nella nostra esperienza di presenza politica nelle campagne abbiamo imparato parecchio da queste lotte. Abbiamo imparato soprattutto che, un programma adeguato di

lotta e di rivendicazioni per i contadini può essere elaborato dall'organizzazione soltanto se essa sa riflettere e lavorare senza riserve e senza schematismi sui materiali d'inchiesta prodotti nel corso del lavoro di massa, materiali che riguardano tanto le diverse articolazioni concrete e i differenti aspetti della ristrutturazione capitalistica in atto, quanto le lotte che scoppiano continuamente ma che non sempre hanno — alla superficie — caratteri limpidi e chiari.

Il metodo da seguire nella individuazione delle linee rivendicative deve in primo luogo tener conto dell'esigenza che gli obiettivi individuati siano effettivamente sentiti, credibili e capaci di interessare direttamente altri strati sociali. A questo scopo è necessario in primo luogo avere chiari i principali obiettivi unificanti e le loro interconnessioni. Questi obiettivi sono:

1. la difesa del reddito contadino;
2. l'aumento dell'occupazione in agricoltura e nei settori industriali collegati (trasformazione ecc.);
3. l'aumento della produzione agricola e la massima utilizzazione delle risorse produttive;
4. la difesa del salario operaio attraverso il contenimento dei prezzi e l'aumento della quantità dei consumi alimentari.

Non si tratta di cose nuove. Si tratta di obiettivi generali enunciati innumerevoli volte e che chiamano in causa certamente le grandi decisioni di politica agraria. Ma l'esperienza insegna che senza la mobilitazione delle masse come soggetti di tali decisioni, le formulazioni generali che le organizzazioni politiche possono produrre al riguardo sono destinate a rimanere enunciazioni velleitarie oppure — peggio — a essere utilizzate come etichette sotto le quali contrabbandare misure volte a stimolare investimenti che con i contadini hanno poche relazioni, o a canalizzare verso le aziende capitalistiche il finanziamento pubblico.

È a quella esperienza che deve ispirarsi ogni nostra iniziativa rivendicativa, anche la più limitata. Tenerne conto significa innanzitutto comprendere che la condizione minima necessaria per portare a buon fine qualsiasi azione (in questo campo in modo particolare) è che essa sia indirizzata verso controparti precise, chiaramente individuate e delimitate in

termini sociali ed economici. Per questo mettiamo così spesso l'accento sulle necessità di inchiesta.

Come abbiamo detto, in molte lotte contadine anche recenti al potenziale di combattività e agli sforzi compiuti non hanno corrisposto né lo sviluppo di più alti livelli di organizzazione né successi durevoli in termini di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Non è sufficiente, a dar ragione di ciò, l'affermazione che la questione contadina troverà le proprie soluzioni soltanto in una fase più avanzata, quella di costruzione del socialismo. Anzi, moltissimi elementi spingono a pensare — proprio sulle esperienze disponibili di socialismo — che le possibilità concrete di impostare correttamente il problema agrario, in quella fase, saranno in larghissima misura condizionate da ciò che il movimento operaio è in grado di fare sin da oggi, più che dal salto qualitativo, politico, della presa del potere da parte della classe proletaria.

Alla luce di ciò è importante sottolineare che tutti gli insuccessi registrati negli ultimi trent'anni dalle lotte contadine mettono in evidenza un elemento costante di debolezza del movimento: la non corretta individuazione della controparte. Una riprova di ciò sta nelle risposte dure, feroci, che il movimento contadino ha ricevuto ogni volta che si sono verificate le condizioni per il superamento di tale limite (si pensi agli anni tra il 1945 e il 1950, ad esempio).

Un'altra riprova, inversa, sta negli accenti populistici che organizzazioni moderate come la Coldiretti, o gli stessi agrari, hanno saputo ritrovare in occasioni di lotte di massa anche vaste, ma indirizzate verso obiettivi che oscuravano la reale controparte. D'altra parte, la crescente complessità dell'inserimento delle categorie dei contadini poveri e medi all'interno dei rapporti sociali di produzione significa crescente complicazione e articolazione dei meccanismi di sfruttamento e di oppressione economica e politica delle masse contadine. Parallelamente a ciò, ai tradizionali strumenti di dominazione ideologica e culturale (e alla loro parziale crisi di efficacia) si sovrappone l'azione di nuovi strumenti di ricatto economico, i quali tendono però a rivestirsi dei panni di «nuovi» valori sociali quali l'efficienza, la modernità, ecc.

Tutto questo contribuisce a rendere complessa l'individua-

zione delle reali controparti nei confronti delle quali indirizzare e coordinare le azioni rivendicative dei contadini.

Nelle pagine che seguono, dunque, l'esposizione delle tematiche rivendicative che riteniamo debbano essere poste in evidenza sarà inevitabilmente intrecciata a cenni di analisi sui principali meccanismi il cui funzionamento caratterizza oggi l'evoluzione di questo settore dei rapporti tra le classi nelle campagne.

### *Le principali controparti dei contadini*

Le decisioni di politica agraria possono essere analizzate sotto diverse prospettive: considerati i molteplici ruoli economici, politici e sociali che l'agricoltura via via svolge e i risvolti giuridici, istituzionali, culturali connessi a tali ruoli, è difficile che l'analisi di uno solo di questi aspetti — se il suo obiettivo è quello di stabilire quali effetti determinate misure o iniziative possono avere a livello strutturale — possa apparire esauriente. È però legittimo dire, in termini di ipotesi operativa ma tutto sommato anche in termini di ipotesi di ricerca, che qualora si riesca a delimitare in modo soddisfacente la fase in atto dello sviluppo economico e il ruolo che in essa è assegnato al «settore agricolo», sarà possibile anche individuare con precisione — all'interno del corso della politica agraria — quelle decisioni, quei procedimenti, quei meccanismi di attuazione che nella fase in questione qualificano l'intero corso e sono destinati a incidere duramente (in assenza di contropunte sufficientemente vigorose e tempestive) sulle strutture fondamentali e sull'assetto complessivo del settore.

In questo senso pensiamo che non sia riduttivo (anche se è volutamente parziale) affermare che gli aspetti più importanti della politica agraria italiana negli ultimi 20 anni, e in modo particolarmente accentuato in quelli recenti, riguardano i criteri di distribuzione della spesa pubblica in agricoltura e rappresentano in questa precisa veste il principale dei meccanismi di accelerazione di due processi che caratterizzano largamente la fase in atto: quello di impoverimento (pauperizzazione) e quello, non sempre coincidente col primo, di proletarizzazione dei contadini.

È facilmente dimostrabile, ad esempio, come l'attuale indirizzo della politica agraria — imperniato sull'applicazione, da parte delle regioni, delle direttive della CEE — abbia l'effetto di accelerare quei due processi. Mettere in piedi una linea di lotte volte a bloccarne l'evoluzione significa dunque lavorare nel senso di una mobilitazione di massa contro gli organi decisionali della politica agraria.

La prima controparte che così emerge è lo Stato, nelle specifiche articolazioni concernenti questo ambito di problemi; la ragione è sintetizzabile nella domanda: verso quali aziende e quali strati di operatori agricoli dev'essere convogliata preferenzialmente la spesa pubblica? Non a caso in moltissime agitazioni contadine lo Stato figura come la controparte per eccellenza, e lo è sempre più frequentemente quanto più rilevante diventa il ruolo del capitalismo di Stato (1).

Occorre però segnalare i pericoli gravissimi insiti in un convogliamento delle lotte in questa unica direzione. In realtà, le tendenze stesse in atto in agricoltura — che solo in parte, come si è detto, possono essere considerate come effetto diretto delle misure di politica agraria — forniscono spazi sempre più ampi per l'azione antidemocratica della moltitudine di enti e di associazioni che agiscono a livello territoriale più o meno ampio. Un esempio in questo senso ci è fornito dall'esperienza recente della lotta sul prezzo dell'acqua per irrigazione nel Consorzio di bonifica del Canale Villoresi, in Lombardia, che ha visto militanti della nostra organizzazione assumere un ruolo rilevante e che ha dimostrato senza equivoci come l'aumento del prezzo dell'acqua imposto dal consorzio andava a colpire essenzialmente i piccoli contadini e gli affittuari (2). Questa realtà, che appariva come pesante discriminazione, ha condotto i contadini a individuare come controparte immediata il consorzio e, più in generale, a porre il problema della reale democratizzazione e del controllo di questo tipo di enti.

Contemporaneamente, però, questo tipo di lotte permette

1. Commissione nazionale agricoltura di AO (a cura di G. Negri), *Alcuni elementi per l'intervento nelle istituzioni*, gennaio 1976 (in corso di pubblicazione su «Inchiesta»).

2. *La lotta del Villoresi*, nel «Bollettino del Coordinamento agricoltura», 1975, n. 1, e 1976, n. 6.

anche l'individuazione di un'altra controparte dei contadini, «indipendenti» o meno che siano: la proprietà fondiaria. Nel caso specifico, ad esempio, l'aumento di prezzo dell'acqua si traduceva di fatto in uno scaricamento dei costi di irrigazione sugli affittuari, che si trovavano così a pagare di tasca propria la ulteriore valorizzazione dei terreni altrui sui quali lavoravano. Ma più in generale la proprietà fondiaria ha ancora un ruolo di primaria importanza nell'oppressione economica dei contadini, in un paese — come l'Italia — nel quale i terreni di buona qualità non abbondano, e sono in misura tutt'altro che esigua condotti da affittuari. In molte pianure del Mezzogiorno, ad esempio, i canoni di affitto pagati dai contadini sono di gran lunga superiori a quelli fissati per legge, mentre ciò non avviene quando si tratta di affittuari che sono anche imprenditori capitalisti. Ancora più chiaramente, poi, i proprietari fondiari rappresentano la controparte laddove si persegue la riutilizzazione delle terre abbandonate.

Ancora: molte mobilitazioni, in questi ultimi anni in particolare, hanno visto i contadini lottare per la difesa del proprio reddito attraverso il tentativo di imporre prezzi remunerativi per i loro prodotti. Si pensi, ad esempio, alla lotta per il pomodoro del 1975. O si pensi alle mobilitazioni avvenute in Lucania, nel Veronese e in altre parti d'Italia per il prezzo del latte alla produzione. In questi casi le controparti sono sia le industrie di trasformazione, sia coloro che controllano la commercializzazione dei prodotti. Azioni di lotta contadina più sporadiche, infine, si sono verificate contro l'incremento dei prezzi dei mezzi di produzione per l'agricoltura, in particolare di concimi e fertilizzanti. In questi casi le controparti si individuano nelle industrie produttrici di mezzi tecnici, in particolare la Montedison e l'insieme delle industrie, gestite con criteri privatistici, di proprietà della Federconsorzi.

Questo primo quadro, ancora sommario, delle controparti dei contadini è pur tuttavia sufficiente a mostrare come i discorsi generici sui «monopoli» o sull'«intermediazione parassitaria», che circolano largamente all'interno del movimento operaio, non permettano né di condurre delle analisi esaurienti dei processi di liquidazione o di marginalizzazione di larghi strati di lavoratori agricoli, né tanto meno di elabo-

rare linee efficaci di orientamento e di mobilitazione di massa contro tali processi. I criteri ai quali si ispirano tali discorsi, infatti, non conducono all'individuazione chiara degli avversari per quello che realmente sono. Non aiutano a mettere in evidenza che quello che alla luce dei singoli conflitti (a livello di zona, di categoria ecc.) può apparire come un complesso di forze eterogenee, è nella realtà un tessuto organico di oppressione e di sfruttamento che si estende assai oltre i confini del «settore agricolo» inteso in senso stretto, ma che ha all'interno del settore uno dei suoi rappresentanti primari: l'azienda agricola capitalistica.

È dunque anche comprensibile, sulla base di questo errore di ottica, che uno degli errori caratteristici dei riformisti, assai grave dal punto di vista delle possibilità di sviluppo dell'egemonia proletaria nelle campagne, sia l'incomprensione del ruolo svolto dallo Stato in tutte queste vicende. È mancata la comprensione, cioè, del fatto che lo Stato contro il quale i contadini si trovano sempre più frequentemente a lottare non è un insieme di organismi che — per insipienza, assenza di volontà politica, subordinazione agli interessi miopi di gruppi particolari più o meno parassitari, ecc. — hanno fallito o male operato per lo sviluppo dell'agricoltura. Non si è capito che questo Stato è un centro decisionale che, nonostante le sue innumerevoli disfunzioni e la complessità del terreno su cui opera, ha coscientemente e deliberatamente perseguito un obiettivo primario: quello di favorire — ogni volta che ciò era compatibile con gli equilibri complessivi del sistema economico e politico — la evoluzione di un processo di ristrutturazione dell'agricoltura fondato sul consolidamento di una fascia relativamente ristretta di aziende capitalistiche e contadino-capitalistiche a scapito di tutte le altre, con il risultato complessivo di distruggere o marginalizzare quote assai rilevanti di forze produttive.

### *Il ruolo concreto della comunità economica europea*

Le condizioni dell'agricoltura contadina traggono la loro origine dal tipo di sviluppo affermatosi a livello nazionale. Ma non è possibile dimenticare che gli indirizzi di tale sviluppo sono in larga misura determinati dai vincoli inter-

nazionali, in primo luogo quelli connessi all'appartenenza dell'Italia alla CEE. Non c'è lotta contadina in Italia, in questi anni, che non richiami in causa le imposizioni comunitarie. L'esempio più recente, in proposito, è fornito dalla agitazione dei viticoltori abruzzesi, ai quali non è concesso neppure di fare il vino con la propria uva perché a Bruxelles si è deciso che quei vigneti non servono, devono essere spiantati, o comunque sono marginali se condotti da contadini. Più noto, forse, è il caso del pomodoro. I produttori non riescono a realizzare un prezzo sufficiente per il loro prodotto, in ultima analisi (cioè facendo la tara di altri fattori, come la politica di acquisti delle industrie di trasformazione, che comunque giocano un ruolo rilevante), perché la CEE discrimina le colture mediterranee. E non è certo un caso che ciò coincida col fatto che si tratti di colture che richiedono ingente impiego di forza-lavoro, e che di conseguenza sono meno praticate dalle imprese agricole capitalistiche (3).

Si tratta di due esempi — interessanti perché collegati a episodi non secondari di lotta contadina — dei risultati che lo Stato capitalistico italiano è oggi in grado di trarre dalla presenza attiva nella Comunità economica europea; attiva nel senso che l'Italia versa al FEOGA (il fondo per gli interventi comunitari di politica agraria) cifre annuali assai superiori a quelle che l'agricoltura italiana nel suo complesso — anche prescindendo, cioè, da una loro destinazione qualitativa — riceve come contropartita.

Noi siamo per la denuncia degli accordi CEE che determinano queste imposizioni. Non un singolo prodotto deve essere distrutto per imposizione CEE, non un metro quadrato deve essere abbandonato perché così hanno deciso i padroni europei a Bruxelles. Le mobilitazioni contadine a livello locale devono tenere presente questo quadro. D'altro canto deve essere chiaro che solo mobilitazioni portate avanti dai contadini in prima persona possono costituire una base solida e convincente per il successo di iniziative a livello parlamentare (regionale o nazionale) sulla questione da parte dei rappresentanti di DP.

3. M. Beretta, *La guerra del pomodoro*, nel «Bollettino del Coordinamento agricoltura», 1975, n. 2-3.

A proposito di imposizioni, va sempre ricordato che quella più pesante è oggi rappresentata dalle cosiddette *Direttive comunitarie per la riforma dell'agricoltura* (legge del 9 maggio 1975) che riprendono con tutte le mediazioni necessarie il famigerato Piano Mansholt. Esse mirano sostanzialmente a escludere da tutti i benefici della politica agraria (credito agevolato, contributi, finanziamenti, assistenza, consulenza ecc.) la stragrande maggioranza delle aziende contadine attraverso l'introduzione esplicita di vincoli restrittivi. A parte la lotta a livello regionale contro le conseguenze di una tale logica, è necessario portare avanti proposte di politica agraria volte in direzione opposta alle direttive, volte cioè alla canalizzazione dell'intervento pubblico verso il settore contadino povero e medio-povero.

### *Il finanziamento pubblico alle aziende contadine*

Da ciò che si è detto dovrebbe risultare chiaro che il problema contadino come si pone oggi concretamente, in Italia, dal punto di vista della classe operaia, è un problema a più facce. In questa parte del discorso ci interessa sottolineare come una di queste facce — che coinvolge direttamente la *condizione operaia* sia dal punto di vista del mercato del lavoro (ovvero del potere contrattuale) sia dal punto di vista del potere di acquisto del salario (ovvero della disponibilità di beni di prima necessità) — sia quella della difesa del reddito contadino.

Ciò richiama in primo luogo il problema, già accennato, della destinazione della spesa pubblica, ma lo sottrae dal campo delle considerazioni — in questo momento particolarmente mistificatorie — svolte su criteri di apparente efficienza.

«Non una lira — deve essere la nostra parola d'ordine — alle grandi aziende capitalistiche». Tutti i finanziamenti pubblici debbono andare alle aziende contadine, che hanno costi di produzione più elevati e che, nell'interesse della collettività, hanno effettivamente necessità di contributi. Infatti è proprio all'interno del quadro di alleanza tra operai e contadini che si ritrovano precisi motivi per limitare il flusso dei contributi alle aziende capitalistiche: queste aziende u-

sano i capitali pubblici per ristrutturare, estensivizzare ed espellere manodopera bracciantile, mentre le aziende contadine possono utilizzarli al fine di intensivizzare utilizzando la manodopera familiare cronicamente eccedente.

Una prima tematica di lotta, relativa al finanziamento delle aziende contadine attraverso la concessione diretta di finanziamenti, va indirizzata nei confronti degli organi periferici della politica agraria. La drastica revisione dei criteri di attribuzione dei finanziamenti che discriminano a vantaggio dei grossi agrari è necessaria. Questo tipo di rivendicazione deve essere sempre bene interpretata dai militanti comunisti. Bisogna chiarire che — contrariamente ai revisionisti — noi non parliamo di problemi dell'agricoltura ma di «problemi dei contadini poveri e medi». Inoltre bisogna fare comprendere come la intensificazione culturale (che è conveniente per le aziende contadine) è vantaggiosa per tutte le masse popolari e proletarie perché diminuisce la dipendenza dell'Italia dalla importazione di prodotti agricolo-alimentari. Rispetto alle obiezioni di «non economicità» delle nostre proposte di difesa del reddito contadino dobbiamo sottolineare:

- a) i costi pagati da tutta la collettività per l'abbandono delle terre, per il calo dell'occupazione dei contadini che diventano in larga parte poveri sussidiari o lavoratori improduttivi;
- b) la incapacità attuale del settore capitalistico a garantire il soddisfacimento dei fabbisogni alimentari del paese;
- c) il carattere speculativo e bancarottesco dei piani di importazione (tipo piano carne) in sostituzione delle produzioni contadine.

La spinta alla proletarianizzazione dei contadini non è determinata soltanto dal minore contributo finanziario da parte dello Stato. I costi delle aziende contadine sono sistematicamente crescenti in rapporto alla effettiva inferiorità tecnico-produttiva dell'azienda contadina nel sistema capitalistico. Lo sviluppo stesso delle forze produttive, lo sviluppo tecnologico, l'importanza crescente delle economie di scala, rendono l'azienda contadina meno competitiva. Ma — a parte questi dati innegabili dai rivoluzionari — esistono altri elementi specifici di oppressione economica dei contadini in

Italia oggi. Pensiamo al modo in cui le grosse imprese di produzione o di distribuzione dei mezzi tecnici strangolano le aziende contadine. I concimi, ad esempio, vengono venduti a condizioni di pagamento sfavorevoli, a prezzo caro, e — quel che più conta — in qualità non aderente ai bisogni delle aziende contadine.

Infatti nei concimi complessi (quelli più venduti) il contadino è costretto a pagare una serie di prodotti che non gli servono, perché il complesso non è fabbricato in rapporto alle esigenze produttive della sua azienda. Spesso il contadino non conosce neanche bene cosa compra perché sono le strutture di distribuzione (la Federconsorzi in particolare) a imporre questo o quel prodotto. Alcune esperienze nel Veneto (Porto Marghera) hanno mostrato la profonda sensibilità dei lavoratori dell'industria chimica nei confronti di questi problemi. I lavoratori e le forze sindacali dell'industria chimica vogliono che le aziende lavorino nell'interesse dei contadini, che i prodotti immessi sul mercato siano corrispondenti alle esigenze dell'azienda contadina e che la stessa ricerca tecnologica sia indirizzata in questo senso.

È pertanto possibile al riguardo che i contadini possano incidere sulla produzione e distribuzione dei mezzi tecnici (in particolare dei fertilizzanti). L'alto costo di questi prodotti è dovuto alla struttura monopolistica della produzione (in mano soprattutto alla Montedison e alla Federconsorzi) e della distribuzione in mano alla Federconsorzi. Noi lottiamo sia per la imposizione di prezzi politici dei mezzi tecnici ai contadini poveri, ma lottiamo anche perché — sotto il controllo delle forze sindacali — la stessa produzione sia più aderente alle necessità delle aziende contadine.

Il controllo della produzione e dei prezzi dei mezzi tecnici per l'agricoltura si inserisce nel quadro più generale di difesa delle forze produttive, che è nostro obiettivo. È necessario opporsi alla smobilitazione e ristrutturazione delle fabbriche di fertilizzanti che avrà effetti gravosi sull'occupazione industriale e sulla disponibilità dei mezzi tecnici per i contadini a prezzo conveniente.

Per quanto riguarda invece il problema della distribuzione va controllato il ruolo della principale holding della distribuzione, la Federconsorzi, che lucra profitti elevatissimi sulle spalle dei contadini. La forte spinta all'inflazione degli ulti-

mi anni — danneggiando i contadini per l'aumento dei costi — ha favorito i monopoli della produzione e della distribuzione che hanno rafforzato il loro potere. La Federconsorzi è quella principale. Questa struttura di finanziamento della DC è di ricatto e di oppressione economica dei contadini poveri va sciolta. Le sue strutture vanno messe sotto il controllo delle organizzazioni democratiche dei contadini, dei braccianti e degli operai. La Federconsorzi con la sua politica ha nociuto agli interessi di tutte e tre queste grandi componenti popolari. Essa, infatti, oltre a opprimere economicamente i contadini, è riuscita — con il suo pesante ruolo nel settore degli ammassi, della distribuzione e della trasformazione dei prodotti agricoli — a causare un notevole incremento dei prezzi. Lo scioglimento della Federconsorzi e la democratizzazione delle sue strutture (con il controllo dei consorzi agrari da parte dei contadini e non delle strutture clientelari della DC) si inserisce nel più vasto programma di democratizzazione delle istituzioni operanti in agricoltura.

I consorzi di bonifica, i consorzi di bonifica montana, le organizzazioni dei produttori sono nel nostro paese feudo dei grossi agrari, della DC e dei liberali. I contadini poveri e medi non hanno alcuna voce in capitolo. Ciò comporta naturalmente che all'interno di questi enti le spese sono in larga misura pagate dai piccoli, mentre i benefici si concentrano nelle mani dei grossi agrari. Lo stesso discorso vale per le cantine sociali, strutture che dovrebbero essere cooperative e che invece sono gestite spesso da un piccolo gruppo di persone, mentre i piccoli contadini soci non sanno neanche se il loro prodotto sarà assorbito o meno. Le cantine sociali, insieme alle false cooperative di commercializzazione e trasformazione dei prodotti agricoli messe su dagli enti di sviluppo, in realtà non hanno assolutamente difeso il reddito dei contadini poveri, bensì hanno fatto arricchire gli agrari. Lottare per la democratizzazione di questi enti significa lottare per la difesa del reddito contadino.

#### *La cooperazione come prospettiva condizionata*

Sul tema della cooperazione agricola è necessario fare molta chiarezza perché su di essa si creano tra i compagni troppe aspettative e molti equivoci. Spesso la cooperazione è indica-

ta come un toccasana, che dovrebbe risolvere i problemi dei contadini poveri. Senza alcuna seria analisi politica ed economica delle prospettive di una iniziativa cooperativa, a volte compagni si imbarcano in esperienze destinate ad avere scarso successo (sappiamo infatti come la legislazione discriminata a svantaggio della cooperazione contadina, quali ostacoli ha nel mercato capitalistico una simile esperienza e, infine, quanti vincoli presentano le aziende contadine). È necessario invece avere nei confronti della cooperazione un atteggiamento più cauto e articolato. È certamente vero che la cooperazione permette ai contadini di realizzare alcune economie (le economie di scala), che permette loro di godere dei benefici della legislazione cooperativa. Ma non bisogna farsi illusioni. Bisogna aver chiaro che la possibilità di successo anche economico delle cooperative contadine sono strettamente collegate al livello di coesione politica dei loro membri, alla fiducia reciproca. Inoltre non è la esistenza di «benefici previsti dalla legge», ma la capacità dei contadini di ottenere questi benefici (mutui, contributi, assistenza tecnica) che determina la maggiore o minore capacità di sfruttare la spesa pubblica per l'agricoltura.

Noi sappiamo che lo sviluppo del capitalismo ha messo in crescente difficoltà l'azienda contadina e ha aumentato lo squilibrio tecnico-produttivo tra grande azienda e piccola azienda, rendendo sempre più superate le tradizionali forme di agricoltura contadina. Bisogna perciò appoggiare la cooperazione tra contadini poveri in forma sempre più spinta e avanzata. Ma il tipo di esperienza cooperativa da portare avanti sta in rapporto al livello di coscienza politica delle masse contadine. Negli stadi iniziali dell'intervento politico nelle campagne è bene portare avanti esperienze semplici (cooperative di acquisto e vendita ecc.). Solo un più avanzato grado di intervento politico permette di tentare esperienze più avanzate (gestione collettiva di terreni ecc.). In ogni caso le cooperative devono essere viste anche come strutture di aggregazione politica. In esse si deve fare politica. Attraverso la lotta per il successo della cooperativa (e quindi della difesa del loro reddito) i contadini potranno comprendere quali sono le loro reali controparti, chi i loro alleati, in che modo e perché il sistema capitalistico tende a discriminare la cooperazione dei contadini poveri e medi.

Tutta l'attuale legislazione cooperativa va drasticamente rivista. Non basta — come fanno le forze politiche moderate e anche i revisionisti — chiedere lo sviluppo della cooperazione. È contraria agli interessi delle grandi masse contadine la proposta dell'on. Esposto di «un patto per un'agricoltura associata» che veda insieme grossi agrari e contadini poveri. Non serve a nulla la legislazione a favore della cooperazione come opera adesso, dando cioè la maggior parte dei soldi alle grandi aziende capitalistiche. Infatti basta che nove agrari si mettano insieme in una cooperativa per avere contributi cento volte superiori a quelli che lo Stato dà a una cooperativa di piccoli produttori. La cooperazione deve essere potenziata, ma a vantaggio dei contadini poveri, senza chiedere ciò che i contadini non possono dare.

Questa linea di lotta e di intervento comporta anche una drastica modificazione di piani settoriali (come il progetto speciale carni della Cassa per il Mezzogiorno) che dice di favorire le cooperative ma in realtà favorisce le false cooperative dei grossi agrari meridionali (gli unici che dispongono delle centinaia di milioni necessari per avere i contributi dallo Stato). E questa stessa opera di chiarimento e di difesa dei contadini poveri va condotta anche all'interno delle associazioni dei produttori. Queste strutture, con la scusa che «tutti i produttori hanno gli stessi interessi», non tengono in alcun conto i problemi e le difficoltà delle aziende contadine.

#### *Il problema dei prezzi e dei rapporti col mercato*

È compito dei comunisti battersi per la remunerazione del lavoro dei contadini anche attraverso la garanzia dello sbocco commerciale e del prezzo adeguato dei prodotti delle loro aziende. Ma questo obiettivo non si realizza col finanziamento di istituzioni quali le organizzazioni di produttori, a carattere del tutto interclassista.

La difesa del reddito contadino al riguardo va portata avanti, semmai, attraverso la lotta per l'ottenimento di prezzi politici per i prodotti venduti dall'azienda contadina con precise vertenze differenziate e articolate a livello territoriale, attraverso un controllo diretto da parte delle strutture di organizzazione dei lavoratori, in modo che il prezzo fissato sia

agganciato ai costi medi di produzione delle aziende dei contadini. In questo senso si supera anche la politica di indiscriminato sostegno dei prezzi che ha finito per finanziare le grosse aziende, lasciando solo le briciole alle aziende contadine. In questo tipo di lotta va individuata chiaramente la compresenza come controparti tanto dello Stato quanto dei grossi acquirenti dei prodotti (grande intermediazione e industria di trasformazione). Queste ultime tendono a imporre contratti-capestro, per cui i contadini non sanno a che prezzo riusciranno a vendere i loro prodotti (e spesso non hanno neanche garanzia di poter vendere effettivamente). Attraverso sistemi di anticipazioni, fornitura di sementi, imposizione della fornitura di tutta la produzione, le grosse holding della trasformazione assoggettano completamente il contadino non lasciandogli nessuna possibilità decisionale. Non si tratta di rivendicare l'autonomia imprenditoriale del contadino come fa la retorica ruralista e interclassista delle associazioni professionali. Si tratta di lottare perché gli enormi margini di profitto che in questo modo le imprese di trasformazione realizzano alle spalle dei contadini vengano intaccati a vantaggio dei contadini stessi, attraverso un aumento dei prezzi di vendita dei loro prodotti. Ciò è possibile imponendo alle aziende di trasformazione contratti collettivi. Soprattutto nelle aree di maggiore sviluppo agricolo questo è un problema molto sentito dai contadini. La lotta per l'ottenimento di un contratto unico può diventare una giusta occasione di aggregazione.

Oltre al problema del prezzo dei prodotti esiste per le aziende contadine quello della sicurezza dello smercio dei prodotti stessi. Molte mobilitazioni attuali (pensiamo ad esempio ai viticoltori di Ortona in lotta) riguardano appunto questo aspetto. L'attuale politica agraria, volta sostanzialmente al restringimento della base produttiva in agricoltura, aggrava sistematicamente questo problema, facendo pagare i costi ai consumatori (alle masse popolari, cioè) e ai contadini. I primi vedono diminuire la quantità di beni-salario disponibili; i secondo soffrono una effettiva diminuzione di reddito attraverso la limitazione dello sbocco dei loro prodotti. Tutto ciò all'interno di un quadro in cui i grossi capitalisti agrari riescono di fatto a piazzare i loro prodotti.

Sui motivi di questa situazione esistono molti equivo-

ci (4). Si tende ad attribuire le attuali difficoltà a generiche «inefficienze» della rete distributiva. È questa oltretutto la interpretazione diffusa dal grande padronato monopolistico, che propone «quale unica soluzione per tenere abbassati i prezzi al consumo» una espansione della grande distribuzione. In tal modo si tenta di nascondere le scelte che si vanno effettuando in agricoltura, che conducono alla riduzione della base produttiva e a una rigidità dell'offerta di merci agricole, tramite investimenti a elevata composizione organica di capitale che portano non all'incremento della produzione e dell'occupazione, ma a quello dei profitti. Le attuali forme di ristrutturazione del sistema distributivo non aiutano bensì escludono i piccoli produttori. E ciò è comprensibile facilmente: alla grossa holding che opera nel settore può non essere conveniente fornire il servizio al piccolo contadino che ha una produzione modesta e magari neanche troppo standardizzata. È perciò che mentre importiamo colossali quantitativi di carne vediamo situazioni in cui i piccoli produttori non riescono assolutamente a piazzare a prezzo conveniente (o a piazzare del tutto) i loro vitelli.

Oltre tutto, gli attuali orientamenti governativi in materia finiscono per finanziare con il denaro pubblico imprese industriali e commerciali che — avendo il compito di gestire ad esempio il mercato della carne — si orientano sempre di più verso l'acquisto di carne dall'estero anziché potenziare la produzione interna. Il loro obiettivo infatti non è quello di incrementare la produzione, bensì quello della massimizzazione del loro profitto.

È proprio come risultato di questo attacco da parte del capitale monopolistico contro produttori (contadini) e consumatori (classe operaia e masse popolari) che si è sviluppata lo scorso anno l'esperienza dei mercati rossi che i compagni di Democrazia proletaria hanno promosso e appoggiato. Si è trattato di esperienze iniziali ed embrionali, ma che ponevano l'esigenza di ristrutturare i canali di distribuzione e approvvigionamento non in rapporto alle esigenze dei padroni ma in rapporto a quelle degli operai e dei contadini.

Abbiamo indicato prima anche lo Stato come controparte.

4. Su questo aspetto cfr. G. Cavinato: *Crisi economica, agricoltura, difesa delle forze produttive, lotta al carovita*, nel «Bollettino del Coordinamento agricoltura», 1976, n. 6.

È chiaro che per affrontare questo problema (quello della garanzia del prezzo e dello smercio dei prodotti, senza scaricarlo sui consumatori), l'intervento dello Stato è essenziale. Ma noi ci battiamo contro una forma di intervento — quale quella avvenuta fino ad ora — che si riduceva al ritiro delle cosiddette «eccedenze» per poi distruggerle secondo le indicazioni CEE. Noi lotteremo per fare in modo che lo Stato finanzia quelle iniziative prese dai contadini stessi volte a scavalcare le attuali strutture di intermediazione. È necessario potenziare l'intervento degli enti comunali nel settore della distribuzione in modo da togliere ai grossi speculatori i margini della intermediazione e in modo da garantire ai contadini un più sicuro sbocco dei loro prodotti.

Partendo da queste considerazioni noi dobbiamo dare una valutazione molto serena dell'esperienza dei mercatini rossi. Va sottolineato innanzitutto il carattere dimostrativo dell'esperienza: il fatto, cioè, che è possibile ridurre il prezzo al consumo senza scaricare la riduzione sui contadini. Ma valutare serenamente l'esperienza significa anche dimensionarne correttamente la portata. La grossa distribuzione non è stata intaccata per nulla. Inoltre non va dimenticato che abbiamo visto all'opera nell'organizzare i mercatini studenti, ma anche operai, casalinghe proletarie, compagni e progressisti: insomma persone il cui ruolo politico e sociale non è quello «di tagliare lo spezzatino o vendere il formaggio». Ciò che i mercatini rossi hanno dimostrato è che quella stessa attività poteva essere svolta dagli enti comunali, e che questi debbono e possono approvvigionarsi direttamente dai contadini produttori. L'esperienza dei mercatini rossi (quando i compagni non si sono limitati a comperare i prodotti all'ingrosso e venderli nei quartieri) ha rappresentato anche un momento di unità tra operai (e più in generale masse popolari) e contadini. In questo caso l'iniziativa è partita dalla classe operaia (dalla città). Ma esistono esperienze come quella di Mirano (l'APAC) in cui l'iniziativa è partita dalla campagna (o almeno ha visto immediatamente i contadini protagonisti). Organizzare queste forme di rapporto tra produttore e consumatore, che scavalcano l'intermediazione, è senza dubbio un tipo di esperienza da portare avanti, nel chiaro obiettivo — però — che essa stessa deve essere superata imponendo un intervento diretto degli enti pubblici (in

particolare gli enti locali) sotto il controllo dei contadini e degli operai organizzati. È in questo modo, garantendo cioè uno sbocco per il loro prodotti, che si permette la sopravvivenza delle aziende dei contadini e in ultima analisi anche la difesa delle forze produttive.

*Articolare la lotta contro la distruzione delle forze produttive*

La distruzione delle forze produttive si è avuta nel nostro paese anche come effetto della degradazione delle zone interne e di montagna, soprattutto meridionali. Essa è stata il risultato preciso della politica democristiana e bonomiana, secondo cui la montagna doveva solo servire a produrre forza-lavoro per l'emigrazione. Questo obiettivo si è raggiunto escludendo le zone interne dai più importanti canali di spesa pubblica per la bonifica e l'agricoltura, e concentrando i pochi capitali investiti in attività del tutto improduttive.

Bisogna sviluppare mobilitazioni di massa per una drastica modificazione della linea di intervento pubblico per le zone interne. È necessario investire maggiori fondi nella montagna per svilupparvi l'agricoltura e la difesa idrogeologica, dando possibilità occupazionali e garantendo la difesa del reddito delle popolazioni montane. È questa la linea da portare all'interno delle comunità montane, affinché esse non diventino delle strutture burocratiche e clientelari ma dei centri di intervento in difesa dell'agricoltura contadina e dell'occupazione bracciantile (5). Bisogna lottare affinché sia attraverso le comunità montane, sia attraverso l'intervento diretto, lo Stato — contrariamente a quanto fatto in passato — investa queste zone con l'intervento di bonifica e con lo sviluppo dell'irrigazione, provvedendo innanzitutto al completamento dei progetti sospesi.

È in queste zone che si concentrano la maggior parte delle terre abbandonate, delle quali chiediamo il recupero produttivo. Se si tratta di terre di grossi agrari o — come è un caso molto frequente — di terre demaniali, esse devono es-

5. Sul tema dell'intervento nelle comunità montane cfr. l'apposito documento della Commissione nazionale agricoltura di AO («Bollettino di Coordinamento agricoltura», in corso di pubblicazione).

sere assegnate a cooperative di braccianti per la gestione collettiva (6). Ciò, tenendo presente che non basta assegnare le terre (che per altro sono povere e degradate a causa della politica di rapina condotta in passato dalla DC) perché i braccianti migliorino il reddito. C'è necessità di aiuto tecnico e finanziario da parte dello Stato. Certamente, qualcuno potrà obiettare che lo sviluppo delle aziende capitalistiche di pianura risponde meglio ai canoni di «efficienza»: noi rispondiamo che il costo della scelta di abbandonare le zone interne è rappresentato dalla miseria e dalla disoccupazione di vasti strati di popolazione che padroni, governi democristiani e la banda Bonomi vogliono relegare nel settore dell'assistenza.

Lo sviluppo capitalistico del nostro paese, con l'inuguale rapporto di scambio tra agricoltura e industria e l'aggravarsi della forbice dei prezzi, con la politica di rapina esercitata su vaste aree del paese, ha ridotto i contadini in condizione di progressivo impoverimento e le regioni di montagna e collina in condizione di degradazione. Nel frattempo, però, nelle aree ricche di pianura si è andato sviluppando un solido settore capitalistico di tipo moderno. La profonda differenziazione del tessuto produttivo nel nostro paese comporta una strategia complessa e articolata. Per la trasformazione socialista delle campagne le vuote formule non servono a nessuno. La parola d'ordine «la terra ai contadini» è ormai superata dallo sviluppo delle forze produttive nelle aree di più intenso sviluppo capitalistico. Le grandi aziende capitalistiche sono, ormai, delle vere e proprie fabbriche. In esse dovrà svilupparsi il potere proletario attraverso il controllo sugli investimenti, sulle scelte produttive, sull'occupazione, sulle condizioni di lavoro.

Per quel che riguarda il settore contadino, nelle zone di sviluppo si tratterà di promuovere tra i piccoli produttori forme di integrazione sempre superiori, che superino gli angusti limiti della piccola azienda individuale. L'ineluttabilità di questo superamento va tenuta presente se si vogliono evitare i rischi di contadinismo e se si vuole fare in modo che la giusta lotta per la difesa del reddito contadino non

6. Sulla lotta dei braccianti cfr. Commissione nazionale agricoltura di AO, *Movimento dei braccianti, linea del sindacato, compiti dei comunisti*, in «Politica comunista», 1975, n. 7.

diventi strategia di difesa di strutture produttive arretrate che il capitalismo sta già travolgendo. Per quanto riguarda infine il settore contadino delle zone interne o le cooperative bracciantili di conduzione di terreni riscattati dall'abbandono, è chiaro che sarà necessario un forte investimento finanziario da parte dello Stato. Gli strati popolari o proletari di queste zone hanno pagato caro il costo del distorto sviluppo del capitalismo nazionale. Invertire questa tendenza, promuovere lo sviluppo della agricoltura nelle loro zone, significa ridare ad essi ciò che finora gli è stato tolto.

(settembre 1976)

L'agricoltura risente notevolmente dell'attuale crisi economica. Si riflettono in essa le principali storture del meccanismo di accumulazione capitalistica.

Le proposte padronali e governative per superare la crisi comportano un'ulteriore distruzione di forze produttive, un attacco al reddito contadino, all'occupazione bracciantile e al salario reale del proletariato urbano.

La difesa dello sviluppo delle forze produttive; l'opposizione ai piani di ristrutturazione capitalistica; una riconversione capace di soddisfare i bisogni sociali; l'affrancamento dai vincoli imperialistici della CEE: questi i problemi che l'agricoltura pone all'intera sinistra.

Si analizza in questo libro l'agricoltura italiana e le sue relazioni con il sistema economico complessivo, le caratteristiche delle organizzazioni dei lavoratori della terra, l'evoluzione della linea politica dell'Alleanza nazionale dei contadini e delle piattaforme di lotta del movimento contadino e bracciantile.